MEMORIE
ED
OSSERVAZIONI ANATOMICHE
FISIOLOGICHE, E FISICHE
SULL' OCCHIO.

MEMORIE
ED OSSERVAZIONI ANATOMICHE FISIOLOGICHE, E FISICHE
SULL' OCCHIO
E SOPRA QUELLE MALATTIE DALLE QUALI E' ATTACCATO QUEST' ORGANO

Con un compendio delle operazioni e de' rimedj da metterfi in pratica per guarirle

OPERA DEL SIGNORE

GIOVANNI JANIN

Maeſtro di Chirurgia, oculiſta della Città di Lione del Collegio Reale di Chirurgia di Parigi, Socio corriſpondente delle Accademie delle Scienze, Arti, e belle lettere di Digione, e di Villafranca, della Società Reale delle Scienze di Montpellier ec. ec.

TRADOTTA DAL FRANCESE

DA GAETANO CASTELLANI

MEDICO CHIRURGO BRESCIANO

TOMO SECONDO.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXIV.

PER LO STECCHI, E PAGANI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AVVERTIMENTO

ABbiamo già fatto osservare nella Prefazione, e crediamo esser necessario il ripeterlo ancora quì, che i differenti numeri che s' incontrano distribuiti nelle Osservazioni che sieguono, corrispondono a quelli della Raccolta delle Formule, che trovasi alla fine di questo Secondo Tomo: in cotal guisa si è scansato un infinità di repetizioni, ed il corpo dell' Osservazione si trova sbarazzato da questa sorte di digressioni.

OSSERVAZIONI
E
DISSERTAZIONI
SU' MOLTE MALATTIE
DEGLI OCCHI
CON I MEZZI CHE BISOGNA USARE PER GUARIRLE

ON ſaprei rilevar meglio l' importanza dell' Oſſervazione, che con ſervirmi de' propri termini d' Uomini celebri, i quali mi hanno ſomminiſtrato i due ſeguenti ſquarcj.

„ L' Oſſervazione è ſenza dubbio il principal fondamento di tutte le Scienze, la via più ſicura per arrivarvi, ed il mezzo principale per dilatarne i confini, e per iſchiarirne ogni punto. I fatti qualunque ſiano, ſono la materia dell' oſſervazione e la vera ricchezza del Filoſofo. L' iſtoria gli raccoglie, il Fiſico ragionatore gli combina, e lo ſperi-

 men-

mentale poi verifica il refultato di tutte le combinazioni. Molti fatti feparatamente prefi comparifcono aridi, fterili, ed infruttuofi; ma fubito che fi unifcono infieme acquiftano una certa azione, prendono una vivezza che fà refultare da per tutto un accordo fcambievole, un appoggio reciproco, ed una concatenazione, che gli lega gli uni con gli altri. Il concorfo di quefti fatti, la caufa generale che gl'incatena, fono i foggetti del raziocinio della teoria di fiftema. I fatti fono i materiali, toftochè uno ne à meffi infieme un certo numero, fi affretta di fabbricare, e l'edifizio è tanto più folido in quanto che i materiali fono in maggior numero, e che ognuno di effi trova un pofto più convenevole (*a*). Ma un tal lavoro dice M. *Quefnay*, richiede moltiffima applicazione. I fatti che più contribuir poffono ai progreffi della noftra arte, fon quelli talvolta che più difficilmente fi prendono; imperocchè effi fcappano fovente anche a coloro, che fembrano i più attenti, fe ci fanno del colpo, fe richiamano la noftra attenzione, ciò non fegue quafi mai, fe non che quando ci troviamo occupati nello fchiarir qualche punto di dottrina, con cui hanno effi qualche rapporto, e che ce li rende intereffanti: allora fi è che talvolta reftiamo forprefi nel vederci guidati a delle cognizioni utiliffime, mediante il concorfo di varie offervazioni, le quali per l'avan-

(*a*) Enciclopedia Tom. XI.

l' avanti non ci sembravano rinchiudere cosa alcuna di notabile.

„ Bisogna dunque fare delle ricerche grandi, mettere insieme molti fatti, rappresentargli tutti per quel lato che à qualche rapporto col soggetto che si vuol' esaminare per fare uscire dalla loro unione qualche raggio di luce, ó per fissare, non già una cura intiera, ma un punto solo di pratica.

„ Le Osservazioni servono a riformare i precetti mal concepiti, o erronei, a verificar quelli che tuttavia sono incerti, ad assegnare i limiti di quelli che stabiliti non sono che in una maniera incerta e dubbiosa, ad entrare con degli esempi nel dettaglio dei casi particolari, i quali non ponno esser punto soggetti alle regole ordinarie, e di cui non peranco si conosce abbastanza l' estensione per potergli stabilire e ridurre a precetti (*a*) „.

SEZIONE PRIMA.

Osservazioni, e Dissertazioni sulle cataratte semplici, e complicate, e sullo sviluppamento e il cammino della natura delle prime nostre percezioni ec.

Nessuno ignora che i nostri antichi hanno creduto che la cataratta consistesse in una membrana opaca, la quale a detta loro,

(*a*) Annotazioni sull' uso dell' Osservazione, inserite nelle Memorie dell' Accademia Reale di Chirurgia. Tom. I.

formavasi tra la faccia posteriore dell' iride, e la cristalloide, a segno di chiudere la pupilla ed interrompere il passaggio de' raggi della luce. Quei tra i moderni che anno combattuto vittoriosamente un tal' errore, ne anno pubblicato un altro nell' indicare che la cataratta non può aver la sua sede che nel cristallino: sicchè, per una deplorabile fatalità, si vede l'un dopo l'altro, dice *M. Portal* (*a*), succedere la menzogna alla verità, e questa è una di quelle cause principali per cui vivesi nell' errore. Ciò che avvi di più singolare si è, che l'errore si è adottato per lungo tempo, e la verità scappa talvolta nell' instante medesimo, in cui incomincia a rompersi il velo all' errore. Quest' è tanto vero, che se Antonio *Maitre Jan* avesse con attenzione esaminata la causa delle cataratte da lui dette purulente egli avrebbe conosciuto, che quell' umore puriforme altro non è, che l' umore del *Morgagni* alterato; e se coloro che erano partitanti dell' antica opinione e difendeanla con tanto zelo, avessero ben bene osservato di qual natura eran le cataratte membranacee da loro incontrate, non avrebbero avanzato che fossero formate da un ammasso di parti eterogenee, essendo che questa specie di cataratta altro non è che la cristallo anteriore divenuta opaca.

Quella lentezza con cui si cammina verso la perfezione dell' arte, prova che la natura

si è

(*a*) Istoria dell' Anotomia e Chirurgia.

ſi è compiaciuta di preſcrivere dei limiti all' ingegno dell' uomo; ed infatti, non è che appoco appoco che ſi vanno ſuperando quegli oſtacoli che i pregiudizi fanno naſcere da tutte le parti: è coſa dunque pericoloſa il voler far brillare lo ſpirito laddove non biſogna che l' oſſervazione, e il primo ſovente travia dal ſentiero della verità.

Giacchè i moderni hanno differenti opinioni ſulle cauſe, natura, e cura della cataratta, conviene che ci occupiamo in mettere aſſieme un buon numero di fatti sù queſta materia, e queſto è l' unico mezzo per far conoſcere qualunque ſpecie di alterazione del corpo criſtalloide. Potendo eſſere la ſua opacità o parziale, o totale, ciò richiede un operazione differente; e queſto è quel tanto ch' io mi propongo di far notare nelle ſeguenti Oſſervazioni.

Ma, prima d' incominciare a deſcriverle, biſogna ricordarſi di quanto abbiamo detto sù queſto propoſito, nella memoria ſulla capſula del criſtallino, e non perder di mira che quantunque noi abbiamo fatto dipendere la maturità della cataratta dalla esfoliazione della criſtalloide, non è neceſſario pertanto l' aſpettare che ella ſia in cotale ſtato. Dunque, ſi potrebbe dire, l' eſtrazione della cataratta ſi potrà fare in ogni tempo? Nò, perchè ſarebbe un imprudenza il fare l' operazione ad un occhio, il quale foſſe attaccato sì da una tal malattia, ma che per altro tuttavia diſtinguèſſe gli oggetti; poichè chi può mai compromettersi delle conſeguenze di una operazione anco la meglio fatta?

fatta? In un caso tale sarebbe un gran dispiacere per un ammalato il perder la vista per una operazione anticipata: non è così poi di uno che non distingua più gli oggetti, egli può sperar tutto da questa operazione, e non ha cosa alcuna da temere.

Per mettere in buon ordine le varie esposizioni che siamo per fare di una tal malattia, le cataratte devono considerarsi sotto tre punti di vista; cioè nascenti, formate, e mature o esfoliate. La cataratta nascente non fa ostacolo alcuno alle percezioni dei diversi oggetti; essa si manifesta mediante una leggiera opacità al di là della pupilla, ed il malato si crede di vedere svolazzar per l' aria dei fiocchi di neve, delle mosche ec. La formata non lascia all' organo se non che la distinzione del chiaror della luce dalle tenebre, imperocchè l' opacità occupa tutta l' estensione della pupilla. La stessa cosa è della matura la quale cagiona non solamente la cecità, ma è complicata con l' alterazione del cristallino, con quella della sua capsula, e dell' umore del Morgagni: il levarla di sito è cosa facilissima sia per depressione, o per estrazione. Distinguesi dall' antecedente in quanto che ella non lascia quasi punto intervallo tra di se e la faccia posteriore dell' iride: talchè sembra ella essere impegnata nella pupilla.

Da tutto ciò che si è detto, si può concludere che la maturità della cataratta che richiedevano i nostri antichi, è così falsa come il loro sistema sù questa malattia. Infatti la cataratta non acquista mai una consistenza maggiore

giore quando è lattiginosa; con più ragione quando un cristallino è liquefatto.

Le Dissertazioni, e Osservazioni sulla cataratta che sono sparse in varie parti di questo Volume, essendo paragonate con quelle che siamo per esporre, daranno un idea precisa di una tal malattia, e faranno conoscere le differenti operazioni che debbono mettersi in pratica secondo l'occorrenza dei casi, e le diverse circostanze che si presentano e che sovente non possono prevedersi. Queste per altro esigono, per parte dell' Artista, una decisione pronta, se egli non vuole esporre l' organo a degli accidenti più o meno pericolosi: sicchè non sarà mai troppo lo studiare con attenzione tuttociò che è stato scritto dagli Autori sù questa materia, per poter poi avere in pratica una mente illuminata.

OSSERVAZIONE PRIMA.

Sopra un cieco nato malato di cataratta a tutti due gli occhi.

Per l' intelligenza di questa Osservazione, è cosa essenziale di rimarcare che i ciechi cataratati distinguono la luce dalle tenebre, e scorgono altresì a un gran lume molti colori, come il rosso, il bianco, il giallo ec.; ma non distinguono alcun oggetto, poichè i raggi della luce vengono interrotti dal corpo opaco, e non ponno per conseguenza giungere all' organo immediato. Un occhio attaccato da una cataratta matura, non vede l' oggetto nulla più di noi

quando abbiamo gli occhi ſerrati. Queſto preciſamente era lo ſtato della perſona che forma il ſoggetto della preſente Oſſervazione (*a*).

Madamigella *de la Mothe* mi preſentò nell' Ottobre 1764 una povera ragazza in età di ventidue anni cieca fin dalla naſcita. La cecità proveniva da cataratte bianche come il latte. La buona conformazione de' due occhi, la libertà dei muovimenti dell' iride, e la diſtinzione che facea queſta ragazza della luce dalle tenebre, e dell' ombra dei corpi opachi che ſi facean muovere tra 'l ſuo organo e la luce, mi fecero proporre l' operazione come l' unico mezzo per reſtituirle la facoltà di godere del più prezioſo degli organi noſtri.

Queſta giovane contadina poco inſtruita di quei vantaggi che ci procura la viſta, ſi oppoſe oſtinatamente a quanto io proponevo, e ad onta di qualunque dettaglio che le fù fatto intorno al piacere di vedere i diverſi oggetti che ai noſtri occhi ſi preſentano, non avrebbe acconſentito giammai a farſi fare l' operazione, ſe il danaro che le fù dato, e quello che le fù promeſſo, non ve l' aveſſero indotta. *Queſta indifferenza in lei veniva a verificare che è impoſſibile d' eſſere infelice per rapporto alla privazione di un bene di cui non ſe n' ha idea* (*b*).

Fu

(*a*) Ciò è ſtato oſſervato anche da M. *Cheſeldeno* celebre Chirurgo Ingleſe. Veggaſi la ſua Oſſervazione ſopra un cieco nato inſerita nelle Tranſazioni Filoſofiche, N. 402. art. 7., e dopo di lui, M. *Morand*. Veggaſi il ſettimo Volume in 12. delle Mem. dell' Accad. Reale di Chirurgia pag. 183.

(*b*) Elementi della Filoſofia di Newton di M. *Voltaire*,

Fù fatta l'operazione alla presenza di molti Fisici e Persone dell'Arte. Dopo di aver fatto alla cornea una sezione sufficientemente grande, incisi la capsula cristallina. Il cristallino uscì facilmente fuori dell'occhio mediante qualche leggiera pressione sulla parte inferiore del globo. Ciò non ostante la pupilla non rimase sbarazzata da tutto il corpo opaco; poichè la cristallo-anteriore perduto avea la sua trasparenza: avendola presa pertanto con le pinzette ne feci l'estrazione facilissimamente.

Si può ben imaginarsi che quell' indifferenza che aveva questa giovane di recuperare un nuovo senso, si aumentasse viepiù all' accostarsi degli strumenti: nulladimeno ogni ostacolo fù superato, ed io subito mi affaticai per estrarre l' altra cataratta la quale si trovò cristallina, e capsulare come la prima (*a*).

Tosto che le pupille furono sbarazzate da tutto il corpo opaco, si presentarono a questa ragazza diversi oggetti ma non ne conobbe alcuno; solamente disse di vedere un chiarore sì grande, di cui non ne potea comportare l'impressione. Furono subito coperti i suoi occhi con un piumaccino ed una fascia, e non si apri-

(*a*) Io ho fatto l' operazione a dodici ciechi nati; il maggiore era di età di undici anni; le cataratte erano simili a quelle del soggetto della presente Osservazione, a differenza che il cristallino dei primi era di una consistenza quasi simile a quella del latte un poco accagliato; ma più liquido in quelli di una minore età. I due cristallini di questa ragazza avevano una maggior consistenza, e formavano una sferoide molto appianata.

si aprirono che nel decimoquinto giorno dopo l' operazione. Il primo oggetto che ella vedde fù una candela accesa che era stata collocata a piè del letto: a questo aspetto questa povera ragazza cacciò un grido così forte, che tutti gli astanti restarono spaventati. Tutta tremante non voleva più aprire gli occhi, e diceva che la Luna era cascata ai suoi piedi.

Dopo un quarto d' ora di riposo ella gli aprì di nuovo, e siccome era stato avvertito di metter la candela dietro al suo capo, ella comparve in uno stato più tranquillo; a misura che ella portava i suoi sguardi sù di ciò che aveva intorno, vedeasi comparire sul suo volto un' aria di contento, e di stupore, e ripetea sovente: *Oh, Dio mio, che bella cosa!* Contuttociò, ella non conoscea per anco alcun oggetto.

Furon ricoperti nuovamente i suoi occhi, e il giorno dopo invitai una numerosa assemblea, e molti Fisici, per procedere ad altre esperienze (*a*).

Questa ragazza conobbe tutti i colori primi-

(*a*) M. di *Fontette*, allora Intendente della Generalità di Caen, vi assistè assieme con i Sigg. d' *Herici*, e *Chibourg*, di *Cromart*, l' Abate *Adam*, l' Abate *Mauparlam*, bravi Fisici.

Il Sig. Duca d' *Harcourt*, Governatore della Provincia di Normandia, non sdegnò di vedere e interrogare questa ragazza sulla natura delle sue percezioni. Il Sig. Conte di *Lillebonne*, Tenente Generale dell' Armata del Re, e M. Vescovo di *Bayeux*, le accordarono il medesimo onore.

mitivi che le furono presentati (*a*), ma non potette conoscerne alcuno dei misti; il bigio, le faceva la sensazione del bianco; il mordorè quella del rosso ec. Era necessario di profittare del momento, in cui ella non conoscea per anco oggetto alcuno, per poter verificare se noi veggiamo naturalmente gli oggetti doppi e rovesciati, conforme è stato avanzato da molti Filosofi; perciò si presentò a questa ragazza un foglio di carta bianca tagliato a triangolo all' alto, al quale era stato attaccato un pezzo di Scarlatto. Subito che ella osservò quest'oggetto, disse senza esitare, io veggo del bianco e del rosso, ed aggiunse, che il bianco era collocato sotto del rosso, e che i colori erano sulla medesima linea e in un sol punto. Quest' esperienza atterra ad un tratto tutto ciò che è stato avanzato sù questo proposito da un gran numero di Fisici; imperocchè questa ragazza vedde benissimo la vera positura de' due colori, e senza che quest' oggetto le paresse doppio nè rovesciato (*b*).

Non si può dire che l' uso e il tatto avessero per anco potuto rettificare il nuovo senso

(*a*) Tutti conoscono quella bella esperienza per iscomporre la luce; per mezzo di un prisma si divide ella in sette raggi, i quali formano i colori primitivi e inalterabili; cioè il rosso, l'aranciato, il giallo, il verde, il celeste, l'indaco, e il violetto: la loro riunione forma il bianco, e la loro assenza il nero.

(*b*) Veggasi ciò che è stato detto da noi sul meccanismo della vista, nel Discorso sulla necessità dell' Osservazione. Pag. 39. e seg.

senso di cui godeva questa ragazza; imperocchè tutto ciò che si presentava ai suoi occhi, eccetto che i colori primitivi, era il *non plus ultra* per lei. Bisogna dunque che l' oggetto faccia sull' organo immediato della vista un impressione molto differente da quella che gli si attribuisce. Non c' inganniamo, quel che l' anima conosce dal tatto, non lo conosce dall' uso d' un nuovo senso. Il tatto non può servire, al più al più, che di mezzo secondario per accelerare la cognizione e la distinzione degli oggetti che colpiscono l' organo della vista, ma non già per rettificare il medesimo. A gran torto è stato detto che l' organo visuale ci inganna, ciascheduno de' nostri sensi fa le sue funzioni particolari. Domandiamo loro, dice M. di *Voltaire* (a), qual' è quella cosa che non ci posson dare. Vorrebbamo noi che i nostri occhi ci facesser conoscere la solidità, la distanza ec., ma bisogna che il tatto si accordi in questo con la vista e che l' esperienza li secondi. Da tutto ciò bisogna assolutamente concludere, che le distanze ec. non sono per parlar propriamente cose visibili, cioè a dire, non sono gli oggetti proprj e immediati della vista. Oggetto proprio e immediato della vista altro non è, secondo questo celebre Autore, che la luce colorita; tutto il resto non si conosce da noi che alla lunga e coll' esperienza. Noi impariamo a vedere precisamente come s' impara

(a) Questioni sull' Enciclopedia. par. IV.

para a parlare, ed a leggere; l' istesso si è dell' altre sensazioni.

Si conviene ciò non ostante che il tatto c' instruisca della presenza di certe modificazioni insensibili agli occhi, i quali non ne osservano, se non quando ne sono stati avvertiti da questo senso, questi servigj però son reciprochi. Da ciò non ne segue, che l' occhio non possa instruirsi e sperimentarsi da se medesimo. Per assicurarsi col tatto dell' esistenza e figura degli oggetti, non è punto necessario il vedere, perchè dunque vi dovrà esser bisogno del tatto per assicurarsi delle cose medesime con la vista? Si converrà facilmente che non è il tatto quello che insegna all' occhio a distinguere i colori, e che questo non può insegnare all' altro a conoscere la durezza, o mollezza dei corpi. Sicchè non essendovi bisogno del tatto per distinguere i colori gli uni dagli altri, ne segue che i limiti de' colori basteranno a lungo andare, per discernere la figura o il contorno degli oggetti (*a*).

In cotal guisa intendeva perfettamente il dotto *Molineux*, che ciascun senso à la propria sua facoltà, e che l' anima non può loro trasmettere le idee che resultano dalle loro sensazioni, e per convincerne certamente tutti i Metafisici egli fece questo problema. „ Un cieco nato che ricevesse la vista distinguerebb' egli subito un globo

---

(*a*) In cotal guisa si esprime lo stimabile Autore della Lettera sopra i ciechi all' uso di queî che ci veggono.

globo da un cubo dopo di averli varie volte toccati? „ con ragione decide per la negativa.

Locke e *Barclay* hanno detto di più, avendo afficurato che un uomo in un tale ftato, non conofcerebbe nè grandezza, nè diftanza; e quefto è quello che fi è verificato nella ragazza della prefente offervazione. Le idee che il cieco nato acquifta col tatto, dice M. *Morand* (*a*), poffono fargli immaginare delle figure che egli compone con dei punti palpabili; ma quefte figure non fono quelle ifteffe che la vifta ci fà diftinguere; poichè per effer vifibili bifogna che i punti fiano coloriti.

Ognuno ne refterà convinto, fe a occhi chiufi fi vada efaminando col tatto, per efempio, una tabacchiera con l' intenzione di formarfi una giufta idea di ciò che refulta da una tal fenfazione; quefta farà totalmente oppofta a quella che ci procura la vifta di queft' oggetto medefimo.

Da ciò fi deduce effer cofa naturale, che quefta ragazza non conobbe a prima vifta alcun oggetto; ma altresì il nuovo fenfo fi abituò egli ben prefto a conofcerli, e giudicare della loro forma, proporzione, e diftanza. Ogni oggetto nuovo era per effa un foggetto di ammirazione e di ftupore, a fegno tale, che la prima volta che fi guardò le fue mani efclamò più volte: *Oh, quanto fon belle! Quanto fon bianche!* Se

(*a*) Veggafi l'Elogio di M. *Chefeldeno* Tom. VII. in 12. delle Mem. dell' Accad. Reale di Chirurgia pag. 168.

Se vero è che l' immagine dell' oggetto venga delineata ſulla retina o coroide, e che ivi faccia l' immediata ſenſazione, come ſi potrebbe conciliare queſt' aſſioma di fiſica con ciò che oſſervammo in quei primi momenti che queſta ragazza vidde gli oggetti? L' interna ſenſazione del ſuo organo, non l' avrebbe potuta avvertire di ciò che ſeguiva al di fuori: nulladimeno toſto che ella guardava qualche oggetto, eſſa allungava le mani ſempre in linea retta ai ſuoi occhi per prenderlo, e riconoſcerlo col tatto. Dice M. *Cheſèldeno* che il ſuo cieco nato credeva che tutto ciò che vedeva toccaſſe i ſuoi occhi, come tutto ciò che palpava toccaſſe la ſua carne. M. *Daviel* ha oſſervato l' oppoſto in molti ciechi nati; imperocchè, quando eſſi incominciarono a vedere gli oggetti, allungavan la mano, e in linea retta degli occhi loro (*a*); dunque la loro ſenſazione era eſterna, cioè a dire, comunicata dalla preſenza dell' oggetto, e non già dall' immagine delineata in fondo dell' organo.

L' Abate di *Condillac* nel ſuo Trattato delle Senſazioni à cercato di ſpiegare (*b*) il perchè il *cieco nato* di M. *Cheſeldeno* credeva che gli oggetti toccaſſero i ſuoi occhi.

,, Prima che gli foſſero abbaſſate le cataratte, dice egli, avea ſovente oſſervato, che ceſſava egli di veder la luce toſto che metteva la mano ſopra i ſuoi occhi; dunque egli contraſſe l' abito

(*a*) A tal propoſito veggaſi il Giornale di Medicina an. 1762.

(*b*) Volume II. pag. 98.

l' abito di giudicarla al di fuori. . . . per conseguenza dovea parergli che ella toccaſſe immediaramente i ſuoi occhi; ma l' operazione non potendo produrre altro effetto che di render la luce più viva e più diſtinta; dunque questo giovane doveva continuare a vederla dove fino allora l' avea egli giudicata, vale a dire, in faccia al ſuo occhio: per conſeguenza ei non iſcorgeva che una ſuperficie uguale alla grandezza di queſt' organo „.

Queſta ſpiegazione è ingegnoſa, ma non ſi accorda punto con quel che à oſſervato M. *Daviel*, nè con quello che ò oſſervato io nella noſtra cieca nata; poichè la ſenſazione che queſta provava mediante la preſenza degli oggetti, non glielo faceva credere come toccanti l' organo, ma bensì come collocati in una certa diſtanza: talchè allungava ella la mano più o meno lontano dagli occhi ſuoi, ma non mai abbaſtanza per arrivarli.

La noſtra Contadina ſi accordava altresì col cieco nato di M. *Cheſeldeno* circa la preferenza che ella dava agli oggetti puliti, e regolari; perchè avendole preſentati due bambini della medeſima età e ſeſſo, uno bruttiſſimo mediante le cicatrici del Vajolo, l' altro della più bella figura, queſto fù ſempre da lei preferito a quell' altro. Una tale ſcelta ſorprenderà anche più, ſe ſi faccia attenzione che ella fino allora non avea conoſciuto che il tutto inſieme della figura, ma non già le parti dettagliate che la compongono. Ciò prova che la beltà à delle poſſenti attrat-

trattive; e felici coloro che ne ſono ſtati favoriti dalla natura.

Quantunque queſta ragazza foſſe aſſai limitata e capricciosiſſima, non oſtante ſe ne cavò tutto il profitto poſſibile. Vero è che ſe ella foſſe ſtata più docile e più inſtruita, avrebbe potuto contribuire a farci meglio conoſcere la graduazione inſenſibile che ſi fà nelle noſtre percezioni. Qualche Oſſervazione però finirà di perfezionare quelle ricerche che quì non ò fatto altro che abbozzare (*a*).

M. di *Voltaire* ſi lagna con giuſta ragione che a Parigi ſi traſcuraſse di ſeguire le tracce giornaliere del ſenſo della viſta, e la via della natura ſopra un giovane cieco nato cui fù data la viſta mediante l' operazione, il frutto della quale reſtò perduto per i Filoſofi.

Sicchè per nulla omettere di intereſſante ſulla mia cieca nata, farò oſſervare che, prima dell' operazione i ſuoi occhi erano quaſi ſempre fermi, dopo però i dodici primi giorni della cura furono eſſi in una ſpecie di moto convulſivo; ma bentoſto ritornarono in uno ſtato di naturale tranquillità. Qual mai poteva eſſer la cagione di queſta

(*a*) Le oſſervazioni che io feci ſugli altri dodici ciechi nati ai quali ò fatto l' eſtrazione della cataratta, ſono appreſſo a poco quaſi ſimili a quelle di queſta ragazza; con queſta differenza che la ſuddetta rendeva meglio ragione delle ſenſazioni che ella provava: onde mi ſon determinato di non pubblicare per ora che queſta Oſſervazione; riſervandomi a profittare di altre nel mio Saggio ſulla Viſione, ſul quale inceſſantemente ſto lavorando.

viva agitazione di occhi? Sarebbe forse l'impressione della luce la quale cagionato avesse in quest'organo cotanto sensibile, un moto spasmodico? Vi è luogo di crederlo, tanto più che quest' affezione si dissipò naturalmente, e senza rimedj.

Non posso passar sotto silenzio una disputa che insorse allora nelle prime nostre esperienze. Parecchie persone pretesero che questa ragazza non fosse stata cieca fin dalla nascita, imperocchè avea ella cognizione di alquanti colori.

Se costoro avessero letto le osservazioni di M. *Cheseldeno*, sarebbono stati certamente d' un contrario parere; perchè se la pretensione loro fosse stata vera, questa ragazza averebbe conosciuto qualche oggetto; dove che ella non ne conosceva alcuno; ma siccome questo fatto non sarebbe stato forse sufficiente per convincer gl' increduli, se ne adduca loro una testimonianza non sospetta. Il Sig. della Parrocchia ove dimorava la nostra cieca era presente alle nostre esperienze; egli assicurò di esser' ella stata sempre nella cecità.

Facilissimo si è il concepire la ragione per la quale questa ragazza vedeva i colori primitivi nel tempo del suo acciecamento e non ogni altro oggetto, se facciasi attenzione che il cristallino e la sua capsula, benchè opachi, conservavano tuttavia un resto di trasparenza mista (*a*), la

(*a*) La carta, per esempio, è di una trasparenza mista. Non si può dire che ella sia opaca nè trasparente; un corpo opaco interrompe tutti i raggi di luce, quello poi che è diafano o trasparente, permette loro un libero passaggio.

la quale lascia passare al di là qualche raggio luminoso capace di fare qualche sensazione sull' organo immediato; ma siccome i fascetti luminosi sono in questo caso in una certa maniera per così dire stacciati, non posson refrangersi e formare un esatta riunione nel fondo concavo dell' occhio per produrvi la sensazione dell' oggetto.

Vi è luogo di credere che un uomo il quale fosse stato sempre totalmente cieco non conoscerebbe a prima vista alcuna specie di colore se gli si potesse dare la vista; non vi sarebbe che il tempo e l' esperienza che potrebbero farglieli conoscere. L' esperienza di ventidue anni fù quella che insegnato avea anco alla nostra cieca a conoscere i colori primitivi: e noi tutti riconosciamo dall' esperienza e dall' instruzione quelle cognizioni che noi abbiamo.

OSSERVAZIONE II.

Sopra una cataratta capsulare complicata di una disparizione totale della pupilla e dell' aderenza dell' iride alla cornea.

M. di *Boucaud* Chirurgo maggiore della Marina a Tolone mi propose nell' Agosto 1760. di curare Madamigella di *Cecy* cognata di M. *Mercier* Capo squadra. Questo celebre Chirurgo mi disse che la malata di trent' anni in circa aveva avuto all' età di quattro anni un hypopyon all' occhio destro; che la marcia di questo ascesso corrose avea le lamine della cornea,

e formato presso del lembo inferiore di questa tunica un ulcere complicata d' uno Staphyloma in cui la pupilla aveavi avuto un forte interesse: aggiunse che l' ulcere essendosi cicatrizzata lo Staphyloma erasi dileguato e che nondimeno da quest' epoca in poi la pupilla era stata chiusa a segno che la malata perduto avea la vista da quest' occhio.

A tenore di questo racconto io esaminai quest' organo; era egli di un volume uguale a quello dell' occhio sinistro, la cornea del quale era divenuta opaca nella sua maggiore estensione in conseguenza del vajolo. La pupilla dell' occhio destro mi parve distrutta, e l' iride unita alla cornea in quel sito ove l' ulcere erasi cicatrizzata.

Abbenchè più non vi fosse apparenza di pupilla la malata distingueva l' ombra dei corpi opachi che io facevo passare tra 'l suo occhio e la luce in distanza di quattro o cinque piedi. Questa circostanza mi fece conoscere che l' occhio non fosse totalmente perduto, e proposi per ristabilire le di lui funzioni, di aprirvi una pupilla artificiale. M. di *Boucaud* approvò il progetto di una tale operazione, ed io mi accinsi a farla in presenza sua, tosto che ebbi preparata l' ammalata con quei rimedj più convenienti;

Allorchè ebbi aperta la cornea con la lancetta del fù M. *Daviel*, ne diressi la punta verso le tuniche dell' iride per incominciare la da me meditata apertura; ma avendo portato il taglio di questo strumento su quella porzione dell' iride che era aderente alla faccia posteriore della

la cornea, non sì tosto furono tagliati quei legami preternaturali, che l'iride si allontanò da se medesima da quest' ultima membrana, e la pupilla che era sembrata chiusa per più di ventisei anni, in un momento fù ristabilita nel suo naturale stato a tal segno che l' iride eseguiva i suoi moti di aprirsi e serrarsi.

Questa subitanea apparizione di una pupilla da me creduta distrutta, mi cagionò un poca di maraviglia la quale però crebbe all' estremo allorchè osservai di là da quest' apertura una cataratta che io mai non vi avrei supposta. Ne feci sul fatto l' estrazione, e pochi giorni dopo ebbe la sodisfazione di vedere gli oggetti con quest' organo.

Con premura grandissima esaminai la cataratta da me tirata fuori da quest' occhio la quale era rotonda, molto elastica, e simile ad una Hydatide.

Ne apersi la capsula ne uscì fuora un umore latteo e non trovai in questo integumento il minimo vestigio di cristallino. Qual può esser mai la causa della fusione del cristallino nella sua capsula? Io non mi tratterrò punto in cercarla perchè una tal discussione sarebbe troppo inutile e la riserbo per una dissertazione a parte che farò in appresso.

La presente osservazione con la seguente possono servire per terminare le dispute che si sono suscitate sul proposito della causa dei movimenti dell' iride; e infatti una pupilla che era stata serrata per più di ventisei anni consecutivi, non si sarebbe rimessa nello stato suo naturale sì to-

ſto che io ebbi diſtrutto quelle aderenze tra l' iride e la cornea, ſe l'iride non aveſſe delle fibre capaci di produrre la dilatazione e la contrazione della pupilla.

Quantunque non ſi poſsa diſconvenire, che una luce più o meno viva contribuiſca a operare queſti cambiamenti, non ſi dee nulladimeno attribuire il moto dell' iride all' unica azione de' raggi luminoſi; perchè ſe, queſta membrana non aveſse delle fibre radiate e delle circolari per fare i ſuoi movimenti, la ſola luce non ſarebbe mai baſtante per aumentare o diminuire il diametro della pupilla, dall'altra parte poi l'eſiſtenza di queſte fibre vien provata dalle preparazioni anatomiche. Se tolgaſi deſtramente con un panno fine quella ſpecie di meconio che ricuopre la parte poſteriore dell' iride di un occhio di bove, ſi diſtingueranno beniſſimo le fibre radiate e circolari di queſta membrana le quali vi ſono ſoſtenute da una tunica particolare la quale è di natura ſua traſparente. Queſta coſa è ſtata già da noi fatta notare nell' Introduzione Tom. I. §. XIX.

Molte ſperienze ed oſservazioni che trovanſi nella Sezione decima, provano che queſta tunica è iſolata e che non è già un prolungamento della coroide conforme è ſtato creduto.

Ma quand' anco l' Anatomia non dimoſtraſse che l' iride abbia delle fibre motrici, o radiate, o circolari, ciò che ſi oſserva

do-

dopo l'operazione della cataratta non potrebbe baſtare per aſſicurarſene? In fatti ogni volta che in queſta operazione una cataratta voluminoſa, o dura, o angolare à diviſo o mortificato qualche fibra dell' iride, la pupilla non muta più diametro; dove che quando una cataratta molle, o piccola, benchè ferma, non à alterato in neſsun punto l' integrità delle fibre di queſta membrana, eſse fanno le funzioni loro tanto bene dopo, che avanti l'operazione. Biſogna dunque ammettere queſte fibre come i principali organi dei moti dell'iride, e non conſiderare la luce che come una cauſa congiunta ai ſuoi movimenti.

OSSERVAZIONE III.

Sopra una cataratta oſſificata.

Il figlio maggiore di M. *Soulier* Ufiziale d' Infanteria dimorante a *Beziers* nacque con una cataratta nell' occhio ſiniſtro. Io gli feci l'operazione nell' Aprile 1760. Fatta la Sezione della cornea di una grandezza ſufficiente, feci una leggiera preſſione ſul globo dell'occhio per fare uſcir fuori il corpo opaco. La difficoltà che incontrai nell' eſtrarlo mi obbligò ad aprire la capſula criſtallina, e a comprimere in ſeguito moderatamente l'occhio, e più d' una volta; ma invece che la pupilla ſi dilataſſe con queſto mezzo per laſciar paſsare la cataratta, queſt'apertu-

ra si ristrinse a segno, che non fù possibile di distinguere il corpo opaco.

Dopo dieci minuti di riposo esaminai lo stato della pupilla. Siccome la sua contrazione era tuttavia considerabile, presi il partito d'incidere l' iride nella parte inferiore per potere introdurre una cucchiaina nella camera posteriore e portarla dietro al cristallino per sollevarlo e tirarlo innanzi. Questo lavoro mi riuscì, e l'estrazione del corpo estraneo divenne facilissima. Pochi momenti dopo l' operazione la pupilla ritornò nel suo stato naturale di dilatazione.

Esaminai altresì il cristallino da me cavato, ed era di una sostanza ossea (*a*); di forma lenticulare, pianissima, benchè irregolare, sia nella rotondità, quanto nelle sue superficie. L' ineguaglianze di questo cristallino dipendevano da differenti punte che alzavansi in più parti del suo disco, ed erano quelle certamente che irritato aveano le fibre dell' iride e cagionata la contrazione della pupilla, quando io feci secondo il costume un poca di pressione sul globo per allargare l' apertura.

Trentacinque giorni dopo l' operazione la cicatrice della cornea e quella dell' iride trovaronsi così perfette, che non vi si distingueva più traccia veruna d' incisione. La vista parimente di quest' occhio era così buona, che

(*a*) Quale può esser la causa della ossificazione del cristallino?

che *M. Soulier* ebbe la sodisfazione di leggere senza l' ajuto degli occhiali sopra dei libri di una minutissima stampa, lo che egli tuttavia seguita a poter fare.

Si sà che tutte quelle persone alle quali è stata fatta l' operazione della cataratta anno bisogno dei vetri convessi per poter distinguere i piccoli oggetti, imperocchè il corpo vitreo il quale non ha tanta densità come il cristallino, non cagiona ne' raggi luminosi una refrazione uguale, che il cristallino che è stato estratto, vi produceva prima della sua alterazione; contuttociò questo giovane non aveva bisogno di occhiali per leggere. Sarebbe cosa interessante il discoprir la ragione di questo straordinario fenomeno; alcune Osservazioni da me fatte sull' occhio di M. *Soulier* trenta giorni dopo l' operazione, servirono forse a discoprire una tal causa.

Se io riguardavo di faccia l' occhio dell' operazione, il fondo del globo sembravami in forma di cerchio d' un colore verdeggiante; se lo esaminavo per parte più non distinguevo il cerchio colorato, ma un fondo di color nero molto cupo; quando non tanto per parte io portavo i miei sguardi sul fondo del globo, quella porzione opposta alla pupilla che stavo osservando era di un colore verdastro, e la porzione laterale di color nero.

La bontà dell' occhio di *M. Soulier* potev' ella forse dipendere da questo colore verdeggiante da me osservato nel fondo del globo

bo? E se ciò fosse non avrebbamo noi così meglio conosciuto qual sia il vero organo immediato della vista? Tutti sanno che Aristotile e Galeno credevano il vedere nel cristallino, e che non è gran tempo che è stato abbattuto l' errore di questi due grand' uomini; ma bisogna forse rettificare tuttavia quelle opinioni che alla loro sono state sostituite.

La maggior parte dei Fisici considerano la retina come l' organo immediato della visione; ma altri però attribuiscono una tal prerogativa alla coroide (*a*). Quest' ultimo sentimento è stato sostenuto da *Mariotte* e le *Cat* ingegnosissimi Fisici, i quali hanno fatto un gran numero di esperienze dalle quali sembra resultare; 1 Che la parte midollare del nervo ottico sia insensibile all' impressione dei raggi della luce; 2. Che la retina non può riunire i raggi luminosi a motivo della sua trasparenza; 3. Che la coroide mediante il suo nero vellutato è atta per assorbirli; d' onde essi concludono che la coroide sia quella che forma l' organo immediato della vista (*b*).

M. *Perrault* il quale è del parere di quei che prendon la retina per quest' organo

(*a*) Questo è ciò che abbiamo fatto osservare nel discorso sulla necessità dell' Osservazione. Tom. I.

(*b*) A questo proposito si vegga il Giornale dei Dotti an. 1663., e specialmente l' eccellente Trattato dei Sensi del fù M. le *Cat* che à illustrato la Chirurgia tanto per i suoi talenti che per la sua erudizione.

no pretende con ragione, che la coroide non lo sia atteso che ella non altro fà alla retina che quel tanto che fà l'argento vivo al cristallo di una spera; egli però avrebbe sostenuto il suo sistema con una prova più forte se detto avesse, che il nero vellutato non si trova nel fondo degli occhi del bove, del montone, ed altri quadrupedi; poichè all' opposto vi s'osserva costantemenre un colore verdeggiante simile in certo modo a quello del petto di piccione, o della madreperla.

Un tal colore è egli capace di assorbire i raggi della luce che si riuniscono sulla parte della coroide ove egli si trova? quegli animali negli occhi dei quali si osserva questo colore verdastro veggon' eglino meno o più degli altri? Finalmente, vi son eglino degli uomini i quali abbiano una parte della coroide di quest' istesso colore, come gli animali di cui si parla? Se ci attenghiamo all' osservazione quì sopra, pare che coloro che hanno il fondo della coroide verdeggiante, siano nel caso di veder meglio di quelli che anno la superficie della coroide totalmente nera.

CSSER-

OSSERVAZIONE IV.

Sopra una viſta myope che ſi mutò in presbyte dopo l' eſtrazione della cataratta.

La Vedova Madama *Reguilliat* era miope dalla naſcita a ſegno, che per leggere era obbligata ad accoſtare il libro a due pollici e mezzo incirca dell' organo. La ſua viſta ſi mantenne ſempre in queſto ſtato fino all' età di ſettant' anni, tempo in cui ſi manifeſtò la cataratta in ciaſcheduno dei ſuoi occhi. Quella dell' occhio ſiniſtro avendo fatto un maggior progreſſo, ne feci l' eſtrazione ſul principio di Agoſto 1769.; l' operazione, nè la cura che ne venne dopo non ci preſentarono coſa alcuna di rimarco. Sedici giorni dopo l' operazione fù ſcoperto l' occhio e non gli ſi diede a prima viſta che una piccola luce, la quale a poco a poco gli ſi aumentò per non affaticar tanto l' organo. Allora gli oggetti furon diſtinti ma in confuſo; ma in pochi giorni le percezioni furono più chiare.

La viſta di queſta Dama ſi perfezionò a tal ſegno, che ebbe ella la ſodisfazione di accorgerſi di diſtinguere molto meglio gli oggetti lontani di quello che non aveva mai fatto, e di poter leggere ſenza occhiali; e ciò con allontanare il libro circa a quindici in ſedici pollici coſa che non poteva fare ſe il libro era a una diſtanza minore.

Ecco un occhio miope cangiato in presbite dall' eſtrazione del criſtallino catarattato:

Qual

Qual può essere la cagione di un tal Fenomeno?

Per spiegarla in una maniera da sodisfare bisogna ricordarsi di quei principj di Fisiologia: 1. Che la miopia non è cagionata che dal volume troppo grande del corpo vitreo o da quello del corpo cristalloide; di qui ne segue giusta l' opinione di tutti i Fisici, che i raggi venendo da un oggetto lontano si riuniscono prima di aver potuto toccare il fondo concavo dell' occhio, la qual cosa impedisce il poter distinguer l' oggetto almeno perfettamente.

2. Che la presbiopia riconosce per sua causa secondo il sentimento più universalmente ricevuto, l' abbassamento del cristallino e del corpo vitreo, che è una conseguenza dell' età di quelle persone che hanno questa specie di vista. Altri dicono al contrario, che questa indisposizione dell' organo visuale, proviene dall' inazione della corona ciliare; lo che impedisce che il corpo cristalloide si porti avanti quando essi voglion distinguere un oggetto vicino. Comunque ciò sia, egli è sempre l' abbassamento dei corpi trasparenti o per meglio dire, l' inazione della corona ciliare che obbliga i vecchi ad allontanare il libro nel quale essi leggono, senza della qual precauzione non potrebbero essi distinguere le parole se non che imperfettamente.

3. Che il cristallino è molto più denso del corpo vitreo, per conseguenza le refrazioni che subiscono i raggi della luce in questo, son-

meno

meno forti di quelle che si fanno nel corpo cristalloide.

Richiamate queste verità si concepisce che il cristallino opaco da me estratto dall' occhio sinistro di Madama *Reguilliat* non avendo maggior volume dell' ordinario, la miopia di questa Dama provenir non dovea secondo tutte l' apparenze, se non che da una estensione troppo grande del corpo vitreo; ora essendo questo senza cristallino è sufficiente per rifrangere i raggi luminosi e determinare la loro perfetta riunione sull' organo immediato della vista, perciò le percezioni si rendono molto distinte; ma acciocchè lo siano anche più, bisogna che questa Dama allontani il suo libro quindici in sedici pollici dal suo organo per poter leggere. Vi è luogo di presumere che se l'azione della corona ciliare di quest' occhio aver potesse il suo effetto, ella potrebbe allora a motivo della maggior convessità del corpo vitreo leggere e distinguere i piccoli oggetti in una distanza minore di quella di dove ella gli vede. D' onde ne risulta che la corona ciliare non avendo più di contrazione in questa Dama, il corpo vitreo conserva sempre l' istessa convessità anteriore in qualunque distanza che possa essere un libro, di modo che ella non può leggere che in un determinato punto qual'è quello di quindici in sedici pollici.

Vi è qualche verisimiglianza che la corona ciliare dell' occhio del soggetto dell' antecedente osservazione, variar possa con la sua azione la forma convessa dalla parte anteriore del cor-

po

po vitreo; perciò M. *Soulier* vede ugualmente bene gli oggetti vicini e lontani; ed ecco subito una differenza nelle percezioni di questi due soggetti; ma ve ne esiste tuttavia una necessaria da notarsi, la quale si è che questo à la configurazione del suo occhio, come quella di coloro, che godono di una buona vista, ove che il globo di Madama *Reguilliat*, mediante la sua grande sfericità indica che quest' organo era miope. Non è dunque la causa medesima quella che ha dato a questi due occhi la facoltà esclusiva di poter leggere senza l' ajuto degli occhiali da cataratta. Ma qual può esserne la cagione? Io ne lascio la spiegazione ai Fisiologisti, ed ai Fisici.

Non posso passar sotto silenzio un altro fenomeno osservato in Madama di *Reguilliat*, circa un anno dopo la prima sua operazione. La cataratta dell' occhio destro fece un progresso tale, che la vista da quest' occhio fù presto perduta; ma siccome quel poco di chiarore che tuttavia distingueva quest' organo, turbava la vista di quell' altr' occhio, la malata mi sollecitò a volerle estrarre quest' ultima cataratta, lo che feci nel Luglio 1770.

Questa operazione terminò altresì felicemente come la prima; la vista di quest' organo subì le graduazioni medesime nel suo meglioramento, come quelle di quell' altr' occhio. Subito che i due occhi furono sviluppati, e restituiti alla luce, l' ammalata restò attonita nell' accorgersi di vedere gli oggetti doppj: mi

par-

partecipò ella una tale particolarità, e le inquietudini che cagionavale.

Procurai di riconoſcerne la cagione, e a tal'effetto eſaminai i due occhi inſieme, e ſeparatamente. Non vi oſſervai coſa alcuna che poteſſe farmela diſcoprire; poichè l'aſſe dei due occhi era parallelo, non eravi nè dolore, nè infiammazione, e il diametro delle due pupille era uguale; onde concluſi che null'altro che la debolezza della viſta, nell'occhio in cui era ſtata fatta di recente l'operazione, cagionar poteſſe quel diſordine nelle percezioni; in conſeguenza mi limitai a conſigliar la malata a lavarſi l'occhio deſtro con del vino tiepido mattina, e ſera e di farvene entrare alcuna gocciola ogni volta. Queſto rimedio riuſcì beniſſimo, e in poco tempo la ſua viſta ſi fortificò, e le percezioni ceſſarono di eſſer doppie.

Qual potrebb'eſſere la cagione di queſta duplicità negli oggetti oſſervati? Se ſi ricorre per iſpiegare una tale illuſione di ottica ai punti corriſpondenti della retina o coroide, credo, che ſarà difficiliſſimo il poter dare a queſto fenomeno una ſpiegazione da poter ſodisfare, ſoprattutto ſe ſi oſſervi che queſta doppia viſione preſentava l'oggetto in due punti, uno in alto, e l'altro a baſſo; l'immagine ſuperiore era diſtintiſſima e queſto era il poſto che occupava l'oggetto veduto; l'imagine inferiore, o per meglio dire lo ſpettro che cagionava l'illuſione, era in diſtanza di un piede

in

in circa dal primo, ma più debole in colore ed in luce del ſuperiore.

Ma ſi dirà qual' è dunque la ſoluzione più veriſimile per riſolvere queſto problema d'ottica? Spero di poterla dare nel mio Saggio ſulla viſione ſul quale di continuo mi tengo occupato; non la dò quì perchè non ſolamente ſarei coſtretto ad entrare in un lungo dettaglio, ma biſognerebbe altresì eſporre un numero grande di eſperienze ed oſſervazioni ſole capaci di avvalorare la mia opinione, lo che avrebbe formato un piccol volume. Mi reſtringo di preſente a quel ne ho detto nel *Diſcorſo ſulla neceſſità dell' Oſſervazione*. Tom. I.

OSSERVAZIONE V.

Sopra una cataratta complicata d' una conſiderabile alterazione del corpo vitreo ed altre indiſpoſizioni dell' occhio.

Quantunque ſi tema ordinariamente d'intraprendere l' operazione della cataratta ſopra di un occhio paziente, e la di cui iride ſia immobile ſenza che la mancanza del ſuo moto appariſca dipendere da veruna aderenza, contuttociò un eſperto Oculiſta non dee metter in dubbio l' operare ſopra un occhio in uno ſtato ſimile dopo di aver riconoſciuto dai contraſſegni ordinarj che il nervo ottico non ſia paralitico. Lo provo coll' eſperienza che ne ſegue.

Il Canonico *Cauvin* Gran Penitenziere di Nizza in Provenza aveva nell' occhio destro una cataratta complicata coll' immobilità dell' iride co' vasi varicosi, e con dolori momentanei nel globo. Questi sintomi erano di un cattivo presagio per l' operazione, ed è certissimo che io non avrei ardito intraprenderla, se l' ammalato non avesse punto distinto l' ombra degli oggetti da me fatti muovere a una distanza di più di sei piedi tra l' occhio e la luce. Ciò non ostante prevenni l' ammalato della mia incertezza circa il successo; ma nel tempo stesso gli feci osservare che non avea egli cosa alcuna da perdere, e molto da sperare.

L' occhio fù da me esaminato con moltissima attenzione; essendomi posto ad osservarlo per parte veduto avea un intervallo il quale separava l' iride dal corpo opaco, e da ciò avevo conosciuto che l' immobilità di questa membrana punto non dipendeva da un aderenza con la cristallo-anteriore. Giudicai allora che la paralisia dell' iride esser potesse una conseguenza dell' alterazione cagionata dai dolori nelle fibre muscolari, che al più l' operazione ben lungi dall' aumentarne i dolori potrebbe anzi diminuirli, imperocchè con essa veniva a darsi l' uscita ad un corpo alterato il quale coll' irritare le membrane del globo cagionava forse la frequenza dei dolori.

Queste osservazioni e riflessioni ci fecero amendue decidere, ed io dopo di aver convenientemente disposto l' ammalato gli feci l' operazione. Quando ebbi fatto alla cornea una sufficien-

ſciente incisione per render libero il paſſo alla cataratta, feci una moderata preſſione nel globo acciocchè poteſſe ella venir fuori dall' occhio; ma avendo ſcoperta un uguale tenſione in tutto il globo, e che la pupilla non dilatavaſi, preſi il partito di ſervirmi delle mie ciſoje per divider l' iride da deſtra e da ſiniſtra.

Coll' ajuto di queſte inciſioni venne fuori liberamente la cataratta, ed appena fù uſcito queſto corpo opaco che io oſſervai un traſudamento d' umore muccoſo e gialliccio così abbondante da fare ſopra un panno delle macchie molto grandi. A prima viſta non indovinai la vera ſorgente di un tale umore; ma ſiccome queſto ſcolamento durò anche per più di un quarto d' ora dopo l' operazione, ſoſpettai che proceder poteſſe dal corpo vitreo. Per conſeguenza più volte feci qualche preſſione ſul globo però con molta precauzione per iſpremere dal corpo vitreo quell' umore alterato che rinchiudeva. Quando l' occhio fù abbaſſato ad un certo ſegno, curai l' ammalato e lo feci mettere in letto.

Il giorno dopo eſaminai l' occhio aſſieme col Medico che era ſtato preſente all' operazione. Trovammo il globo pieno ed uguale in volume a quell' altro ſenza veruna infiammazione. L' ammalato ci diſſe che punto non ſoffriva, e diſtingueva gli oggetti grandi. Il reſtante della cura andò bene, e in trentaſette giorni l' occhio e la viſta furono perfettamente riſtabiliti; le due ferite da me fatte nell' iride eranſi cicatrizzate, poichè la pupilla non avea niente

perduto della ſua naturale rotondità, l' iride però continuò ad eſſere immobile come prima. Molti fatti provano che un occhio poſſa vedere gli oggetti benchè le fibre dell' iride ſiano ſenza azione. Coſicchè i diverſi ſtati di dilatazione e di contrazione che prova l' apertura di queſta membrana allorchè è ſana, ſervono più a perfezionare la viſta che far diſcernere gli oggetti medeſimi.

Pare che quell' umore alterato che io feci uſcire dopo l' eſtrazione di queſta cataratta foſſe veramente la cagione di quei dolori che l' ammalato ſofferti avea per quaſi dieci anni, poichè dopo di una tale evacuazione non ſi ſono più fatti ſentire; ma in qual maniera potevano eſſer prodotti dal fluido del corpo vitreo? Io non ò ſe non che delle congetture da eſporre sù queſto ſoggetto.

Nella Memoria ſulle vie lacrimali, Tom. I. Par. I., abbiamo oſſervato che il corpo vitreo è compoſto di due tuniche; la cellulare è ripiena nello ſtato ſuo naturale di un fluido diafano depoſitatovi per ogni parte dai tubi linfatici. Queſt' umore traſuda o ſcola dai pori di una ſeconda tunica che ravvolge la cellulare e ſi ſpande nelle camere dell' occhio per rigenerare l' umor aqueo il quale traſpira di continuo dai pori della cornea, per lubricare la parte anteriore del globo. Se per qualſivoglia cagione queſt' umore diventa troppo viſcoſo, non potrà egli più filtrarſi e paſſare a traverſo della membrana eſteriore del corpo vitreo la quale acquiſterà da un tal riſtagno un acrimonia più

o meno

o meno forte, irriterà le fibre del corpo vitreo e vi farà un increſpamento e quindi una ſtiratura delle fibre nervee e per conſeguenza i dolori. E non ſi potrà dunque attribuire a queſta cauſa quel dolore che da tanto tempo provava il Canonico *Cauvin*.

La di lui cataratta mi ſomminiſtrò un altro fenomeno: era eſſa di un colore bianco come il latte di un volume ſtraordinario tonda perfettamente e ſolidiſſima. Avendola diviſa in due emisferi ritrovai tutta la ſua ſoſtanza interna di una bianchezza analoga a quella di un criſtallino di peſce dopo aver bollito. La criſtalloide era intimamente unita a queſto corpo sferico. Io non sò vedere la cagione che poſſa aver mutato la figura naturale a queſto criſtallino; in vece di eſſere lenticulare come gli altri, avrebb' egli mai avuto la figura di una palla ſino dalla prima ſua conformazione?

Vi è luogo di crederlo, e certamente ne reſteremo perſuaſi ſe oſſerveremo che M. *Cauvin* fino dalla naſcita era così miope che biſognava che il libro foſſe immediatamente ſotto il naſo acciocchè poteſſe leggere: non oſtante la sfericità de' ſuoi occhi era appreſſo a poco uguale a quella di chi gode una perfetta viſta, la qual coſa ci fà credere con ragione che la miopia di queſt' organo non da altro addiveniſſe che dalla sfericità troppo grande del corpo criſtalloide, mentre che il corpo vitreo non era niente più voluminoſo di quel che lo ſia per l' ordinario. La prova di queſto ſi è, che l' ammalato fù coſtretto per poter leggere dall' occhio

dell' operazione ad adoprare gli occhiali da cataratte di due pollici e mezzo di foco, che son quelli che servono per le viste ordinarie quando è stato cavato il cristallino.

Questa narrazione unita a quanto abbiamo detto nelle Osservazioni III. IV. e V. di questa Sezione può servire a formare un giusto prognostico sulla cagione che costituisce un occhio miope. Non si potrà egli dire che quello di una sfericità considerabile abbia il suo vizio nel volume troppo grande del corpo vitreo, mentre che la miopia dell' occhio di una sfericità ordinaria proviene allora dal diametro troppo grande del corpo cristalloide?

OSSERVAZIONE VI.

Sopra una cataratta fluida e cristallina complicata d' hidrophtalmia, e d' altre indisposizioni dell' occhio.

M. *Dugas* il maggiore Negoziante famoso a S. *Chaumond* in *Forez* in età di trentanove anni venne a consultarmi nel Luglio 1769. Era egli in compagnia dei Sigg. di *Boissieu*, e *Peyrard*, Dottori aggregati al Collegio Medico di Lione.

M. *Dugas* espose: 1. di esser miope dalla nascita; 2. di aver da parecchi anni delle frequenti ottalmie a tutti due gli occhi; 3. di risentire dei dolori acerbissimi ma momentanei,

nei all' occhio destro; 4. di parergli di vedere di quando in quando delle scintille vive più o meno davanti gli occhi; e che una tale illusione era più frequente allorchè trovavasi in un luogo all'oscuro; 5. Che all'età di ventiquattro anni si accorse che la vista dall'occhio destro diminuivali sensibilmente, di modo che quest' organo cessò di distinguere gli oggetti poco tempo dopo.

Avendo fatto situare l'ammalato ad una gran luce mi posi ad esaminare i suoi occhi, ed osservai: 1. che l'occhio destro era circa di un terzo più voluminoso del sinistro; 2. che vi era una cataratta bianca come il latte; 3. che in quest' occhio non vi era infiammazione.

Quando con la mia mano interrompevo i raggi della luce, la pupilla di ciascun occhio si dilatava ugualmeate bene e riserravasi poi subito che la luce viva colpiva nuovameute l'organo. L'occhio sinistro essendo serrato la pupilla dell' occhio destro si dilatò l' iride allora restò immobile, e a qualunque grado di luce ch'ei fù esposto, l' ammalato tuttavia distingueva da quest' occhio il chiarore dalle tenebre, e l' ombra de' corpi opachi, che moveansi tra la luce e l' organo anche a quattro piedi di distanza dal globo. Abbenchè un tal sintoma indicasse la bontà dell' organo immediato della vista, io non mi determinai subito per l' operazione, perchè temevo, che l' hidrophtalmia non fosse un ostacolo per il buon esito, mediante un altera-

zione che questa malattia potesse benissimo aver formato nelle tuniche di quest' occhio.

Il primo mio pensiero fù di conoscer la causa di questa hidropisia affine di rimediarvi se fosse possibile. In conseguenza di ciò, mi posi accanto all' ammalato nel tempo che egli fissava i suoi sguardi orizzontalmente, e in tal forma osservai 1. che la camera anteriore era più considerabile di quella dell' altro occhio; 2. che eravi altresì un maggiore spazio tra la faccia posteriore dell' iride e il corpo cristalloide; 3. che la cataratta pareva che fosse di un egual volume come in un occhio ordinario. Ciò mi fece giudicare, attesa la grande sfericità del globo, che l' hidrophtalmia provenisse non solo dall' abondanza dell' umor aqueo, ma eziandio dalla troppa estensione del corpo vitreo; ne attribuii la primaria cagione all' ostruzione dei condotti escretorj della cornea, e credei di potervi rimediare coll' uso degli amollienti N. XIV., in forma di bagno, e con aprire un cauterio alla nuca per fare una diversione ne' fluidi che trasportavansi nell' occhio malato. Questi due rimedj continuati per lo spazio di tre mesi, fecero nascere delle speranze sì per la diminuzione del volume di quest' occhio, che per qualche piccolo movimento nell' iride, che principiava a manifestarsi. Allora gli feci far uso del siero e del marte preparato; le pillole hidragoghe Num. 11. non furono omesse, e i dolori e le scintille poco tardarono a dileguarsi.

Ben-

Benchè il volume del globo non fosse peranco nello stato suo naturale, proposi allora non solamente di estrarre la cataratta, ma di attendere altresì a diminuire la troppa estensione del corpo vitreo con farvi una puntura, essendo questo l'unico mezzo e più pronto altresì per ristabilire la sfericità naturale del globo; nel tempo stesso feci notare che l'esito non era sicuro; ma che per altro vi era più da sperare, che da temere. I Medici sunnominati egualmente che l'ammalato accettarono la mia proposizione, ed io passai all'operazione nella maniera che segue.

Appena fatte le Sezioni della cornea, e della cristallo-anteriore, sgorgò una materia lattea, la quale si sparse sulla palpebra inferiore (*a*). La cataratta allora mutò colore, e di bianca che era prima dell'incisione, diventò gialliccia; ne facilitai l'estrazione con delle pressioni leggiere e alternative, e la pupilla rimase bentosto sbarazzata da ogni corpo opaco (*b*).

Quantunque la cataratta fosse estratta, e scolato l'umor aqueo, la sfericità di quest'occhio

(*a*) Questo umore opaco altro non era che l'umore del Morgagni alterato.

(*b*) Nell'esaminare il cristallino malato di cataratta, osservai che era più appianato del naturale, onde giudicai che la miopia di M. *Dugas* non fosse cagionata che dal volume troppo grande del corpo vitreo. Non sarebbe dunque possibile di rimediare ad una tale indisposizione con una puntura fatta nella parte inferiore della sclerotica, a tre linee e mezzo in circa dal lembo della cornea, che penetrasse fino nel corpo vitreo? L'esperienza sola può dimostrare se un tal mezzo possa essere riposto tra i precetti dell'arte.

chio era tuttavia considerabile, riguardo a quella dell' altro. Introdussi la punta del bisturi oculare nella parte inferiore della pupilla, e la profondai fino al corpo vitreo; ne uscì di lì a poco una quantità sufficiente di fluido limpidissimo, e viscosissimo. Tosto che io mi accorsi che quest' occhio era un poco meno voluminoso del sinistro lo feci chiudere e lo copersi con un piumaccino asciutto, ed una fascia. L' ammalato si messe in letto, e gli fu cavato sangue due volte dal braccio: la dieta e le bevande antiflogistiche operarono con successo.

Era giunto il settimo giorno dopo l' operazione, e niuno accidente avea fatto ostacolo alla guarigione, quando l' astante nell' ajutare l' ammalato a coprirsi, lo colpì nell' occhio con una mano, dal che ne resultarono dei dolori vivissimi, ed una infiammazione, le quali cose resisterono per molto tempo ai rimedj i meglio indicati.

Non fù esposto l' occhio che a una piccola luce, se non che trenta giorni dopo questo tristo accidente. Le percezioni da principio furono così imperfette, che l' ammalato non distingueva da quest' occhio che l' ombra de' corpi opachi; ma i colori bentosto fecero della sensazione sopra quest' organo, gli oggetti a poco a poco furono distinti, e l' ammalato gode attualmente della vista da un occhio da lui creduto intieramente perduto. Il volume di quest' occhio è uguale al sinistro, e la pupilla si apre e si chiude quasi così bene come quella di quell' altro.

Ecco

Ecco un rimedio molto semplice per guarire un occhio che patisca d' hidrophtalmia. Potrei citare due altri esempj che hanno avuto il medesimo successo; ma credo inutile il riferirli, perchè questa osservazione sembra sufficiente per determinare a mettere in pratica il mezzo di sopra indicato (*a*).

L' immobilità dell' iride dell' occhio destro di M. *Dugas* prima dell' operazione, quando il sinistro era chiuso, essendo accompagnata dal vedere le faville che parevano svolazzare davanti quest' organo, mi avrebbe a prima vista ingannato, credendo di poter conoscervi qualche segno di gotta serena; ma la cura che precedè l' operazione mi disingannò subito, e mi diede dell' idee più giuste circa la vera cagione di questi due sintomi.

In

(*a*) M. *Marchan* Oculista, che io mi fò gloria di aver avuto per allievo, ha fatto in tal guisa con successo l' operazione dell' hidrophtalmia. Vegganſi le sue Osservazioni da lui pubblicate sù tal soggetto inserite nel Giornale di Medicina del mese di Gennajo 1770.

Vi son degli Autori, come Antonio *Maitre-Jean*, che chiamano una tal malattia col nome di *exophtalmia*, ma male a proposito, imperocchè l' exophtalmia non proviene che dall' elevazione del globo fuori dell' orbita, a motivo di qualche tumore che risieda nel fondo di questa cavità; l' hidrophtalmia poi è prodotta da una estensione non naturale del corpo vitreo, o da un ammasso troppo grande di umor aqueo. Quando questa vien trascurata trae seco non solo la perdita della vista, ma eziandio la distruzione della retina, della coroide, e dell' iride; d' onde risulta la mescolanza di queste tuniche con i corpi trasparenti del globo; quindi finalmente i dolori acerbissimi continui più o meno, e la deformità dell' occhio; può altresì sopravvenire un vizio carcinomatoso.

In fatti, come avrebbe potuto un cauterio con i collirj amollienti riſtabilire i moti dell' iride, e dileguare l'illuſione delle faville che l'ammalato credeva di quando in quando di vedere? Molto più ragionevole ſi è il credere che la forte preſſione eſercitata dal corpo vitreo e dall' umor aqueo ſulle tuniche interne del globo cagionaſse l'inazione delle fibre dell' iride, i dolori più o meno vivi, e le faville più o meno frequenti. La prova di queſto ſi è, che dal primo inſtante, che i pori eſcretorj della cornea ebbero acquiſtata una maggiore dilatazione per l'effetto degli emollienti, l'eccesſo dell' umor aqueo trovò una uſcita: quindi ne ſeguì uno ſtato di libertà nelle parti interne del globo, l' iride ancora principiò a ripigliare il ſuo moto, i dolori ceſsarono, e le faville diſparvero totalmente.

Quale può eſser mai la cagione che fà apparire davanti un occhio compreſso delle faville più o meno luminoſe e talvolta a una certa diſtanza dal medeſimo, ſe non è l'irregolarità dei fiocchi elettrici ſparſi fuori del nervo ottico, e della retina a motivo della forte preſſione? Queſta oſservazione conferma ciò che da me è ſtato detto nel Diſcorſo ſulla neceſſità dell'Oſservazione.

Non ſarebbe ſtato baſtante l'avere riſtabilita la viſta dell'occhio deſtro di M. *Dugas* e di aver dileguato i principali accidenti che accompagnavano la cecità di queſt'organo; biſognava altresì rimediare a prevenire i paroſiſmi delle fluſſioni che di tempo in tempo attaccavano ambedue gli occhi.

Al-

Alcuni mesi dopo l' operazione procurai d' indagarne la causa; il momento fù tanto più favorevole, in quanto che ambedue i globi trovavansi ugualmente infiammati; la congiuntiva era di un rosso vivissimo, le lacrime abondanti ed acri, l' estremità delle palpebre tumefatte, e l' organo non potea senza dolore sopportare l' azione di luce viva.

Nell' esaminare ambedue gli occhi, osservai con una lente, che i condotti escretorj delle glandule di Meibomio erano molto dilatati più che al naturale: da ciò giudicai che le loro glandule fossero inzuppate e perciò impedite di poter somministrare una quantità sufficiente di umore untuoso, il quale mancando alle lacrime per addolcirne l' acrimonia, fosse la causa immediata delle ottalmie frequenti che attaccavano l' organo visuale (*a*). Io fui di sentimento che per prevenirne il ritorno, fosse necessario di ristabilire queste glandule nell' esser suo naturale, e che ciò era l' unico mezzo di porle in istato di somministrare una quantità sufficiente di umore untuoso.

Per adempire una tale indicazione, feci far uso all' ammalato de' collirj resolutivi N. VIII. per quaranta giorni; il cauterio fù con premura sempre conservato: fù reiterato l' uso dei purgativi N. II. Questi rimedi produssero un effetto così vantaggioso, che da quel tempo in poi M. *Dugas* à avuto i suoi occhi nel migliore stato. Una

(*a*) Abbiamo già fatto osservare una tal cosa nella seconda parte della Memoria sulle vie lacrimali. Tom. I.

Una cosa che merita la maggiore attenzione si è, che la parte inferiore della cristallo-anteriore avea acquistato dopo l' operazione una tale opacità, che formava una cataratta secondaria. Vi è luogo a presumere che questa opacità non da altro provenisse, che dal colpo ricevuto dall' ammalato sul globo dell' occhio. Comunque si sia la parte superiore della pupilla era libera, la porzione poi inferiore coperta da una nuvola bianca.

Io non sò se i rimedj adoprati per guarire le glandule di Meibomio contribuissero a dileguare questa nuova opacità, ovvero se il lasso del tempo fosse stato bastante a ristabilire la trasparenza di questa parte; sia che l' uno o altro vi abbia cooperato, io ò avuto la sodisfazione di veder diminuire a poco a poco l' estensione di questa opacità, e di vedere ristabilita totalmente la libertà della pupilla senza ricorrere ad una seconda operazione.

Ma il corpo opaco si è egli precipitato a basso della camera posteriore, oppure il fluido stagnante dei vasi di questa porzione di capsula si è egli potuto bastantemente assottigliare da poter rientrare nel torrente della circolazione? Le osservazioni che seguono sembrano essere in favore di quest' ultima proposizione.

OSSER-

OSSERVAZIONE VII.

Sopra una cataratta ſecondaria, che diſparve ſenza l' ajuto di una nuova operazione.

M. *Morlot*, Canonico di *Beaune*, aveva nell' occhio deſtro una cataratta di un colore olivaſtro, la quale privavalo della viſta da queſt' organo: io ne feci l' eſtrazione al principio di Novembre 1762. alla preſenza di M. *Morlot* Luogotenente del primo Chirurgo del Re.

L' operazione, e la cura non ci porſero coſa veruna di particolare. Fu ſcoperto l' occhio, ed eſpoſto ad un poco di luce quindici giorni dopo l' operazione: gli oggetti furon diſtinti, e le percezioni principiarono a perfezionarſi in tempo che la ſtagione diventò rigida a cagione dei diacci.

L' ammalato eſſendo da gran tempo attaccato nella regione de' nervi da uno ſpaſimo che principalmente feriſce l' organo della reſpirazione, avendo un biſogno indiſpenſabile per reſpirare, di ſtare in un aria aperta in un letto ſenza cortinaggi, e tener ſempre le porte e le fineſtre della camera aperte. Sopravvenne dunque un ottalmia all' occhio dell' operazione, la viſta ben toſto ſi oſcurò, e più non diſtinſe, che il chiaror dalle tenebre, e l' ombra de' corpi che erano in moto, e ſituati tra l' occhio, e la luce.

Nell' eſaminare queſt' occhio oſſervai al di là della pupilla un corpo bianchiccio, che ne cuo-

cuopriva tutto il diametro ed era la cristalloide che con la sua opacità formava una cataratta secondaria. Io non potevo attribuirne la cagione, se non che al ristagno dei fluidi nei vasi di questo globo: Sicchè io non proposi di fare una seconda operazione, tanto più che vi era luogo di sperare che procurando di togliere l'ottalmia coll'uso delle cavate di sangue, degli antiflogistici, dei vessicatorj, dell' acqua di Saturno N. III., e di una buona regola di vita, potrebbesi rimediare a tale accidente. Non m' ingannai punto nella mia espettativa; imperocchè pochi giorni dopo i dolori e l' infiammazione cessarono intieramente, e la trasparenza della cristalloide a poco a poco si ristabilì a segno, che in meno di quaranta giorni le percezioni furono distintissime, ed il Canonico *Morlot* da quel tempo in poi potè godere della vista da quest' occhio.

OSSERVAZIONE VIII.

Sopra una cataratta secondaria la quale si dissipò col solo uso dei collirj resolutivi spiritosi.

Madamigella *Gouton Fagot* di *Voiron* nel Delfinato in età di venticinque anni era restata priva di vista da due anni e mezzo mediante la cataratta; questa opacità era bianca di latte, il restante dell' organo era sano, ed io ne feci l' estrazione nel Settembre 1768.

La cataratta dell' occhio sinistro fù estratta con facilità; quella del destro fù al contrario

rio più difficile. Avendo l'ammalata fatto un grandissimo movimento di testa nell' atto che io facevo la sezione della cristallo-anteriore, fù cagione che questa porzione di capsula non fù aperta abbastanza. Contuttociò le pressioni leggiere e alternative costrinsero non solo l' umore del *Morgagni*, che era opaco, ad evacuarsi ma obbligarono il lembo del cristallino a farsi un uscita con allargare l' apertura della cristalloide la quale perciò acquistò una leggiera opacità. Nulladimeno l'ammalata distinse sul fatto gli oggetti con quest' occhio, ma non tanto bene come dal sinistro il quale non ebbe punta infiammazione, mentre che il destro ne ebbe una la quale senza essere considerabile resistè per lungo tempo all' uso continuo dei rimedj indicati in simili casi.

Quest' occhio non si aprì che diciotto giorni dopo l'operazione. L'ammalata disse che da quest' organo ella non distingueva oggetto veruno, ma che soltanto ci vedeva del chiarore. Conobbi ben tosto la causa della cecità di quest' occhio, e situando l' ammalata ad una gran luce vi scopersi una nuvola bianca che ricopriva la pupilla; concepii allora il progetto di estrarre la capsula cristallina a motivo della sua opacità ed avrei anco eseguita sul fatto questa operazione, se l' ottalmia non si fosse opposta al mio disegno, onde io credei cosa prudente l' aspettare che ella fosse guarita.

Ma qual fù la mia sorpresa e sodisfazione, nel vedere che a misura che diminuivano i dolori e l' infiammazione la parte superiore del-

la pupilla ſi ſcopriva! Allora ſperai che il tempo e l' uſo di un collirio reſolutivo ſpiritoſo del N. VIII. ajuterebbero a diſſipare il reſto dell' opacità. Non furon punto deluſe le mie ſperanze, poichè la traſparenza della criſtalloide a poco a poco fù riſtabilita a tal ſegno che due meſi e mezzo dopo l' operazione non vi reſtava che una piccoliſſima nuvola, la quale occupava una parte aſſai piccola della porzione inferiore della pupilla, lo che non poteva fare oſtacolo alcuno al paſſaggio dei raggi della luce, coſicchè l' ammalata diſtingueva gli oggetti quaſi ugualmente bene da ambedue gli occhi.

E' coſa importantiſſima l' oſſervare che la cataratta ſecondaria può provenire da due cagioni; una dall' opacità della criſtalloide, l' altra dalla muccoſità del criſtallino il quale nel diſtaccarſi da queſto corpo lenticulare forma una ſpecie d' intonaco ſulla parete interna della capſula criſtallina capace d'interrompere i raggi luminoſi.

Accade ſovente che le parti muccoſe le quali ſi ſtaccano dalla lente oculare ſi poſano nell' atto dell' eſtrazione della cataratta ſulle parti laterali della criſtalloide, di modo che la pupilla ſembra a prima viſta sbarazzata da ogni corpo opaco; ma in meno di ventiquattro ore queſte parti opache ſi riuniſcono nel centro del loro integumento, e tanto baſta per cagionare una nuova cecità. Non è mai dunque troppa l' attenzione nell' eſtrarre tutte le piccole porzioni della cataratta; e non vi ſi può arrivare che per via di preſſioni leggiere e alternative

fatte

fatte ſul globo dell' occhio, o coll' uſo della cucchiaina introdotta fino nella pupilla affine di sbarazzarla da ogni corpo opaco, ſenza delle quali precauzioni converrebbe fare una ſeconda operazione, lo che è coſa ſempre prudente di evitare.

Diſtingueſi la prima ſpecie di cataratta ſecondaria da una opacità bianca come il latte: La ſeconda poi all' oppoſto è gialliccia, o di un bianco ſudicio; ſpeſſiſſimo vi ſi oſſervano ſulla ſua ſuperficie delle ineguaglianze, che talvolta ne occupano tutta l' eſtenſione, e formano differenti gradazioni di colori. In queſto caſo non deeſi punto eſitare ad aprir l' occhio per eſtrarre una tal cataratta, perchè non vi è luogo di aſpettare che ella ſi diſſipi ſenza l' operazione, poichè ella può al contrario attaccarſi alla parete della criſtalloide, e cagionare un ottalmia più o meno ribelle, e l' aderenza dell' iride alla capſula criſtallina.

Quanto alla cataratta ſecondaria cagionata dall' opacità della criſtalloide, ſarà coſa prudente l' aſpettare che il tempo e l' uſo dei rimedj diſſipino la ſua opacità; ma ſe queſta non cede punto ai rimedj, allora non può riſtabilirſi la viſta che con fare una operazione appreſſo a poco ſimile a quella da me praticata ſopra i ſoggetti delle ſeguenti oſſervazioni. Dico appreſſo a poco perchè non è poſſibile l' indicare preciſamente il lavoro che deve farſi per eſſervi de' caſi particolari i quali eſigono l' allontanarſi dalle regole ordinarie, e allora tocca al Pratico a trovare nel ſuo proprio fondo de'

compensi adattati contro quegli accidenti da lui non preveduti.

OSSERVAZIONE IX.

Sull' estrazione di una cataratta secondaria.

Nel Maggio 1759. feci l' operazione della cataratta all' occhio destro d' un tal *Fougeroux* lavorante nella gran fabbrica ec. L' estrazione del cristallino opaco si fece con facilità; l' ammalato vidde sul fatto diversi oggetti che gli furono presentati, e non sopravvenne accidente veruno nè infiammazione, nè dolore in quest' occhio: contuttociò non potè quest' organo distinguere gli oggetti dieci giorni dopo l' operazione allorchè fù esposto all' azione di una debole luce. Fù facile il riconoscer la causa di questa nuova cecità. Di là dalla pupilla osservai un opacità in forma di nuvola bianca come il latte che ricuopriva tutto il diametro della pupilla. Giudicai a prima vista che il tempo contribuirebbe a dissipare questa cataratta secondaria, ma m' ingannai nel mio calculo, imperocchè al principio di Settembre dell' istesso anno, osservai che l' opacità era tuttavia nel medesimo grado, perciò mi determinai ad estrarla. Non l' avrei fatto nella maniera che segue, se l' iride conservato non avesse i suoi moti, e se vi fossero state delle aderenze tra questa tunica e la cristalloide.

Avendo aperto la cornea, come per estrarre una cataratta ordinaria, incisi a dirittura

con

con una lancetta alla *Daviel*, la parte inferiore del disco della cristallo-anteriore; e per riconoscere se tutta l' estensione di questa capsula era opaca, introdussi una piccola cucchiaja nella pupilla, e quindi nell' apertura del corpo opaco, affine di sollevare la sua porzione superiore. Con questo mezzo, io veddi che a misura che io alzavo questa tunica, la porzione della pupilla che io scuoprivo, era assai nera: da ciò io giudicai che la parte posteriore della capsula cristallina fosse diafana, e che altro bisogno non vi fosse che di estrarre la sua porzione anteriore: lo che io feci sul fatto, tosto che l' ebbi presa con le pinzette; e per facilitarne l' uscita, senza danneggiare le parti colle quali essa era ancora contigua, tirai alquanto alternativamente, e sempre a piccole scosse ora da destra a sinistra, ed ora da sinistra a destra. Tosto che l' occhio fu sbarazzato da questa tunica l' ammalato distinse di nuovo gli oggetti, e gode ancora di un tal vantaggio.

OSSERVAZIONE X.

Sopra una cataratta secondaria che avea contratto delle aderenze con la parte superiore dell' iride.

Madama *Delpech* d' età di ottantasei anni aveva in ambedue gli occhi una cataratta da alcuni anni addietro: io le feci l' ope-

razione all'occhio sinistro nel Giugno 1761. Subito che fù estratto il cristallino, l'ammalata distinse tutti gli oggetti che le furono presentati: la cura andò così bene, che io mi determinai di esporre quest'occhio a un poco di luce quindici giorni dopo l'operazione. Le percezioni furono in un subito molto distinte, e sembravano anche perfezionarsi di giorno in giorno: ma qualche tempo dopo l'ammalata si accorse di una diminuzione sensibile nella sua vista, e bentosto non distinse più che un debolissimo lume.

Intimorita dello stato dell'occhio suo, fece ella nuovamentente ricorso a me. Esaminai con attenzione quest' organo, ed osservai di là dalla pupilla un opacità di un bianco perlato, la quale ne ricuopriva tutta l'estensione, e che mi determinò a credere, che avesse ella la sua sede nella cristalloide; era però assolutamente necessario il conoscere la vera cagione che aveva potuto produrre questa nuova opacità, affinchè meglio si potesse prendere l'indicazione curativa.

Osservai che l'occhio era senza infiammazione e senza dolore, per la qual cosa giudicai con giusta ragione, che veruno effetto esterno avesse potuto produrre di nuovo una tal cecità. Pensai soltanto che questa cataratta secondaria non da altro avesse avuto origine, che dal vizio organico della cristalloide, e che non vi fosse altro mezzo per ristabilire la vista di quest' occhio, che di estrarre il corpo opaco, lo che feci nella maniera che segue.

Dopo

Dopo di aver fatta una ſezione baſtantemente grande alla cornea, aperſi la parte inferiore della criſtallo-anteriore; e introduſſi dipoi l' eſtremità di una piccola cucchiaja per alzarne la parte ſuperiore, ed in tal guiſa mi aſſicurai dello ſtato, in cui era la criſtallo poſteriore, la quale avea conſervato la ſua traſparenza: in conſeguenza mi limitai ad eſtrarre la criſtallo-anteriore che era opaca; toſto ch'io l' ebbi preſa con le pinzette, mi accorſi che tirandola leggermente, la parte ſuperiore dell' iride ſeguitava i movimenti dell' eſtenſione che io comunicavo alla cataratta ſecondaria, dalla qual coſa io preſagii che biſognava che queſta aveſſe contratto qualche aderenza con la parte ſuperiore e poſteriore dell' iride, onde io ceſſai dall' operare per paura di ſtaccare l' iride, e perciò cagionare l' infiammazione, e la ſuppurazioue del globo.

In circoſtanze così imbrogliate, credei che non vi foſſe altro di meglio da fare che aprire la tunica opaca, per dare un libero ingreſſo ai raggi della luce; lo che ſubito feci per mezzo delle ciſoje curve. Toſto che queſta membrana fu tagliata circolarmente, ne feci l' eſtrazione, e ſubito ſi reſtituì di nuovo la viſta a queſt'occhio, ed è ſtata di una maggior durata che la prima volta, poichè l' ammalata ne gode tuttavia.

OSSERVAZIONE XI.

Sopra una cataratta nera, complicata dalla opacità della cristallo-anteriore.

Quantunque vi siano già degli esempi di cataratte nere, io credo che sarà sempre interessante, qualora se ne presenteranno de' nuovi, non tanto per la singolarità di una tale specie, quanto perchè ogni cristallino nel divenire opaco acquista un colore particolare; ed infatti se ne estraggono dei bianchi, de' limonati, dei gialli, degli olivastri più o meno cupi &c. Or dunque questa varietà di colori riconosce una causa; se si arrivi a conoscerla, può ella darci ajuto per dimostrare in qual forma la lente cristallina riceva il suo nutrimento; come divenga opaca, si liquefaccia, o diventi carcinomatosa; da ciò si vede quanto interessante sia un soggetto tale, e quanto meriti l' attenzione dei più dotti Fisiologisti.

Nell' esaminare l' occhio sinistro di una Signora settuagenaria, la quale non ci vedeva più da quarant' anni addietro, ci osservai una cataratta, il colore della quale, invece di un grigio perlato, conforme il più delle volte si trova, accostavasi a quello di oliva, ed era anzi di un verde molto più cupo. L' ammalata desiderò che io le facessi l' estrazione di questa cataratta. L' operazione fù difficile, perchè il volume del cristallino fece per un poco dell'

dell' ostacolo alla sua uscita. Quando fù fuori, rimasi tanto più stupito di trovarlo di color nero, in quanto che tra più di cinquecento estrazioni di cataratte da me fatte fino allora, questa era l' unica da me osservata di questo colore.

Il cristallino da me estratto, benchè molto voluminoso, era senza capsula, la sua figura era sferica, e di una consistenza più solida dei cristallini ordinari, anche quando sono opachi. Nel guardarlo in faccia alla luce appariva nel suo centro di un colore rosso pieno, e più chiaro verso l' estremità. Le sue lamine erano sì strettamente serrate, che dopo essersi prosciugato, non à quasi punto diminuito di volume, circa dieci anni dopo che fù estratto, e non à perduto quasi nulla di quella trasparenza che egli aveva quando fù cavato.

Dopo l' estrazione di questa cataratta viddi nel medesimo occhio di quest' ammalata, e dietro la pupilla un corpo dell' istesso colore olivastro, come quello da me osservato prima che uscisse il cristallino. Questo era la capsula cristallina che contratto avea questo colore, nel diventare opaca, e che mi si era presentato al di là della pupilla e avanti e dopo l' operazione: questo prova che sovente possiamo ingannarci, quando si crede che sia il cristallino stesso che osservasi negli occhi malati di cataratta.

OSSER-

OSSERVAZIONE XII.

Sopra due cataratte nere, complicate dalla opacità della parte anteriore della capſula del criſtallino.

La moglie di un certo *Farlat*, artiſta di ſeta a Lione, in età di cinquant' anni in circa, era cieca da dodici anni addietro. Io eſaminai i ſuoi occhi nel Settembre 1767., ed oſſervai, 1. che i due globi erano nella loro naturale sfericità; 2. che i moti dell' iride erano sì poco ſenſibili, che quando io interrompevo con la mano i raggi della luce, la pupilla non ſi dilatava quaſi punto; 3. di là da queſt' apertura ſi vedeva un colore di un verde nericcio. Io a prima viſta ſoſpettai che il corpo vitreo foſſe glaucomatico; ciò non oſtante nel mettermi per parte, avendo oſſervato che queſta opacità era viciniſſima all' iride, e turava in certo modo la pupilla, giudicai che la ſua ſede foſſe nel corpo criſtalloide.

Avendo l' ammalata diſtinti i moti da me fatti con la mano, tra i ſuoi occhi e la luce anche in diſtanza di ſei piedi incirca, ſperai che cavandone il corpo opaco, ſe le poteſſe reſtituire la viſta. Ma prima di fare l' operazione, preſentai ai ſuoi occhi, alla diſtanza d' un piede una candela acceſa, per ſapere qual ſenſazione provaſſe l' organo per la preſenza di queſto corpo luminoſo, e così aſſicurarmi ſe la cataratta foſſe nera conforme

io ne ſoſpettavo. Ebbi la ſodisfazione di ſentirmi dire da queſta donna, che ella vedeva un roſſo cupo, e ciò mi confermò nel pronoſtico da me fatto circa il colore del criſtallino. Ne feci allora l' eſtrazione alla preſenza dei Sigg. *Puy*, e *Champeaux* Maeſtri di Chirurgia a Lione.

Dopo di aver fatta la Sezione della cornea, feci ſubito l' apertura della criſtalloide; ma oſſervai che a miſura che la lama del Kyſtitomo uſciva dalla ſua guaina, il corpo opaco ſi ritirava indietro, e mi opponeva una forte reſiſtenza; ben lungi dall' oſtinarmi a ſuperarla con queſto ſtrumento, vi ſoſtituii la lancetta di M. *Daviel* con l' ajuto della quale aprii queſta membrana, la quale mi parve denſa e dura. Le preſſioni leggiere e alternative da me fatte nella parte inferiore del globo facilitarono l' eſtrazione del criſtallino, più voluminoſo e più ſolido di quei che ordinariamente ſi eſtraggono, ed era perfettamente nero: eſpoſto alla luce era di un roſſo cupo nel centro, e più chiaro all' eſtremità.

Non oſtante l' eſtrazione di queſto corpo opaco, l' ammalata non potè diſtinguere alcuno oggetto: vedevaſi alterata al di là della pupilla quella medeſima opacità che oſſervata avevo prima dell' operazione; non potevo attribuirla alla muccoſità del criſtallino, poichè non ve ne fù mai un più ſolido, e più intero di queſto che da me fù eſtratto. Dal che io giudicai che non vi foſſe che la criſtalloide, la quale con la ſua opacità poteſſe fare oſta-

ostacolo all' ingresso dei raggi della luce; mi determinai ad estrarla con le pinzette; ma avendo osservato che alla minima distrazione la parte superiore del globo si abbassava, tralasciai questa operazione per paura di lacerare l'iride o la corona ciliare, e mi limitai a tagliare la cristallo anteriore circolarmente con le cisoje curve: questa porzione di tunica non fù appena fuori dell' occhio, che l' ammalata distinse gli oggetti.

Due mesi dopo feci l' operazione da quell' altr' occhio; il cristallino che ne uscì era molto nero, e così voluminoso e solido come il primo.

La cristalloide ci somministrò le medesime osservazioni, ed io fui obbligato ad aprirla come la precedente, e così restituire a quest' organo la vista, di cui l' ammalata gode tuttavia.

Io non starò quì a descrivere la causa che può annerire un cristallino in tutta la sua sostanza; ma non posso pertanto omettere che se il cristallino è nutrito per imbibizione, conforme si pretende, sarà difficile lo spiegare un fenomeno tale in una maniera da sodisfare; dove che ammettendo dei vasi che penetrino in questo corpo lenticulare per distribuire il succo adattato al suo nutrimento, sarà possibile il concepirlo, e renderne ragione almeno in una maniera verisimile. Questo sarà un oggetto di una memoria sulla struttura della lente oculare, sulla quale io stò lavorando da qualche tempo.

OSSER-

OSSERVAZIONE XIII.

Sopra una cataratta liquida, senza l' alterazione del cristallino, nè della sua capsula.

Una donna di cinquant' anni in circa aveva da parecchi anni addietro una cataratta nell' occhio destro di un colore grigio blù; ne feci l' operazione per estrazione alla presenza di parecchi persone dell' arte. Dopo aver fatto alla cornea un incisione abbastanza grande per far passare la cataratta, aprii la capsula del cristallino. Non ebbi appena intaccato quest' integumento, che ne uscì con impeto un umore muccoso il quale schizzò fino nel mio viso.

In quel momento io credei che fosse una porzione del fluido vitreo, il quale non potesse contenersi, e mi disposi ad usare una gran precauzione per estrarre il cristallino, che non era ancora uscito; ma restai molto sorpreso nel vedere che l' occhio era nel migliore stato, e senza marca veruna di opacità, nè di abbassamento. L' ammalata distinse tutti gli oggetti che le furono presentati, e poco tempo dopo ella godè intieramente il frutto della operazione.

Ecco una cataratta che consiste nella sola opacità dell' umore del Morgagni, imperocchè dopo l' effusione di questo liquido alterato, l' ammalata vidde gli oggetti, senza che il cristallino, e la sua capsula uscissero dall' occhio, e senza che ne fossero estratti, ed à continuato

to a vedergli, perchè la lente oculare, e la sua capsula anno conservato la loro trasparenza avanti e dopo l'operazione, a segno di poter leggere e distinguere gli oggetti minutissimi senz' ajuto degli occhiali da cataratta (*a*).

M. *Hoin*, in una pubblica adunanza dell' Accademia di Dyone nel 1763. lesse una memoria in cui si propose di provare, che la maggior parte delle cataratte dipendono dall' alterazione dell' umore del Morgagni. Nel Mercurio di Francia al mese di Dicembre 1764. si trova un estratto che ne presenta soltanto la parte istorica; sarebbe desiderabile che questo dotto Accademico la pubblicasse per l' intiero, poichè non si può adottare nè contrastare una tale opinione, fintantochè ella non sarà conosciuta che in una maniera isolata e spogliata delle prove contenute nella memoria dell' autore.

OSSERVAZIONE XIV.

Sopra l' operazione fatta con l' ago ad una cataratta, la quale risalì quattro volte nello spazio di nove anni.

Nel Marzo 1760. il Signor *Sautou* conciatore di pelli in *Carcassonne* mia Patria, mi pre-

(*a*) Il mio Giornale contiene il dettaglio di tre altre cataratte da me estratte, che erano della medesima specie di questa della presente Osservazione; non le riporto quì, per non stare a ripetere quello che appresso a poco ò esposto finora.

presentò un suo parente in età di settantadue anni, cui era stata fatta l' operazione della cataratta felicissimamente per mezzo dell' ago nel 1751. L' anno dopo quest' uomo essendosi chinato per raccogliere il suo fazzoletto, trovossi in un subito privo di vista, per la retrogradazione della sua cataratta. Ricorse sul fatto al Chrirurgo Oculista che aveagli fatta l' operazione, il quale passò a un secondo abbassamento per mezzo dell' ago col successo medesimo della prima volta. Nello spazio di un anno e mezzo questa cataratta risalì ancora due altre volte, per lo che vi vollero due nuove operazioui, le quali praticate furono col metodo istesso. Quest' uomo godè dipoi della vista fino al principio di Marzo 1760, quando gli successe una caduta da cavallo. Siccome in questa precipitosa caduta ei venne a battere la testa in terra, fecesi perciò una sì forte commozione nell' occhio, che la cataratta situata da più di sei anni nel fondo della camera posteriore risalì, passò per la pupilla, e si fermò nella camera anteriore, ove ella occupava il maggiore spazio.

Quantunque questo corpo opaco comprimesse considerabilmente l' iride, osservai che l'occhio era senza dolori e senza infiammazione; laonde mi determinai a far preparare l'ammalato per l' operazione. La feci dodici giorni dopo la sua caduta. Subito che fu fatta la Sezione alla cornea, la cataratta precipitandosi sulla gota lasciò all' ammalato la certa speranza del ristabilimento della sua vi-

sta

ſta, dalla quale era ſtato privo sì ſpeſſo mediante la retrogradazione di queſto corpo alterato.

Sù queſta cataratta io vi feci le oſſervazoni ſeguenti, 1. che il criſtallino era ricoperto della ſua capſula; 2. che queſta membrana era rugoſa, ma intera; 3. che queſta cataratta era di un minor volume delle cataratte ordinarie; 4. che era impoſſibile di diſtinguere la ſua faccia anteriore dalla poſteriore.

Queſta oſſervazione prova tra l' altre coſe la ſuperiorità che à il metodo di eſtrarre la cataratta ſopra di quello di abbaſſarla, e la poſſibilità che ſi dà che una cataratta con eſſer retrograda, poſſa mediante il ſuo peſo ſtanziarſi nel caſtone del corpo vitreo, e per conſeguenza cancellare la figura conica che queſto avea preſo dal momento che fù abbaſſata la cataratta. Prova altresì che l' ago poſſa, nell' abbaſſare la lente criſtallina opaca, precipitare al tempo ſteſſo la ſua capſula: la qual coſa conferma che queſta capſula non è una continuità delle tuniche del corpo vitreo; perchè ſe ella lo foſſe, come potrebbe un ago ſepararla da quelle parti, delle quali ella foſſe continua, ſenza fare delle lacerazioni in tutta la ſua circonferenza. Queſta Oſſervazione avvalora quel tanto che abbiamo detto nella memoria ſulla capſula del criſtallino.

NOTA

NOTA

Sulle diverse specie di cataratte che sono state osservate e sulle attenzioni che si debbono usare nelle operazioni delle medesime.

Dopo tutto quello che è stato detto nelle antecedenti osservazioni, io penso che le cataratte notate dagli Osservatori possano ridursi a cinque specie.

La prima consiste nella sola opacità del cristallino la quale passa giustamente per la più comune; ma il cristallino alterato non è del medesimo colore, nè della consistenza medesima in tutti i soggetti. Nei giovani cioè a dire fino all' età di venticinque anni è bianchiccio, e come il latte alquanto accagliato: al contrario poi dall' età suddetta fino a tutto il restante della vita questo corpo sferico è solido, e di un giallo più o meno cupo, e talvolta nero. Finalmente il cristallino può ossificarsi: questo caso è raro, e non à luogo ordinariamente che in conseguenza di qualche colpo ricevuto sul globo dell' occhio, dal che ne segue col tempo il disseccamento o l' ossificazione della lente oculare.

La seconda specie di cataratta è complicata dell' opacità della lente oculare, dell' umore del Morgagni, e di quello della cristalloide. Il più delle volte il cristallino è di una consistenza solida, e talvolta liquefatto; testimone il soggetto dell' osservazione seconda ec.

La terza ſpecie è una cataratta cagionata dalla ſola alterazione della porzione anteriore della capſula criſtallina. M. *Tenon* abiliſſimo Chirurgo di Parigi à dato all' Accademia Reale delle Scienze un gran numero di oſſervazioni sù queſta ſpecie di cataratte (*a*). Qualche volta è accompagnata dall' opacità del criſtallino; e di ciò ne abbiamo già dato qualche eſempio. L' opacità della capſula dopo l' eſtrazione del criſtallino ſi nomina cataratta ſecondaria conforme abbiamo già oſſervato.

La quarta ſpecie di cataratta dipende ſoltanto dalla perdita della traſparenza della tunica che riveſte il caſtone del corpo vitreo. Io non ne ò mai vedute, ma S. *Yves* nel ſuo Trattato delle malattie degli occhi ne fà menzione.

Finalmente la quinta ſpecie proviene dalla denſità, e opacità dell' umore del Morgagni. La decimaterza Oſſervazione della preſente Sezione ce ne ſomminiſtra l' eſempio.

Deeſi avvertire che tutte queſte ſpecie di cataratte richiedono delle operazioni particolari. Quì faremo notare che biſogna per ben riuſcirvi che la ſezione della cornea comprenda due terzi del diſco di queſta tunica: che la criſtalloide ſia bene aperta; che l' occhio deeſi comprimere meno che ſia poſſibile quando ſi vuole obbligare la cataratta ad uſcir fuori da queſt' organo; che in fine ſe al di là della pupilla vi reſta una nuvola, ciò non può eſſer altro,

(*a*) Tom. III. delle Memorie degli Eruditi ſtranieri pubblicate da queſta celebre Accademia.

tro, conforme abbiamo già osservato, che una parte della muccosità separatasi dal cristallino, o la capsula che abbia perduto la sua trasparenza. Nel primo caso bisogna servirsi di qualche lieve pressione sul globo, o della cucchiaina per estrarre la muccosità; ma se questi rimedj non bastano non v'è più luogo da dubitare che ciò che si vede di là dalla pupilla non sia la capsula opaca, e allora si dee mettere in pratica quel che è stato detto nelle precedenti osservazioni.

Resta a indicare ciò che convenga fare quando dopo questa operazione sopraggiunga qualche considerabile ottalmia, e le precauzioni che debbonsi usare dall' ammalato, per prevenire quei gravi accidenti che talvolta ne sogliono essere la conseguenza, ma che per altro non possono accadere se non che per l'imprudenza di quella persona cui è stata fatta l' operazione. L' oggetto delle osservazioni che seguono è d' indicare questi mezzi.

OSSERVAZIONE XV.

Sopra una considerabile ottalmia cagionata da una forte compressione avvenuta dopo l' operazione della cataratta.

Nel Settembre 1762. io feci l' operazione della cataratta per estrazione a *M. Vignes* antico Controllore delle Finanze a Tolosa. Nè l' oparazione, nè i primi tre giorni della cura, nul-

la ci diedero di rimarchevole. Nella notte del quarto giorno gli si scompose il berretto in forma che la fascia venne a formare una linea obliqua, e fece una compressione tale sopra dell' occhio il quale era molto prominente, che ne avennero dei dolori acerbissimi. Quindi ne resultarono una infiammazione ed una tumefazione nella congiuntiva così grande, che ella eccedeva l' estremità delle palpebre. Le cavate di sangue, una dieta rigorosa, e l' uso di un conveniente collirio non diminuendo nè l' infiammazione, nè i dolori dell' occhio, nè della testa, punto non esitai a tagliare con le cisoje curve l' eccesso della congiuntiva, la quale cavata di sangue locale produsse un ottimo effetto; i dolori presto si dileguarono, la tumefazione del globo diminuì sensiblmente al pari che l' ottalmia, e l' ammalato guarì perfettamente quarantadue giorni dopo l' operazione. Le percezioni in quest' organo si fecero benissimo ma si sono però molto più perfezionate dopo un tal tempo.

OSSERVAZIONE XVI.

Sopra i buoni effetti della cavata di ſangue locale per prevenire il diſcioglimento di un occhio mediante la ſuppurazione dopo l' operazione della cataratta (a).

Tra dodici perſone alle quali io feci l' operazione della cataratta nello Spedale di Lione, nel meſe di Luglio 1767. ve ne fù una che ebbe due giorni dopo l' operazione la congiuntiva così tumefatta, che le palpebre reſtarono allontanate l' una dall' altra; queſta grand' elèvazione della congiuntiva era accompagnata da una lieve ſuppurazione, ma ſufficiente non oſtante per far temere della fuſione del globo. I dolori dell' occhio e il male di teſta erano troppo grandi, e lo ſtato dell' occhio troppo urgente, per differire un momento di fare la ſezione dell' eccеſſo della congiuntiva. Non fù fatta appena queſt' operazione, e ſgorgato il ſangue, che le palpebre ſi riaccoſtarono inſieme; i dolori e la ſuppurazione ceſſaronó di lì a poco, e trentacinque giorni dopo l' occhio reſtò guarito; ma ſiccome una porzione della marcia eraſi trattenuta nelle camere dell' occhio, la preſenza di queſta materia aveva talmente danneggiato l' iride, che le fibre circolari di queſta tunica eranſi con-

(a) Queſto rimedio è molto conveniente altresì per impedire le funeſte conſeguenze della Chemoſis, che è la più violenta di tutte le ottalmie. Di queſta malattia ne tratteremo in progreſſo di queſt' Opera.

tratte in forma che non vi era il minimo vestigio di pupilla.

Avendo l' occhio conservata la naturale sua sfericità, distinguendo tuttavia l' ammalato con quest' occhio il chiarore dalle tenebre, e l' ombra di quei corpi che io facevo muovere sotto di lui, mi determinai a fare a quest' occhio in presenza del fù M. Duffieu una pupilla artifiziale simile a quelle da me fatte a quelle persone di cui il dettaglio istorico ne ò riportato nella Memoria sull' imperforazione dell' iride; questa riuscì così perfettamente, che l' ammalato vedeva da quest' occhio tutti gli oggetti quando egli uscì dallo spedale due mesi dopo la prima operazione.

OSSERVAZIONE XVII.

Sopra i funesti effetti prodotti da una luce troppo viva sopra degli occhi che troppo presto vi si espongono quando si scuoprono dopo la cura dell' operazione della cataratta.

Nel 1757 feci l' operazione a un tal *Simone* scarpellino ammalato di cataratta da ambedue gli occhi da dieci anni incirca; l' estrazione de' corpi opachi si fece più felicemente che fù possibile. Non accadde veruno accidente fino al sesto giorno dell' operazione. Quest' uomo impaziente di vedere la sua moglie ed i suoi bambini, aprì gli occhi, e ad onta della più viva sensazione che ne risentiva mediante l' azione dei raggi

raggi solari che colpivano quest' organo, continuò ad osservare tutti coloro che si presentarono e ciò quasi per un ora. I dolori agli occhi, e alla testa furono il resultato di questa sua imprudenza. Quindi ne avvenne la tumefazione degli occhi e delle palpebre, la vigilia e alla fine la febbre, e ne seguì un disordine tale, che la suppurazione abbassò i due globi. Ciò non ostante non si trascurò punto di far uso dei vescicanti delle cavate di sangue della dieta, e de' collirj anodini e revulsivi. Tutti questi rimedj però furono inutili, il colpo era fatto e il male irreparabile.

Dopo un esempio tale ben si comprende, che non si può mai abbastanza tener moderata l' azione della luce, quando si espongono gli occhi dopo una cura tale qual' è quella dell' operazione della cataratta, mediante la quale sono stati serrati per qualche tempo. Quest' attenzione si deve usare altresì dopo avere estratta la cataratta; imperocchè l' azione di una luce troppo viva non può se non offendere l' organo in quel momento, e cagionare degli accidenti più o meno gravi, cosa essenzialissima da evitarsi.

OSSERVAZIONE XVIII.

Sopra i funesti effetti dell' aria esterna in quegli occhi che di fresco anno sofferto l' operazione della cataratta per estrazione.

Una ragazza al servizio di M. *Lezat* Benefiziato a Tolosa si fece fare l' operazione del-

la cataratta per estrazione al principio di Ottobre 1762. Quindici giorni dopo l'operazione fù l'organo esposto alla luce, e di lì a poco distinse gli oggetti benissimo: la cicatrice della cornea contuttociò non era peranco nella sua perfezione, e non ostante che io avessi raccomandato all'ammalata il non uscir punto di camera si volle mettere alla finestra in tempo che l'aria era ventilatissima; subito la cornea perdè la sua trasparenza in tutta l'estensione dell'incisione; bentosto il progresso della stasi dei liquori contenuti nei vasi di questa tunica aumentò la macchia a segno che la pupilla rimase intieramente nascosta; di quì ne resultarono la cecità dell'organo, e la sua incurabilità, perchè i rimedj meglio indicati furono impiegati senza successo.

Dopo di questa osservazione non si dee maravigliarsi se nella cornea trovinsi delle cicatrici accompagnate da macchie in seguito dell'operazione della cataratta; l'aria esterna è capacissima di produrle. Gli ammalati dunque debbono stare in camera finchè la cicatrice non sia nel suo perfetto stato: ordinariamente quaranta giorni bastano per esser fuori di pericolo.

Vi sono non ostante certi casi nei quali la cornea può diventare opaca verso il centro dell'incisione che è stata fatta senza che vi cooperi l'aria esterna; questa sorte di macchie sono quasi sempre cagionate dalla caduta di una porzione del corpo vitreo, il quale astretto trai labbri della piaga della cornea si oppone alla pronta cicatrizzazione di questa tunica; quindi ne se-

segue il ristagno della linfa nei vasi, ed in fine l'opacità di una porzione più o meno grande della cornea.

Questa deformità quasi sempre pregiudiciale alla vista, si potrà evitare osservando di non fare delle pressioni troppo grandi sul globo nell' atto dell'operazione dell' estrazione della cataratta. Le compressioni forti cagionano sempre la rottura del corpo vitreo, e in questo caso una porzione esce fuori della pupilla, lo che sovente rende irregolare quest' apertura, e cagiona l' immobilità dell' iride.

L'inazione di questa membrana può aver luogo altresì quando con straordinarie pressioni si vuol forzare una cataratta dura e voluminosa a passar prontamente dalla pupilla.

Così che il celebre Vanswieten avea notato benissimo (a) „ che l'unica difficoltà in questa operazione consiste nel poter fare uscire il cristallino sopra tutto quando egli è di un volume considerabile, e al tempo stesso molto fermo; imperocchè sembrami, dice egli, che allora debba farsi qualche violenza nell' iride; vi sono anco delle persone le quali anno l'apertura di questa tunica assai stretta, e poco dilatabile „.

Una tale riflessione è tanto più giudiziosa, in quanto che giornalmente l'esperienza ce la conferma. I funesti effetti che provengono dalle

(a) In una lettera scritta a M. di Vermale nel mese di Aprile 1751. L' estratto della medesima ritrovasi nella Memoria del fù M. *Daviel* inserito in quelle dell' Accademia Reale di Chirurgia, Tom. V, in 12. pag. 395.

le forti compreſſioni che uno è coſtretto a fare in un caſo tale non ſi poſſono evitare che con facilitare l'eſtrazione della cataratta per mezzo di un ago da cataratta. Se ne introduce la punta nella ferita della cornea, e dipoi nella pupilla. Toſto che ſi è immerſo nel corpo opaco ſi ſolleva un poco affinchè il ſuo lembo paſſi nella pupilla; e per facilitare anche più preſto la ſua uſcita, ſi fà in quell' atto una lieve preſſione nella parte inferiore del globo, queſto mezzo mi è ſempre riuſcito; e ben ſi comprende, che mediante queſta operazione ſi ſcanſa di affaticare l' organo, e ſi prevengono quegli accidenti che ne potrebbero naſcere.

RIFLESSIONI

Sulla poſſibilità o impoſſibilità di diſſipare l' opacità cagionata da una cataratta formata dal ſolo uſo dei rimedj interni o da topici.

Adeſſo ſi tratta di eſaminare ſe ſia poſſibile di guarire la cataratta col ſolo uſo dei rimedj interni e de topici; e ſe così poſſa evitarſi di fare l' operazione.

Nel Giornale di Medicina al meſe di Agoſto 1769. pag. 102. leggeſi l' eſtratto di una Memoria ſull' Elefantiaſi di M. Tommaſo *Heberden* Medico Ingleſe, inſerita nelle Tranſazioni Mediche del Collegio de' Medici di Londra, Libro in cui ſi dice che M. *Heberden* guarì un uomo attaccato da una tal malattia, il quale aveva il viſo e l' eſtremità ricoperte di tuber-

coli

culi lividi e ſcirroſi; era egli magro all' eſtremo, i ſopraccigli erano enfiati, il pelo era caduto totalmente, l' oſſa del naſo eranſi abbaſſate, le ale eran tumefatte, come pure i lobi degli orecchi; *aveva egli una cataratta in ambedue gli occhi, la quale privavalo quaſi totalmente della viſta ec.*

Queſto Medico per ſette anni tentò ſenza ſucceſſo parecchi mezzi curativi. I buoni effetti che la ChinaChina è ſolita di produrre nelle mortificazioni, nelle piaghe, e ſopra tutto nelle affezioni ſcrofoloſe, lo determinarono a farne uſo col ſuo ammalato. Unì egli un oncia e mezzo di buona ChinaChina con mezz' oncia di ſcorza di radica di Saſſafras ambedue in polvere incorporate in una ſufficiente quantità di ſiroppo ſemplice.

Gli fù applicato in mezzo alle ſpalle un largo veſcicante ec. Queſta cura fù cominciata il dì 28. Marzo 1758.; alla fine di Maggio eravi un miglioramento ſenſibiliſſimo, e nel decorſo del Luglio ſeguente fù riſtabilita la ſua ſalute, e le cataratte ſi dileguarono. Fermiamoci a queſt' ultimo articolo che fà al caſo noſtro. Come mai ſarebbe poſſibile di guarire una cataratta la quale privaſſe quaſi del tutto della viſta ſenza ricorrere all' operazione, e col ſolo uſo dell' elettuario ſuddetto? La teoria e l' eſperienza decidono negativamente.

Si sà, conforme abbiamo oſſervato, che la cataratta proviene per il ſolito dall' opacità del criſtallino; talvolta la criſtalloide è alterata o perde la ſua traſparenza unitamente alla lente cri-

cristallina; e abbiamo degli esempi che queste due parti possono esser sane, nel mentre che l'umore del *Morgagni* perduto abbia la sua naturale limpidezza a segno di produrre la cecità dell' organo. L' osservazione duodecima di questa Sezione ce ne dà una prova.

Se noi ammettiamo col maggior numero degli Anatomici, che il cristallino non riceva il suo nutrimento che per imbibizione, come dunque potranno i rimedj interni ristabilire la naturale trasparenza della lente oculare quando essa è opaca?

Ma si potrebbe dire *Zinn* à ritrovato dei vasi nella struttura del cristallino, destinati a somministrare il succo adattato al suo nutrimento; perchè dunque non sarà possibile di guarire il ristagno dei liquidi contenuti nel loro diametro coll' uso della China China e degli altri rimedj?

Rispondo 1. che i vasi del cristallino sono di un diametro infinitamente piccolo, e che le loro tuniche sono di una delicatezza estrema; 2. che l' ocillazione di tali vasi è debolissima; 3. che questi vasi ostrutti una volta mediante il ristagno della linfa, ed il fluido acquistato avendo un certo grado di densità, e conseguentemente di opacità, ogni moto sistaltico in queste tuniche deve essere annichilato; 4. che l' impulsione dei fluidi che percuotono contro l' ostacolo forza la parete dei vasi; ed ecco la rottura delle loro tuniche, e l' espansione del fluido corrotto, o negl' interstizj dei segmenti del cristallino, o nello spazio che ritrovasi tra la lente oculare, e la sua capsula; e credo che di quì dipenda la difu-

ſunione dei ſegmenti del criſtallino, coſa che può contribuire a rendere la lente criſtallina conſiſtente quanto il latte alquanto accagliato.

L' oſtruzione dei vaſi della cornea dà un idea di ciò che ſegue in quelli del criſtallino. Quando la linfa di queſta tunica è ſoltanto ſtagnante è coſa facile il diſſipare intieramente quell' opacità che ne viene in conſeguenza; ma ſe la rottura delle tuniche di queſti vaſi à cagionato l' eſpanſione della linfa negl' interſtizj delle lamine della cornea, ne ſegue da ciò una opacità tale, che i rimedj tanto interni che eſterni non poſſono diſſiparla. Come dunque ſarà poſſibile che la China China, o ogni altro rimedio riſtabilir poſſa la traſparenza del corpo criſtalloide divenuto opaco?

Dalla corruzione generale della linfa nel ſoggetto medicato da M. *Heberden* ſi può giudicare quai progreſſi avrebbe fatto l' alterazione del criſtallino ſe vi foſſe ſtata particolarmente nel corſo dei primi ſette anni di una cura che non produceva miglioramento alcuno.

Si può obiettare che queſt' uomo era cieco, e che attualmente è illuminato. Io certamente non dubito punto della verità del fatto; ma credo di aver diritto di avvertire che la cecità di queſto ammalato non dipendea dalla cataratta, ma da tutt' altra cagione. Me ne appello all' oſſervazione e all' eſperienza.

Quantunque il celebre Lemery nel primo tomo della ſua Farmacopea univerſale, in 4. indichi molti collirj, che ſecondo lui anno la virtù di diſſipare le cataratte, ciò non prova però

rò che ne abbia egli guarite. Vi è luogo di credere che quest' Autore abbia confuso le piccole macchie della cornea con la cataratta; imperocchè come può esser mai che lo zucchero candito, la tuzia, il vetriolo bianco ec. soffiati nell' occhio ristabilir possano la trasparenza del cristallino, della cristalloide, e dell' umore del Morgagni? Che questo autore abbia inteso di parlare soltanto delle macchie della cornea, ne resteremo persuasi se faremo attenzione a quanto egli dice alla pag. 113. della quinta edizione, che *il collirio secco consuma le cataratte esterne*.

Ma si sà, e non vi è luogo da dubitarne, che la cataratta occupa sempre il corpo cristalloide, dunque non è esterna. Perchè non indica il Lemery alcun rimedio per risolvere le macchie della cornea? Perchè verisimilmente egli à confuso questa malattia con la cataratta.

Si potrà addurre forse l'osservazione pubblicata dal celebre Boyle sopra una cataratta, che cagionava la cecità, e poneva la persona che n'era attaccata fuor di stato di distinguere il chiarore dalle tenebre, e che ciò non ostante conforme l'assicura quest' autore, guarita fù coll' uso del mercurio mescolato con degli sternutatorj? Ma ogni fatto riferito dall' averlo sentito dire, se sospetto non è, almeno egli è dubbio. Boyle infatti non dice già che una tal cura fosse fatta sotto i suoi occhi, solamente dice che un Chirurgo Inglese apprestò questo rimedio.

Avanti e dopo Sylvio di quanti rimedj non s'è egli fatto uso, i quali efficaci dicevansi per guarire la cataratta formata? Quanti successi di

tale

tale ſpecie ſi ſon' eglino veduti? Perchè in oggi queſti medicamenti non ann' eglino quella virtù medeſima che è ſtata loro attribuita? Se tutti quegli Autori che hanno trattato della cataratta ſi accordano in dire che alcun rimedio non può diſſipare una cataratta perfetta, biſogna dunque convenire di buona fede che ciò ſia impoſſibile.

Poſſo aſſicurare che in ventun' anno che mi eſercito in malattie di occhi ò appreſtati tutti i rimedj poſſibili per aſſottigliare la linfa, quando è in uno ſtato di depravazione, e ſopra tutto priva dalla ſua fluidità naturale. La China China è quello tra tutti i rimedj che mi ſia riuſcito meglio; ma non ò mai avuto la ſodisfazione di vedere riſtabilita la traſparenza del criſtallino quando egli è ſtato opaco a ſegno di cagionare la cecità. Le macchie anno ſempre ceduto all' effetto della China China ſopra tutto quando ſono ſtate cagionate da un vizio ſcrofoloſo. La cornea ripiglia a poco a poco la ſua traſparenza in maniera che non vi reſta veſtigio alcuno di opacità; ma queſto rimedio benchè efficace ch' ei ſia, è ſtato inſufficiente, allorchè la linfa ſi è infiltrata negl' interſtizj delle lamine della cornea.

Converrò ciò non oſtante che i rimedj sì interni che eſterni, i quali capaci ſono di aſſottigliare la linfa e reſtituirle la ſua fluidità con aumentare l' oſcillazione de' vaſi, poſſano non ſolamente impedire i progreſſi dell' opacità naſcente del corpo criſtalloide, ma riſtabilire altresì la naturale ſua traſparenza.

Ma

Ma ſe il criſtallino o la ſua capſula acquiſtato abbiano un certo grado di opacità, tutti queſti rimedj ſaranno inutili: imperocchè l'alterazione del corpo lenticulare invece di cedere ai loro effetti, ſi aumenterà ſemprepiù, e cagionerà infallibilmente la cecità dell' organo, finchè mediante l' operazione non ſi eſtragga il corpo cataratato.

Dirò dunque coll' illuſtre *Boerhaave* „ che ſiccome noi convenghiamo facilmente nel primo effetto di queſti rimedi, nell' iſteſſa maniera ricuſiamo noi di credere che eſſi producano l' ultimo, vale a dire, *che poſſano ſciogliere la cataratta formata*. Non ſi deve quindi formarſi un idea ſe non piccola della virtù di una quantità di queſti sì vantati rimedj, *a riſerva del mercurio*; poichè queſto è l' unico che diſciolga le cataratte naſcenti e appena dichiarate (*a*) „.

Del reſto non è già uno ſpirito di critica quello che mi obbliga a fare una tale narrazione: io riſpetto M. *Heberden* come uomo dell' arte e come Letterato. Se io ſono in errore, ſi degni egli di additarmi il ſentiero della verità quale unicamente ambiſco di ſeguitare.

SE-

(*a*) Lezioni ſulle malattie degli occhi. Pag. 119. 120., edizione di Parigi 1749.

SEZIONE SECONDA.

Osservazioni e Dissertazioni sulle fistole lacrimali semplici e complicate, d' onde si deducono le differenti cagioni della retensione delle lacrime, dell' idropisia del sacco lacrimale, e dell' alterazione prodotta dal passaggio della cispa nel ricettacolo delle lacrime; finalmente sulle fistole che attaccano le palpebre e i tumori dell' angolo maggiore non formati dalla estensione del sacco lacrimale.

La cura delle malattie del sacco lacrimale conosciute sotto nome di fistola lacrimale è stata l' oggetto delle ricerche de' più abili Pratici antichi, e moderni.

Gli antichi poco instruiti sul meccanismo delle parti che costituiscono le vie lacrimali assorbenti, e molto meno conoscendo le cause di quelle malattie che alteravano l' integrità del ricettacolo delle lacrime, avevano messo in uso per guarirle un mezzo altrettanto crudele quanto ridicolo; non lo avevano senza dubbio imaginato che per vincere quelle difficoltà le quali impedivano di pervenire alla guarigione, quando essi soprattutto in altro non si occupavano che in detergere e cicatrizzare la pretesa ulcerazione di queste parti.

I costumi nostri più dolci anno determinato degli uomini celebri a ricercare dei mezzi meno dolorosi, e che presentassero un aspetto meno terribile come quello di accostare ed adoprare

prare un ferro infuocato in una parte che merita le maggiori attenzioni sì per la ſua delicatezza, che per la ſua importanza. Queſti anno parimente sbandita la perforazione dell' oſſo unguis non ſolamente come inutile, ma altresì come pregiudiciale. Per allontanar appunto da queſti barbari metodi gli *Anel*, i *Petit*, i *Myan*, i *Cabanis*, i *le Cat*, i *Lovis*, i *Laforeſt*, ed altri anno inventato un dopo l' altro varj mezzi per riſtabilire le vie lacrimali aſſorbenti nel loro ſtato naturale di libertà. Se i loro metodi non ſempre anno avuto il ſucceſſo medeſimo, è ſtato perchè le differenti malattie che attaccano il ſacco lacrimale riconoſcono varie cagioni, le quali richiedono certe cure che perciò differir debbono le une dall' altre in ragione del vizio che deve combatterſi. Niuno di queſti Chirurghi à diſtinto meglio queſte malattie l' una dall' altra quanto il celebre *Petit*; perciò aveva egli un miglior ſucceſſo nelle ſue operazioni. Per averne dunque quanto lui è coſa importantiſſima il conoſcere i ſegni pathognomonici di ciaſcuna malattia delle vie lacrimali aſſorbenti, per prender bene le indicazioni curative che ognuna di eſſe ci preſenta, ed è queſto l' unico mezzo di fare un maggior numero di guarigioni, e di ſeguire le traccie di queſto grand' uomo.

Ben ſi comprende che tutte le volte che queſti ſegni verranno confuſi o ignorati da coloro i quali per difetto di non ſaperli diſtinguere vorranno ingerirſi nella cura di queſte malattie, il puro caſo ſarà quello che liquiderà nei loro ſucceſſi, e ſovente faranno naſcere degli

ac-

accidenti più gravi di quella malattia alla quale vorranno rimediare, perchè la loro cura si troverà sovente contra indicata mediante la natura dell' alterazione del ricettacolo delle lacrime.

Per non ingannarsi in una circostanza simile bisogna ricordarsi di ciò che abbiamo detto nella Memoria sulle vie lacrimali Tom. I. e non perder di vista che l' umore untuoso delle glandule di Meibomio si stempra naturalmente nel fluido lacrimale, e che accade che queste glandule nel loro stato preternaturale somministrano un umore più o meno abbondante e sempre acre, conosciuto sotto nome di *cispa* o *lippitudine*, la quale in questo stato si distempra difficilmente nelle lacrime; ma che quando la cispa non à una certa consistenza si aduna nel sacco lacrimale, dove il più sottile di quest' umore viene assorbito dai punti lacrimali che lo trasmettono nel sacco lacrimale.

Bisogna ricordarsi altresì che quest' umore puriforme irrita colla sua presenza lo sfintere del condotto nasale e cagiona la sua contrazione; quindi il ristagno di questa materia nel ricettacolo delle lacrime, ed in fine la ritensione di una parte del fluido lacrimale.

Non ci dimentichiamo nel tempo medesimo ciò che abbiamo detto altresì nell' istessa Memoria sulla natura della secrezione viziosa delle glandule del sacco lacrimale, e della somiglianza che à quest' umore puriforme con la cispa. Non vi è alcun dubbio che quest' umore alterato non possa ingannare e far credere che

la parete del ſacco lacrimale ſia ulcerata nel tempo che è ſaniſſima.

Non abbiamo pertanto potuto diſconvenire che vi ſiano de' caſi particolari, in cui il ſacco lacrimale ſia ulcerato; ma però abbiamo detto nel tempo ſteſſo che queſta malattia ſi forma molto di rado in queſta parte.

Finalmente abbiamo avvertito che la ritenſione delle lacrime può anche eſſer prodotta dall' eretiſmo dello sfintere del condotto naſale, e dalla mancanza della contrazione replicata del ſacco lacrimale, particolarmente quando egli è pieno di fluido: in queſto caſo la gravità ſpecifica delle lacrime non eſſendo ſufficiente a ſuperare quella reſiſtenza che loro oppone la contrazione dello sfintere naſale, impediſce che queſto fluido paſſi nella foſſa naſale, e l' obbliga a trattenerſi nel ſuo ricettacolo; queſta malattia ſi chiama *idropiſia del ſacco lacrimale*, e allora il tumore lacrimale è più o meno apparente.

Non ſono queſte le ſole cauſe che poſſono ſconcertare l' armonia delle parti, che compongono le trombe lacrimali; i tumori che ſopraggiungono nell' angolo maggiore ſenza che il ſacco lacrimale ne partecipi, non vi cooperano punto meno. Queſti tumori per il ſolito ſono prodotti da due cagioni, 1. da un ammaſſo di umori che ſi adunano o s' infiltrano tra il ricettacolo delle lacrime e gl' integumenti; raro è che queſto tumore fuor di natura ſi apra eſternamente; più ordinario ſi è che egli comunichi con uno dei due condotti lacrimali; 2. dall' eſoſtoſi dell' oſſo unguis, o dalle apofiſi del coronale

nale, e dell'osso massillare. Un tumore situato in questa parte s'intende che debba in ragione del suo volume comprimere il sacco lacrimale, ed il condotto comune, e disturbare per conseguenza i movimenti e le funzioni della tromba lacrimale: talchè allora ne segue un epifora o flusso di lacrime più o meno abbondante, che dura finchè questa elevazione fuori del naturale non siasi interamente dissipata.

Considerate queste verità si comprende che ciascheduna di queste malattie si manifesta per mezzo di certi segni che son propri di essa ma affine di farli conoscere e facilitarne la distinzione, facciamone un parallelo.

La cispa che si fà scaturire dai punti lacrimali è sempre in una piccola quantità, e non è accompagnata che da pochissimo fluido lacrimale; per conseguenza non vi è alcun tumore lacrimale almeno apparente: ma allora gli orli de' tarsi sono più o meno tumefatti, talvolta duri e rovesciati; i vasi della congiuntiva son varicosi soprattutto in quella porzione che riveste la palpebra inferiore: a tuttti questi segni aggiungasi un flusso di lacrime abituale.

Al contrario quando le glandule del sacco lacrimale somministrano un umore puriforme, osservasi che il tumore dell' angolo maggiore è più apparente. Quando si comprime si fà scaturire dai punti lacrimali un umore viscoso di un colore vario mescolato di parti trasparenti bianchiccie, e alle volte gialliccie; ma allora l' estremità delle palpebre e la congiuntiva sono senza alterazione, di modo che se l'ammalato si

 prende

prende la cura di comprimere ſpeſſo il tumore lacrimale, non vi reſta più alcuno indizio apparente che poſſa denotare dall' inſpezione dell' organo la natura della malattia del ſacco lacrimale.

Si riconoſce il tumore cagionato dall' infiltrazione, e dallo ſtaccamento degl' integumenti dell'angolo maggiore, e ſi diſtingue dall'antecedente in quanto che la preſſione non diminuiſce ſubito il volume del tumore, dove che toſto ſi comprime il tumore lacrimale ſi vuota immediatamente nel naſo, ovvero il fluido ſcorre verſo l'occhio, e paſſa ugualmente bene dai due punti lacrimali; l'altro al contrario non può far uſcire il fluido che in ſe contiene, ſe non che da uno de' punti lacrimali, ed anche queſt' umore non ſcorre che quando ſi comprime il tumore di ſotto in sù, e non già ſe ſi comprima in altra forma. Queſto tumore quando non è troppo voluminoſo non è accompagnato dal fluſſo di lacrime, benchè ſi traſcuri di comprimerlo, dove che quello del ſacco lacrimale à biſogno di eſſer vuotato ſpeſſo, ſe ſi vuol' evitare la lacrimazione.

L' eſoſtoſi dell' oſſo unguis, dell' apofiſi del coronale, e di quella dell' oſſo maſſillare, ſi diſtingue beniſſimo dal tumore degli integumenti in quanto che queſta è fleſſibile, mentre l' eſoſtoſi è dura, e talvolta diſuguale nella ſua ſuperficie.

L' idropiſia del ſacco lacrimale ſi conoſce dal refluſſo di un fluido diafano talvolta viſcoſo, mai però meſcolato di materia puriforme.

L' ul-

L' ulcerazione del ſacco lacrimale ſi manifeſta da ſegni molto differenti da quelli da noi quì ſopra indicati. Non ſi determina ella per ordinario in queſta parte, che in conſeguenza di qualche ferita o contuſione, e non vi ſi forma che di rado per un vizio organico; contuttociò i veleni venereo, canceroſo, ſcrofuloſo ec. poſſono più d' ogn' altro vizio del ſangue ulcerare il ſacco lacrimale; però è coſa ſtraordinaria che la loro malignità arrivi fino a queſta parte dell' angolo maggiore.

La materia purulenta dell' ulcere delle vie lacrimali aſſorbenti ſi diſtingue dalla ciſpa e dalla ſecrezione vizioſa delle glandule del ſacco lacrimale, in quanto che queſte ſono il più delle volte bianchiccie o un pcco ambrate, mentre che la marcia è di un giallo più cupo, talvolta verdaſtro e di un cattivo odore.

E' coſa rara che l' umore depravato delle glandule del ſacco lacrimale ſia accompagnato dal roſſore dell' angolo maggiore, e dalla calloſità di queſta parte; accidenti che ordinariamente ſono l' effetto dell' ulcerazione del ſacco lacrimale, particolarmente quando quello abbia un apertura eſterna. Queſt' apertura non ſi cicatrizza mai ſenza l' ajuto dell' arte, dove che quella che è ſtata fatta dalla corroſione della materia che ſcola dalle glandule alterate del ſacco lacrimale ſi cicatrizza faciliſſimamente e ſpeſſiſſimo ſenza affaticarſi a rimediare allo ſtato di atonia di queſte glandule.

Non è ſe non da queſti ſegni caratteriſtici che ſi può conoſcere, e diſtinguere quella ſpecie

di umore che ſcorre dai punti lacrimali nel comprimere il ſacco lacrimale quando egli è oſtrutto. Per difetto di ſapere diſcernere queſti ſegni, uno ſi pone nel caſo di fare delle indicazioni falſe, e ſovente di far naſcere una malattia più grave di quella che ſi propone di guarire.

Per dare altresì un idea più preciſa delle varie ſpecie di malattie che alterar poſſono l'integrità della tromba lacrimale ne daremo quì alcuni eſempj. Ma per diſporre con ordine ciaſcuna oſſervazione incominceremo da quelle che anno relazione con la fiſtola lacrimale propriamente detta; paſſeremo dipoi alla ritenſione delle lacrime cagionate, 1. dalla depravazione del fluido ſecretorio delle glandule del ſacco lacrimale, 2. dall'eretiſmo dello sfintere del condotto naſale; 3. dal difetto di contrazione del ſacco lacrimale; 4. dal paſſaggio della ciſpa della tromba lacrimale. Eſporremo dipoi quelle del fluſſo delle lacrime cagionato da un' eſoſtoſi nell' angolo maggiore, o dai tumori di queſta parte che riconoſcono la loro cauſa dalla preſenza di un umore che s'infiltra tra gl' integumenti ed il ſacco lacrimale. Finalmente vi aggiungeremo delle oſſervazioni ſulle fiſtole che vengono alle palpebre.

Se io non riporto che pochi eſempi di ciaſcheduna ſpecie di queſte malattie, non è per queſto che il mio Giornale non poteſſe ſomminiſtrarmene un numero maggiore; ma io mi riſtringo a queſti per evitare le ripetizioni sì nel dettaglio della malattia che nella cura. Se vi ſono meno oſſervazioni ſulle fiſtole lacrimali o l' ul-

l' ulcerazione del sacco lacrimale, che sulle altre malattie delle vie lacrimali assorbenti, questo prova che l' ulcerazione del sacco lacrimale non è così comune quanto è stato creduto fin quì.

Tra qualche tempo mi propongo di pubblicare parecchie altre Osservazioni sulle malattie che alterano la tromba lacrimale; la maggior parte contengono dei casi rari e particolari; queste avvaloreranno altresì quel tanto che fin quì ò esposto; alcune proveranno quanto necessario sia il conoscere a perfezione la struttura di questa macchina idraulica per ben comprendere i segni patognomonici delle malattie che ne alterano la integrità.

OSSERVAZIONE PRIMA

Sopra una fistola lacrimale cagionata da un colpo di fuoco.

Venti anni sono il Cavaliere *d' Herici* di Caen dell' Ordine Reale e Militare di S. Luigi fù ferito nel viso da un colpo di fuoco. La palla entrò verso l' angolo maggiore dell' occhio sinistro, attraversò obliquamente il setto osseo del naso, ruppe una parte dell' osso della mascella superiore dalla parte destra precisamente verso il mezzo della parte posteriore del condotto nasale, e le parti laterali del sino massillare, e finalmente uscì di sopra ai due ultimi denti molari superiori. Non sopravvenne veruno accidente a questa ferita; le fù fatta una cura semplicissima; non si vedde uscire veruna scheggia, e in

sei

sei settimane restò guarita. L'occhio sinistro restò perduto a motivo del colpo: l'occhio destro è stato lacrimoso, e fù sensibilissimo all'impressione della luce per i primi quattro anni dopo questa ferita, e dipoi la lacrimazione cessò da se medesima.

Sono quattro anni incirca che si rinnovò questo scolamento di lacrime, ma accompagnato da una dilatazione del sacco lacrimale. A principio bastava che l'ammalato comprimesse colle dita questo tumore perchè si vuotasse nel naso; ma in seguito la compressione non lo votava più in questa cavità; il tumore che vi si formava si accrebbe, e la lacrimazione fù più considerabile. L'applicazione indiscreta di un collirio astringente cagionò un ascesso il quale si aprì da se medesimo. Un Chirurgo dilatò quest'apertura; tutti gli accidenti cessarono, presto si fece la cicatrice, e parve perfettamente guarito.

Contuttociò non tardò molto a formarsi di nuovo l'ascesso, e ad aprirsi nel luogo della cicatrice. Gli orli dell'ulcere diventarono callosi, ed i vasi della congiuntiva s'ostrussero. Un oculista (a), la di cui reputazione è assicurata, fù chiamato, aprì il sacco lacrimale in tutta la sua lunghezza, onde ne uscì molta materia purulenta e fetida. Di giorno in giorno pareva che la sua sorgente si seccasse; ma quando parve che la cicatrice fosse vicina a formarsi, lo scolamento della marcia divenne più abbondante. Quest'Oculista fece un altra incisione, e in appresso le cir-

(a) M. di Chamceru.

circostanze medesime lo indussero a farne ancora due altre più grandi delle precedenti. Queste non ebbero un più felice successo: al contrario si alzarono ancora quattro tumoretti sull' estremità dell' ulcere già callosa. Tre di questi tumori furono estirpati, e per qualche tempo la suppurazione fù meno abbondante; dopo di che si aumentò di nuovo la quantità della marcia.

I Sigg. *Demours* (*a*) de *Laforest* (*b*) ed io fummo consultati in iscritto e separatamente. Noi fummo tutti e tre di sentimento, che nel canale nasale lo stato del quale non era stato per anco riconosciuto, fossevi un ostacolo che si opponesse alla guarigione dell' ammalato; ed il nostro parere fù che non si potesse procurargliela che dopo aver tolti gl' imbarazzi di questo condotto.

Quest' uniformità di tre pareri senza che i consultanti fossero adunati, determinò il Cavaliere *d' Herici* a portarsi a Parigi. Il primo a visitarlo fù M. *Demours*: persistè egli nella sua opinione che bisognasse introdurre una candeletta nel condotto nasale, ed io ne fui incaricato.

Poco tempo dopo che io ebbi principiato la mia cura all' ammalato, osservai in varie volte tre piccoli sini, dai quali con delle iniezioni (*c*) feci uscire una specie di materia come gesso. Un giorno nel tentare il condotto nasale credei di sentirvi qualche durezza ma non così bene distinta tanto era pieno questo condotto di carni fun-

(*a*) Medico Oculista del Re.
(*b*) Mastro di Chirurgia a Parigi.
(*c*) Fatte con un collirio detersivo vulnerario. N. XXV.

fungose, per il che M. *Bourbelin* (*a*) il quale pensava altresì di aver toccato con la tenta un corpo pieno d' ineguaglianze, potè assicurare nulla più come me, che fossevi della carie in questo canale.

I funghi si abbassarono, la marcia diventò più lodevole, e non ne scaturì più se non in piccola quantità. Per il condotto nasale potè passare allora liberamente una candeletta più grossa di quel che non ero solito di praticare: Laonde mi confermai assolutamente nel rigettare quell' idea della carie che mi era formata. Dopo un mese e più i Sigg. *Fouart* (*b*), e *Goulard* (*c*) tentarono la fistola, e non vi trovarono carie alcuna: di comune sentimento fù levata la candeletta acciocchè un trattamento in piano terminasse la cura più prontamente.

Il termine della guarigione era per anco lontano: la marcia e le lacrime inondarono l' occhio. Per mezzo della tenta si conobbe che eranvi delle ulteriori fungosità e della carie nel condotto nasale. Furono messi in opra gli escarotici e gli esfolianti; alcune particelle dell' osso alterato si staccarono ed uscirono per la fistola; un pezzo d' osso di un volume più considerabile degli altri, e che erasi staccato per l' esfoliazione fù arrestato dallo sfintere del condotto nasale, di modo che non era più possibile di introdurre secondo il solito la punta della

(*a*) Maestro di Chirurgia a Parigi.

(*b*) Chirurgo maggiore delle Guardie Francesi.

(*c*) Maestro di Chirurgia di Montpellier, che trovavasi allora a Parigi.

la tenta fino alle narici. Le iniezioni di acqua di *Barege* consigliate dai Sigg. *Moreau* (*a*), e de la *Faye* (*b*) sbarazzarono da quel pezzo d' osso il condotto nasale, ed il suo tragitto ritornò libero.

Molto vi mancava perchè fosse guarito; eravi nella porzione della doccetta nasale, la quale era esfoliata, un apertura che comunicava col sino massillare e la muccosità che naturalmente da questo si parte sgorgava nel condotto nasale e spandeasi sulla gota. Di più osservai che un' altra porzione dell' istesso canale era cariata: gli esfolianti superarono questo nuovo ostacolo; ma la maggior difficoltà a superarsi era quella che formava il passaggio della muccosità del sino massillare nel condotto nasale, e lo sgorgamento di quest' umore per la fistola.

Furon consultati parecchi Medici e Chirurghi di Parigi, tutti convennero unanimemente, che si facesse con un Troacar un apertura artificiale nell' osso unguis, dalla quale sgorgasse la muccosità nella fossa nasale in vece di scorrere giù per la gota. Io era dispostissimo a fare questa operazione, allorchè immaginai di preservarne l' ammalato.

Avendo osservato che lo strozzamento ligamentoso, o per meglio dire lo sfintere del condotto nasale del Cavaliere d' *Herici* era situato a basso di questo canale, pensai che rendendo il suo orifizio più aperto facilmente il mucco usci-
rebbe

(*a*) Capo Chirurgo dello Spedale di Parigi.

(*b*) Professore e Ostensore Regio nel Collegio di Chirurgia a Parigi.

rebbe per questa strada. Con questa intenzione, e coll' ajuto di una cannula situata dalla piaga nel condotto nasale introdussi dell'olio glaciale d' antimonio sù questo sfintere, non fui obbligato che d' impiegar cinque volte in venticinque giorni una piccolissima quantità di questo escarotico. Questo rimedio riuscì a tal segno, che al principio d' Ottobre 1764. l' ammalato fù guarito; e da quel tempo in poi à goduto una perfettissima sanità. Le lettere che M. d' *Herici* à scritto a M. Antonio Petit Dottore Reggente della facoltà di medicina a Parigi, uno de' consultanti, ai Sigg. di *Fouart*, e de la *Faye* e *Moreau*, sono una testimonianza della di lui soddisfazione. Non posso quì unire la lettera che M. *Petit* ebbe la bontà di trasmettermi, perchè è piena di lodi che io non sò di meritare.

OSSERVAZIONE II.

Sopra un polipo lacrimale complicato di esostosi della dislogazione del canale nasale osseo e della fistola lacrimale.

Madama la Contessa d' *Aurchè* mi raccomandò nel 1764. una ragazza di venticinque anni incirca di un temperamento cacochimico, soggetta fin dall' infanzia alla tumefazione delle glandule del collo, e ad una lacrimazione abituale nell' occhio destro cagionata da un polipo formatosi nel sacco lacrimale. Questo polipo era sì voluminoso e sì esteso, che non solo occupava il ricettacolo delle lacrime, ma il condotto na-

naſale ancora, la maggior parte della foſſa naſale, e preſentavaſi fuori della narice deſtra, onde la reſpirazione rendeaſi difficile, particolarmente quando l' ammalata giacea ſupina, poichè allora la maſſa polipoſa portavaſi dalla cavità naſale nella gola, e l' avrebbe ancora ſoffocata, ſe a lungo tempo aveſſe ella conſervata queſta poſitura.

Il tumore lacrimale non potea eſſere ſe non che conſiderabiliſſimo, imperocchè era formato dalla baſe del polipo, dalle lacrime che ſi accumulavano nel loro ricettaccolo, e finalmente da un eſoſtoſi che occupava l' apofiſi angolare del coronale, e quella dell' oſſo maſſillare.

Le palpebre erano oſtrutte e ciſpoſe; la maggior parte de' vaſi della congiuntiva erano varicoſi, e la cornea di ambedue gli occhi avea perduta una parte della ſua traſparenza mediante alcune macchie che occupavano il mezzo del diſco di queſta tunica, e che interrompevano una parte dei raggi della luce, d' onde ne avveniva che queſta ragazza vedeva gli oggetti come a traverſo d' un velo o d' una nebbia.

Allorchè faceaſi qualche preſſione con le dita ſul centro del tumore lacrimale, egli non ſi abbaſſava che tanto quanto davaſi a queſta preſſione un moto da deſtra a ſiniſtra, e all' oppoſto queſto abbaſſamento era ſempre accompagnato da un gurguglio ſimile appreſſo a poco a quello che fà l' inteſtino nell' atto della reduzione di un ernia.

Tale era lo ſtato di queſta ragazza quando fù affidata alla mia cura. Io la preparai all' ope-

perazione coll' uſo de' rimedj interni N. I. e N. XXVI. Sul tumore lacrimale fù meſſo un impiaſtro fatto con egual porzione di *Vigo cum mercurio*, e di *Diabotanum*. Si inſtillò in ambedue gli occhi del collirio reſolutivo N. VIII.; e queſto più volte al giorno; da un medicamento all' altro ella lavavaſi le palpebre col collirio N. III. Dopo un meſe di queſta cura feci l' operazione nel modo che ſegue alla preſenza di parecchie perſone dell' arte.

Dopo di aver compreſſo il tumore lacrimale, inciſi il ſacco lacrimale in tutta la ſua lunghezza, dilatai i labbri della ferita, e tagliai dipoi la baſe del polipo (*a*), e con una tenta la precipitai nella foſſa naſale. Introduſſi nelle narici le pinzette, colle quali abbracciai e preſi la maſſa poliposa per eſtrarla; ma aveva eſſa sì poco di conſiſtenza, che ſi ſeparò in più pezzi ſenza che io faceſſi forza veruna, la qual coſa non impedì per altro che la cavità naſale non ne reſtaſſe sbarazzata.

Abbenchè il canal naſale aveſſe un diametro così grande che facile ſarebbe ſtato d' introdurvi un dito indice (*b*), non oſtante v' introduſſi una taſta, perchè vi era da temere che non vi ſi formaſſero delle carni fungoſe capaci di riempirlo, o che venendoſi a contrarre, egli non ſi turaſſe totalmente. Do-

(*a*) Egli eſtendevaſi dalla parte ſuperiore dell' oſſo unguis fino all' ingreſſo del canale naſale.

(*b*) La gran dilatazione di queſto condotto non aveva veriſimilmente avuta altra origine che dall' impulſione del corpo poliposo, il che avea cagionato la dislogazione del canale oſſeo: Senza della quale impulſione come avrebbe potuto queſto condotto acquiſtare un diametro così grande?

Dopo di aver ripieno il sacco lacrimale di fila asciutte lo ricuoprii con un impiastro fundente il tutto sorretto da una semplice fascia. Attesi in appresso a medicarlo con risolvere l'esostosi del coronale, e dell'osso masillare. A tale effettto io feci dell' injezioni con dell' acqua mercuriale N. XII., nella quale si umettarono le fila che doveano occupare l'interno del sacco lacrimale. Ciò non impedì che questo ricettacolo non si riempisse prestissimo di carne fungosa, o per dir meglio, che il polipo non si riproducesse. Io fui obbligato in tre differenti volte a distruggerlo applicandovi la pietra infernale: ma siccome questa escrescenza ripullulava, mi determinai a toccarlo a differenti riprese coll' olio di canfora N. XX. che mi produsse un migliore effetto.

L'esostosi dell' apofisi dell' osso massillare si dissipò prestissimo nel tempo che quella del coronale parve che si aumentasse ed acquistasse una mollezza da me non peranco osservata. Per investigarne la causa tentai questa parte, e rimasi molto sorpreso nel vedere che la tenta penetrava in questo tumore come in una cera molle.

Per rendere questo tumore più allo scoperto ingrandii l' incisione e levai una porzione del labbrò della piaga dalla parte del naso. Dipoi tagliai con un bisturi più che mi fosse possibile della intarlatura o carie di quest' osso, ed applicai sù quello che non potè esser tolto dell' olio di canfora, la qual cosa ripetei mattina e sera; ma prima di questa applicazione injettai dell'acqua detersiva N. XIII. Una

parte di questa apofisi si esfoliò, e l'altra che era sana si ricuoprì di buona carne.

La marcia divenne lodevole, e non ne venne che in piccola quantità, il diametro del condotto nasale ritornò ben tosto nello stato suo naturale. Ciò non ostante il tempo della guarigione era ancora lontano; imperocchè l'apofisi dell'osso massillare che si era abbassata conforme abbiamo fatto notare, si tumefece di nuovo, ma ritenne sempre la sua durezza. Si rinnuovarono le injezioni d'acqua mercuriale in quello, che i rimedj interni che erano stati sospesi da qualche tempo. Anche quest' esostosi disparve; ma la suppurazione nel rinnovarsi continuò per del tempo ad essere abbondante e di cattiva qualità.

Nel restante della cura non si injettò nel sacco lacrimale che del collirio più N. IX.; a poco a poco si diminuì la tasta, e alla fine si cavò acciocchè una maniera di medicare a piano terminasse più pretto la cura. La cicatrice si fece non ostante, ma molto lentamente, e non si perfezionò che nel nono mese.

Nondimeno il sacco lacrimale, quantunque abbassato e cicatrizzato fece della marcia per qualche tempo; l'ammalato la faceva sgorgare da' punti lacrimali con comprimere sovente questo sacco con le dità; finalmente se ne seccò la sorgente coll'uso del collirio detersivo N. X., che più volte al giorno si istillava nell'occhio, lo che terminò la guarigione rimanendovi una lacrimazione.

OSSER-

OSSERVAZIONE III.

Sopra una fiſtola lacrimale falſa, accompagnata da un vizio di conformazione del turbinato inferiore ſiniſtro.

M. Toſcano Muſico a Caen aveva da molti anni nell' angolo maggiore dell' occhio ſiniſtro una fiſtola lacrimale falſa, allorchè io gli feci l' operazione nel meſe d' Ottobre 1764. alla preſenza di parecchie perſone dell' arte.

Dopo di avere aperto il ſacco lacrimale introduſſi una tenta bottonata nel condotto naſale per dilatarlo. Quando la tenta fù penetrata nel naſo io la ritirai, e ſubito gli ſoſtituii uno ſpecillo (*a*); mi diſpoſi a farlo uſcire dalle narici per mezzo di una tenta ſcanalata (*b*), ma la cattiva conformazione del turbinato inferiore ſi oppoſe al mio progetto. Queſto turbinato non era punto iſolato da baſſo, nè elevato da circa tre linee e mezzo al diſopra della parete inferiore della foſſa naſale, conforme egli doveva eſſerlo naturalmente, e come lo era infatti quello della narice deſtra: queſta porzione al

(*a*) Queſto ſpecillo è ſpuntato; egli à una cruna di ago nella parte ſuperiore nella quale ſi mette un filo a doppio: queſto filo ſerve quando è giunto all' ala del naſo a legare una taſta di cotone compoſta di dieci fila, che ſi mette nel condotto naſale in forma di ſetaceo.

(*b*) Queſta tenta à in tutta la ſua lunghezza una ſcanalatura, è un poco curva, la ſua eſtremità à un buco che ſerve a ricevere lo ſpecillo che vi ſi porta per mezzo della ſcanalatura.

contrario era appoggiata sulla volta del palato in modo che la mia tenta scanalata non potè essere introdotta sotto il turbinato per incontrare la punta dello specillo che avea attraversato il canal nasale, caricarsene e condurlo fuori.

Nell' impossibilità in cui io era di mettervi una tasta, mi determinai a dilatare un poco più lo sfintere del condotto nasale con una tenta bottonata proporzionata a questo canale. Per mantenerla in questo stato di dilatazione v' introdussi una tenta di fila che ne occupava tutta la lunghezza; rinnovai questa tenta ogni volta che lo medicavo dopo di avervi injettato dei liquori detersivi. Ma invece che questi rimedj producessero una diminuzione nella secrezione dell' umore puriforme, questa aumentò a segno, che l' occhio e la gota ad ogni momento ne restavano inondati. Mi risolvei allora di non far uso nelle injezioni che dell' acqua rosa animata da qualche gocciola di spirito di vino canforato. In pochi giorni questo stimolante produsse un' ottimo effetto; quella specie di cispa che usciva dalle glandule del sacco lacrimale fu meno abbondante, meno densa, e più bianca; finalmente cessò, e la guarigione restò perfezionata trentasei giorni dopo l' uso di quest' ultimo rimedio.

OSSER-

OSSERVAZIONE IV.

Sopra una ritensione ed un riflusso di lacrime cagionato dall' eretismo dello sfintere del condotto nasale.

La figlia di un tale Antonio *Vialet* lavorante di seta aveva all' occhio destro un flusso di lacrime da un anno e mezzo addietro; molte persone da essa successivamente consultate, aveanle ordinato di adoprare diversi collirj, essa però non ne sperimentò il minimo successo, anzi al contrario l' epifora si rese più considerabile dopo che ella ne ebbe fatto uso. Mi venne pertanto a domandare il mio parere verso il principio di Aprile 1768.

Attesi a prima vista ad esaminare la causa di questa effusione di lacrime, e a tal' effetto esaminai le vie lacrimali produttrici; tutti i canali escretorj erano nel più perfetto stato; i punti e condotti lacrimali, come anco le loro pupille mi parve che eseguissero molto bene le loro funzioni; non ostante benchè non vi fosse alcun tumore apparente nell' angolo maggiore di quest' occhio, potevo presumere che fossevi dell' ostruzione nel condotto nasale: imperocchè d' onde provenir poteva mai quella lacrimazione, se non se dalla forte e continuata contrazione dello sfintere di questo condotto? In fatti non poteva esser altro che una tal cagione che determinar potesse il reflusso delle lacrime. Ma questo reflusso non da altro proveniva se non per-

chè il ſacco lacrimale aveva una baſtante azione per reſiſtere all'impulſo di queſto fluido; così che queſto era coſtretto a ſgorgare dai punti lacrimali a proporzione che il ſacco lacrimale era troppo pieno. Per aſſicurarmi e confermarmi ſempre più nella mia opinione compreſſi col dito il ſacco lacrimale, e in cotal modo feci ſgorgare un umore limpido e viſcoſo dai punti lacrimali; per vero dire queſto fluido era poco abbondante, ma nondimeno era ſufficiente per farmi conoſcere la cagione immediata dell' epifora che attaccava l' occhio deſtro di queſta ragazza.

La ritenſione delle lacrime non proveniva in queſto caſo che dall' eretiſmo dello sfintere del condotto naſale ſenza verun altra alterazione nelle parti della tromba lacrimale, nè dei canali eſcretorj delle lacrime. Per compiere l' indicazione altro dunque non mancava che attendere a reſtituire la fleſſibilità a queſte fibre eretizzate; queſto è quello che mi propoſi di fare injettando mattina e ſera dal punto lacrimale inferiore della decozione emolliente N. XIV. In meno di quindici giorni il fluſſo di lacrime fù meno abbondante, a poco a poco ſi diminuì, e l' ammalata ne reſtò totalmente libera nel trentaſetteſimo giorno dell' uſo di queſte injezioni.

OSSER-

OSSERVAZIONE V.

Sopra un flusso di lacrime abituale cagionato dall' eretismo dello sfintere del condotto nasale.

Al Marchese di *Serpos* fù fatta l'operazione della fistola lacrimale falsa, la quale fù curata nondimeno come se vi fosse stato un ulcere nel sacco lacrimale: questa cura fù lunghissima e penosissima; non ostante il tumore dell' angolo maggiore disparve totalmente; ma non fù possibile il rimediare ad un epifora che esisteva tuttavia dopo la cura. Questa lacrimazione affaticava l'occhio sì per la troppo grande umidità, che per le false refrazioni che cagionava questa sovrabbondanza di fluido lacrimale, la quale molto indeboliva le percezioni di quest' occhio.

Tal'era lo stato di quest' ammalato quando mi fece l'onore di consultarmi. Più volte premei l'angolo maggiore dell'occhio lacrimante, ed ogni volta feci scaturire dai punti lacrimali un fluido diafano, ma più viscoso di quello che non sono le lacrime ordinariamente. Io non limitai quì le mie ricerche, esaminai attentamente i condotti escretorj lacrimali, che io trovai in buono stato al pari che il globo dell'occhio, e le palpebre.

La limpidezza del fluido che sgorgava mediante la pressione dell' angolo maggiore assieme con quel che abbiamo osservato e a quel che abbiamo detto nelle precedenti osservazioni, prova bastantemente che quest' *epifora* non

proveniva che dal condotto nasale che era sempre turato. Non si poteva dunque rimediarvi che con rendere alle fibre dello sfintere del condotto nasale la loro naturale flessibilità. Questo dunque fù l' unico oggetto nel quale mi occupai, e in conseguenza feci delle injezioni con lo schizzetto d'*Anel* nel punto lacrimale inferiore con l' acqua canforata N. XXI.; le ripetei mattina e sera per un mese incirca, e la lacrimazione ben tosto cessò; ma avendo interrotto queste injezioni, ricomparve il flusso delle lacrime meno abbondante però di quando ne intrapresi la cura. Nuovamente feci ricorso all' istesso rimedio, e in poco tempo l' occhio restò libero dal superfluo delle lacrime, e la tromba lacrimale eseguì liberamente le sue funzioni: credei nondimeno che convenisse per mantenere in buon essere queste parti di continuare tuttavia le injezioni per qualche tempo, lo che confermò la guarigione.

OSSERVAZIONE VI.

Sopra un sacco lacrimale indurito con ritensione di lacrime.

Il Marchese di Vesins nel 1762. mi raccomandò una ragazza cameriera isterica attaccata da qualche anno da una idropisia del sacco lacrimale, e da una lacrimazione abituale. Nel comprimere col dito il tumore dell' angolo maggiore le lacrime e l' umore viscoso che conteneva sgorgava dai punti lacrimali; si osservava al-

altresì nell' atto della pressione, che il sacco lacrimale scoppiettava più o meno in ragione della prontezza della pressione, non ne conobbi a prima vista la cagione non avendo fino allora osservato nulla di simile.

Proposi l' operazione che fù fatta il giorno dopo; A misura che io introducevo la punta della lancetta nel sacco lacrimale provai la medesima resistenza come se avessi forata una cartapecora; terminai pertanto la mia incisione, e mi occupai a riconoscere lo stato di questo ricettacolo con una tenta bottonata. Osservai che tutta la sua parete formava una resistenza quasi uguale a quella di una cartilagine; l' estremità della piaga del sacco lacrimale presentavano una sostanza callosa come anco l' ingresso del condotto nasale, la qual cosa si oppose subito al passaggio della tenta fino nel naso (*a*). Questa particolarità mi sorprese, ma però non m' impedì d' investigare la cagione di questa malattia per far bene le indicazioni curative.

Mi occupai a rendere la flessibilità alle fibre del sacco lacrimale per mezzo delle injezioni emollienti N. XIV. Bagnai le fila in questa decozione che io introducevo nel sacco lacrimale. Questo rimedio fù ottimo, ma non era sufficiente acciocchè la tenta potesse desostruire il condotto nasale, e che io potessi per questo mezzo mettere una tasta in questo canale. Per arrivar-

(*a*) Perchè un sacco lacrimale bagnato sempre di lacrime può indurirsi? E qual sarà la cagione di questa malattia, se non è l eretismo delle fibre della membrana di questo ricettacolo?

varvi più presto caricai in progresso della cura la tenta di filza d'unguento emolliente resolutivo N. XIII. senza però trascurare le injezioni. L'eretismo dello sfintere del condotto nasale cedè infine all'effetto di questi rimedj, laonde mi fù permessa l'introduzione della tenta, e vi fù messa la tasta.

Il sacco divenne sempre più flessibile, l'estremità della piaga si riunirono; a poco a poco scemai la grossezza della tasta, e l'ammalata guarì quarantasette giorni dopo l'operazione.

Durante questa cura questa ragazza prese il siero in dose di sedici once la mattina a digiuno tenne un regolamento di vita delicato, e umettante, e fece i bagni per trenta giorni.

OSSERVAZIONE VII.

Sopra un idropisia del sacco lacrimale guarita senza operazione e senza injezioni.

Madamigella *Delpi* aveva da due anni nell' angolo interno dell'occhio sinistro un tumore lacrimale che nel comprimerlo sgorgava dai punti lacrimali un fluido viscoso, che non era punto mescolato con materia puriforme.

L'ammalata per qualche tempo fece uso di una fasciatura lacrimale, la quale quantunque ben fatta non produsse alcun miglioramento nelle vie lacrimali assorbenti.

Proposi di fare delle injezioni dal punto lacrimale inferiore; ma l'ammalata giovane timi-

mida e poco risoluta si oppose sempre all' esecuzione di questo progetto. Meno possibile sarebbe stato ancora il determinarla a soffrire l'operazione.

D'altro dunque non si trattava che d'indicare una cura palliativa affine d'impedire i progressi della malattia. A tal' oggetto le feci far uso più volte al giorno del collirio N. XXI. nel modo che segue.

Dopo di avere spremuto il tumore, e rasciugato l'occhio con un panno le facevo alzar la testa molto all' indietro, ed instillavo alcune gocciole del suddetto rimedio nell' angolo maggiore dell' occhio; allora facevo delle pressioni leggiere e alternative sul sacco lacrimale per uno o due minuti: replicavo queste instillazioni tre differenti volte ponendo un intervallo di cinque in sei minuti dall' una all' altra.

Questo rimedio oltrepassò le mie speranze; imperocchè nel decimoquinto giorno della cura, il tumore comparve di minor volume; allora impiegai un maggiore zelo ed esattezza nel medicarla, onde più presto il sacco lacrimale si ristabilì nel suo diametro naturale. Presto cessò la lacrimazione, e nello spazio di quarantacinque giorni guarì perfettamente; le lacrime da questo tempo in poi continuarono a passar sempre e liberamente nella fossa nasale.

Potrei riferire se necessario fosse molti altri esempj d' idropisia del sacco lacrimale guariti mediante l' istessa cura; ma credo che questo basti per determinarsi a mettere in pratica il mezzo sopra indicato, il quale non ostante non è infallibile.

OS-

OSSERVAZIONE VIII.

Sopra una fistola lacrimale falsa guarita senza l' operazione e con le semplici injezioni.

Girolamo *Butet* lavorante di seta aveva da due anni un tumore lacrimale nell' angolo maggiore dell' occhio destro, allorchè venne a consultarmi nel mese di Maggio 1768. Avendo premuto col dito il tumore sgorgò dai punti lacrimali molta materia viscosa mescolata di filamenti bianchicci. L' occhio non era infiammato, e l' angolo maggiore, e le palpebre erano sanissime. Mi disponevo a fare l' operazione, quando l' ammalato mi fece osservare che la mattina nel levarsi non eravi il minimo segno di tumore lacrimale, e che allora non era nemmeno possibile premendo l' angolo maggiore di fare scolare dai punti lacrimali la minima sierosità.

Il racconto di quest' uomo mi fece fare le riflessioni seguenti.

Se lo sfintere del condotto nasale cede all' impulso delle lacrime nel tempo che le palpebre son serrate, vi è luogo a sperare che facendo tener l' occhio dell' ammalato sempre serrato, assoggettandovelo per mezzo di una fascia, l' eretismo di questo sfintere col tempo cesserà, soprattutto se si rimedj al difetto del moto di contrazione del sacco lacrimale, ed al vizio delle secrezioni delle sue glandule. Io volli provare questo rimedio, tanto più che non avendo a teme-

re

re conſeguenze alcune da una ſimil cura, io ero ſempre a tempo a fare l' operazione.

Feci dunque chiuder l' occhio all' ammalato, e lo cuoprii con un piumaccino aſciutto ſorretto da una ſemplice faſcia. Il giorno dopo fui con piacere ſorpreſo di non trovarvi più tumore lacrimale e di non poter fare ſgorgare umore alcuno dai punti lacrimali quantunque io premeſſi aſſai forte con le dita l' angolo maggiore dell' occhio.

Dopo di avere injettato dà punti lacrimali una piccola quantità di acqua roſa animata da alcune gocciole di ſpirito di vino canforato, feci chiudere l' occhio, e lo cuoprii come nel giorno antecedente, ripetei le mie injezioni mattina e ſera, e ſeguitai così fino in trentanove giorni; allora ſcuoprii l' occhio, ed il tumore lacrimale e il fluſſo delle lacrime non comparve più da quel tempo in poi.

Queſta guarigione era troppo ſtupenda per non meritare tutta la mia attenzione. Mi riſolvei di ripetere queſta cura in ſimili circoſtanze quando l' occaſione mi ſi preſentaſſe, e così ò fatto ſopra dieci altre perſone con pieno ſucceſſo. Ve ne ſono ſtate però alcune ſulle quali queſto rimedio non à prodotto miglioramento alcuno, onde ſono ſtato obbligato a far loro l' operazione.

Debbo fare oſſervare altresì, che molti di coloro da me curati ſenza l' operazione, non tutti ſono ſtati in caſo di guarire coll' iſteſſo rimedio. Ve ne ſono ſtati alcuni, la cui affezione delle vie lacrimali aſſorbenti non à ceduto

to

to che all' acqua celeste N. IX.; altri all' acqua di canfora N. XXI., ed alcuni all' acqua stimolante N. XIII. ec.

M. *Louis* à ragione dunque di dire ,, che uno si espone a non giudicare sanamente di un metodo, approvandolo indeterminatamente perchè in qualche occasione ci sia riuscito. Bisogna considerare il caso in cui i mezzi proposti sono utili e necessari, e procurare di conoscere fino a qual segno lo sono . . . ciascun metodo proposto può arricchire l' arte, e aumentárne i rimedj. Noi dobbiamo attaccarci alla cognizione dei casi precisi, i quali esigono l' applicazione di un rimedio piuttosto che un altro, senza però escluderne alcuno dalla pratica. Generalmente si dee convenire, che bisogna conoscer bene la natura delle malattie per potervi apprestare i convenevoli ajuti: talchè il metodo curativo delle fistole lacrimali dovendo esser vario secondo la differenza dei casi, la pratica non ne sarà mai sicura che a proporzione della giustezza delle cognizioni patologiche ,,.

Infatti se si confondono i segni delle malattie che sconcertano le funzioni della tromba lacrimale si farà uso sovente di rimedj contraindicati dalla natura delle affezioni morbose, e invece di guarirle se ne aumenteranno gli accidenti; la qual cosa non accaderà mai se si prenderanno bene le indicazioni a norma dei sintomi che accompagnano ciascheduna di queste malattie.

Così gli emollienti non sono punto bene indicati quando il sacco lacrimale abbia perduto il suo moto sistaltico o di contrazione, poichè que-

questa sorte di rimedj cagionerebbe al contrario un rilassamento maggiore: ma i tonici o stimolanti produrranno in tal caso un effetto buonissimo. L'istesso ancora sarà quando le glandule del sacco lacrimale somministrano un umore puriforme. Ma quando questi rimedj non sono sufficienti conviene aprire il ricettacolo affine di introdurvi quei rimedj più attivi; rimedj che non potrebbonsi senza pericolo injettare dai punti lacrimali: allora dilatasi lo sfintere del condotto nasale per mezzo di una tasta che introducesi in questo condotto, e così si continua finchè non sia guarito.

Ma se lo sfintere sia eretizzato senza che l'altre parti della tromba lacrimale siano viziate; in tal caso gli stimolanti ed i tonici saranno contrarj, ed i rilassanti bensì saranno impiegati con successo. Su questa idea generale potrà ciascheduno regolarsi nelle diverse cure che sarà obbligato a fare nelle vie lacrimali assorbenti; la circospezione però non sarà mai troppa, essendoche ogni minimo sbaglio reca sempre dell' offesa alla delicatezza di questa macchina hydraulica, e tanto più rimuove la guarigione.

OSSER-

OSSERVAZIONE IX.

Sù della cispa che faceasi sgorgare dai punti lacrimali nell' atto della pressione del sacco lacrimale, e che avea fatto sospettare di una fistola lacrimale.

Da tre anni in circa M. d' *Adansit* aveva nell' occhio destro un *epifora* o flusso di lacrime abituale accompagnato dalla tumefazione dell' estremità delle palpebre, e da frequenti infiammazioni nella congiuntiva. Nel premere con le dita il sacco lacrimale ne sgorgava dai punti lacrimali un umore puriforme ma poco abbondante.

Consultò egli una persona dell' arte che lo assicurò di aver egli una fistola lacrimale, e gl' indicò l' operazione per l' unico mezzo curativo. Fù fatta dunque l' operazione: la cura fù lunga e penosa ma tutto senza successo.

Qualche tempo dopo l' ammalato fece ricorso a me. Io esaminai il suo stato, e notai che le glandule di Meibomio erano alterate, che producevano molta cispa ma poco densa, e che l' occhio era infiammato e molto lacrimante. Avendo premuto il sacco lacrimale ne uscì dai punti lacrimali una piccola quantità di materia puriforme del colore medesimo, e della medesima consistenza di quella della cispa di quest' occhio. Da ciò io giudicai che il sacco lacrimale fosse sano, e che quella materia che avevano fatto scaturire da' punti lacrimali, altro non fos-

fosse che la cispa che era stata assorbita e tramandata nel ricettacolo delle lacrime.

Non si trattava dunque che di rimediare all' ottalmia, ed allo stato vizioso delle glandule di Meibomio per dissipare l' *epifora*, la cispa, e la pretesa fistola. Per conseguenza prescrissi all' ammalato l' uso della pomata ottalmica stimolante N. XVI.; di lavarsi gli occhi ogni mattina appena alzato con dell' acqua di saturno N. III.; di prendere ogni tre giorni una presa di polvere purgativa N. II. di tenere un buon regolamento di vita; di tenere la testa poco coperta; e finalmente di evitare con premura tutto ciò che potrebbe irritare o affaticare l' organo visuale. Tutti questi rimedj produssero un effetto così felice, che in trentasette giorni l' ammalato restò guarito radicalmente, e da quel tempo in poi à continuato a godere di una perfettissima salute.

Del passaggio della cispa nel sacco lacrimale, ne ò avuti molti esempj in varj soggetti; non starò a riportarli perchè ogni pratico può restar convinto di una tal verità.

OSSERVAZIONE X.

Sopra un accidente avvenuto nel voler mettere una tasta nel condotto nasale.

Da dieci anni incirca il Conte di *Vesins* Esente dalle Guardie del corpo aveva una fistola lacrimale falsa nell' occhio sinistro, ed io gli

feci l'operazione nel Luglio del 1762. Fatta appena l'apertura del ſacco lacrimale, introduſſi una taſta con facilità nel condotto naſale. Pochi giorni dopo l'ammalato nel dormire la tirò fuori tutta; io mi diſponevo a rimettervela, quando avendo introdotto lo ſpecillo dalla piaga del canal naſale ricevei la ſua eſtremità inferiore nella doccetta della tenta che era nella foſſa naſale, e la indirizzai nel foro che è in punta di queſta. Toſto che io ebbi curvato lo ſpecillo secondo il ſolito per trarlo fuori con più facilità dalle narici, l'ammalato fece uno ſtarnuto, per la qual coſa ſi ſeparò lo ſpecillo dalla tenta, di modo che non ſù più poſſibile che io poteſſi ritirarlo fuori del naſo, nè dalla piaga, poichè la forma di uncino da me data alla parte inferiore di queſt'iſtrumento vi ſi opponeva.

La difficoltà conſiſteva nel raddirizzare lo ſpecillo ſenza intereſſare la membrana pituitaria, nè il canal naſale. Dopo aver formato varj progetti per rimediare a un tale accidente anteposi come di ragione quello che era il più ſemplice e il più ſicuro. Avendo infilato la parte ſuperiore dello ſpecillo con un cannello di argento proporzionato al condotto naſale, lo inoltrai in queſto canale in maniera che l' eſtremità uſciſſe fuori dell'orifizio di queſto condottto. Fiſſai dipoi il cannello, e a poco a poco ritirai lo ſpecillo in modo che la ſua parte inferiore ſi poteſſe raddirizzare ſenza defatigare l'ammalato, nè recare alcuna offeſa alle parti vicine, lo che mi riuſcì beniſſimo. Dopo di aver ritirato queſti due iſtrumenti ſenza oſtacolo meſſi la taſta nel

con-

condotto nasale, e tutto terminò con sodisfazione del Sig. Conte di *Vesins*, poichè da quel tempo in poi l'occhio non à più lacrimato, essendo che la tromba lacrimale à eseguito sempre bene le sue funzioni.

Si può evitare che lo specillo non si separi dalla tenta con spingerlo fortemente d'alto in basso nell' atto di ritirare la tenta, e in tal guisa l'ammalato può sternutare senza alcuno inconveniente.

Debbo dire altresì, che avendo fatto uso di un uncinetto per pigliare e tirar fuori lo specillo dalla narice, mi accorsi che questo strumento forzava la parte curva dello specillo verso il turbinato inferiore, il quale verisimilmente sarebbe stato da me offeso, se mi fossi ostinato a tirarlo fuori in questa maniera. Tralasciai prudentemente questa operazione per sostituirvi la di sopra indicata, e così prevenni ogni sinistro evento.

OSSERVAZIONE XI.

Sopra un epifora cagionata da un esostosi dell' apofisi del coronale.

Madama . . . . . ebbe in conseguenza di una malattia venerea un esostosi nell' apofisi del coronale d'onde ne derivò un flusso di lacrime abituale. Il tumore osseo comprimeva così forte il sacco lacrimale, che i punti lacrimali non potevano più tramandare nel loro ricettacolo il fluido. Quantunque l'ammalata fosse stata curata e guarita di una gonorrea con ulceri

vi era luogo altresì di presumere che quest' esostosi riconoscesse il suo principio da lue venerea, particolarmente a tenore dei dolori acerbi e momentanei che ella sentiva nel corso della notte a segno di tenerla sovente svegliata. La consigliai a far uso delle pillole mercuriali N. XXIX., e del purgativo N. II., e lavarsi al tempo stesso il tumore dell' angolo maggiore più volte il giorno con dell' acqua mercuriale N. XII. Da questa cura ne derivò prestissimo un buon effetto, imperocchè l' esostosi che avea resistito a molti rimedj disparve nello spazio di quarantasei giorni, al pari che la lacrimazione, e l' ammalata dipoi à sempre goduto di una perfettissima salute.

OSSERVAZIONE XII.

Sopra un tumore dell' angolo maggiore dell' occhio cagionato da un infiltramento di umore sieroso che separato avea gl' integumenti dal sacco lacrimale.

Il Sig. *Boucharlat* della gran fabbrica ec. aveva un tumore nell' angolo maggiore dell' occhio destro sul quale eragli stato fatto applicare un impiastro di *diabotanum* con intenzione di risolverlo, ma invece di prendere la via della risoluzione diventò maggiore, impedì le funzioni della tromba lacrimale, e infine produsse un flusso di lacrime abituale.

In tale stato, fù quando l' ammalato si affidò alla mia cura. Quantunque questo tumore fos-

fosse voluminosissimo, riguardo alla parte sulla quale era egli situato, ciò non ostante non era infiammato, e neppure il globo dell' occhio, nè le palpebre; i condotti escretorj delle lacrime ed i punti e papille lacrimali erano senza alcuna alterazione.

Varie volte e per ogni lato premei questo tumore da me creduto a prima vista lacrimale; ma siccome presentava sempre una ugual resistenza, perciò pronosticai che altra causa non avesse che un infiltramento d' umore sieroso, il quale avesse staccato gl' integumenti del sacco lacrimale.

Proposi a quest' uomo di aprire il tumore per un rimedio il più pronto e più sicuro di guarire una tal malattia, ed egli si rapportò al mio sentimento. Non fù appena aperto il tumore che ne scaturì un umore limpido, e viscoso; riempii dipoi il vuoto con delle fila asciutte, le quali in progresso della cura umettai con dell' acqua detersiva disseccante N. XIII., cuoprendo ogni cosa con un impiastro di *diapalma*. A misura che faceasi la detersione, le pareti disunite riattaccavansi l' una coll' altra, di modo che in termine di ventitre giorni dopo l' operazione terminò di guarire.

E' cosa essenziale di far notare che a misura che io diminuivo la quantità delle fila, il flusso di lacrime era minore, e tosto che la piaga fù cicatrizzata totalmente, cessò.

Queste specie di tumori dell' angolo maggiore son rari; possono ingannare e facilmente possono esser presi per tumefazioni del sacco la-

crimale. Sicchè non ſi può mai eſſere abbaſtanza attenti per diſtinguerli gli uni dagli altri, imperocchè ſarebbe in un caſo tale non ſolamente inutile ma pregiudiciale l' aprire il ſacco lacrimale.

Abbiamo fatto oſſervare che il tumore del ſoggetto della preſente Oſſervazione non ſi abbaſſava non oſtante la compreſſione, dove che ſe foſſe ſtato cagionato dal riſtagno del ſacco lacrimale, avrebbe ceduto alla minima preſſione perchè allora il fluido lacrimale ſarebbe ſgorgato dai punti lacrimali. Queſto ordinariamente è quel che diſtingue l' uno dall' altro queſti tumori. Dico ordinariamente perchè vi ſono delle circoſtanze nelle quali il tumore lacrimale non ſi abbaſſa non oſtante la compreſſione, a motivo che allora i condotti lacrimali ſono eretizzati o infiammati, lo che ſi oppone al riflusso del fluido contenuto nel ſacco lacrimale. Ma quando queſti condotti ſono in uno ſtato di ſanità, e che la tumefazione dell' angolo maggiore non cede alla preſſione, non ſi può dubitare che ella non ſia prodotta dall' infiltramento.

Contuttociò non è una regola generale che queſta non poſſa abbaſſarſi allorchè ſi comprime; avvene di queſta ſpecie che comunicano con uno dei condotti lacrimali, e più ordinariamente con l' inferiore: ciò non oſtante ſempre ſi diſtingue dalla tumefazione del ſacco lacrimale: queſta cede ad ogni minima preſſione; l' altra all' oppoſto non ſi abbaſſa ſe non quando

do si comprime dal basso all' alto: e di più non diminuisce che a poco a poco.

Un attenzione finalmente che deve usarsi altresì quando si vuole aprire un tumore dell' angolo maggiore della specie di quello che forma il soggetto della presente Osservazione si è di non immergere la lancetta perpendicolarmente; bisogna anzi dirigerla obliquamente per non intaccare il sacco lacrimale.

OSSERVAZIONE XIII.

Sopra una fistola nella palpebra inferiore.

Il Sig. Marchese de *Paulmi* Ministro di Stato mi raccomandò nel 1763. un suo Servitore attaccato da qualche tempo da una fistola nella palpebra inferiore dell' occhio destro che ne occupava tutta l' estensione. L' apertura di quest' ulcere fistolosa era situata presso l' attacco del piccolo obliquo; l' estremità ne erano rilevate e callose: questa fistola era complicata di un tumore flegmonoso che attaccava le palpebre, ed una porzione della fronte e della gota dalla medesima parte. La febbre e la vigilia ne furono le conseguenze. Il Chirurgo che lo curò in principio si occupò in risolvere il flegmone ma infruttuosamente, perchè trascurò di rimediare al vizio venereo che erane la cagione primaria.

Io feci prendere all' ammalato mattina e sera tre pillole di *Belloste*, e finchè non fù gua-

rito glie ne feci continuare l' uſo. Nel medeſimo tempo atteſi a riſolvere il flegmone, ad ammollire l' eſtremità calloſe dell' apertura della fiſtola, ed a detergere il fondo di queſt' ulcere. Per eſeguire queſta indicazione feci delle injezioni con dell' acqua mercuriale N. XII. e la meſcolai con dell' acqua ſtillata nel progreſſo della cura. Sulla circonferenza calloſa vi applicai un impiaſtro *de vigo cum mercurio*, e ſul tumore flegmonoſo delle pezzette bagnate nell' acqua di Saturno N. III.

Il fondo della fiſtola ſi riempì di carne buona, la circonferenza dell' ulcere ſi ammollì, la marcia diventò migliore, e non ne ſcaturì che in piccola quantità, e finalmente il flegmone preſe la ſtrada della ſuppurazione. L' ammalato fù purgato ogni otto giorni con otto pillole del *Belloſte*, e dopo cinqnantaquattro giorni di cura reſtò guarito perfettamente.

OSSERVAZIONE XIV.

Sopra un fiſtola che occupava tutta l' eſtenſione della palpebra ſuperiore dell' occhio ſiniſtro, ed una porzione della fronte della medeſima parte complicata con la denudazione di una porzione dell' arco ſopracciliare, e con lo ſtrabiſmo dell' occhio deſtro.

Il figlio di M. *Duc* ricevè una baſtonata ſopra l' arco ſopracciliare dell' occhio ſiniſtro dalla parte dell' angolo minore; la contuſione, e l' en-

l' *enchimosi* che ne sopravvennero disparvero presto mediante l' uso che fù fatto dell' acqua vulneraria. Quando questo ragazzo credevasi guarito perfettamente, si scoprì due mesi dopo che la palpebra di quest' occhio era tumefatta, come anco il muscolo sopracciliare. Nuovamente fù ricorso all' acqua vulneraria ma inutilmente; il tumore si aumentava, la marcia che vi si conteneva si fece strada dalla parte inferiore e laterale della fronte a nove linee in circa dall' arco sopracciliare, per lo che si calmarono in qualche parte i dolori e la febbre che da qualche giorno defatigavano l' ammalato. Furon fatte varie applicazioni le quali non produssero alcun effetto, poichè i labri di quest' apertura divennero callosi e arrovesciati; e non ostante l' abondanza della marcia che usciva da quest' ulcere sinuosa, il volume della palpebra superiore si aumentò maggiormente.

In tale stato era l' ammalato quando fù affidato alla mia cura. Dal detto fin quì ben si comprende che l' apertura non era in una situazione favorevole per lo sgorgamento della materia purulenta: ciò non ostante per evitare se era possibile di fare delle incisioni mi messi subito ad esaminare se possibile fosse di riunire quelle parti state divise dall' infiltramento della marcia. Feci qualche lieve pressione sulla palpebra superiore per isbarazzarla dalla materia che conteneva: quindi tentai quest' ulcere sinuoso con una tenta bottonata, per mezzo della quale osservai che tutta l' estensione della palpebra formava un voto, e che gl' integumenti eransi

al-

altresì separati dal muscolo sopracciliare; finalmente osservai che l'arco sopracciliare era allo scoperto dalla parte dell'angolo minore.

Trattavasi di prevenire quelle conseguenze che poteva produrre la scopertura di questa porzione ossea, onde credei a prima vista che facendo una pressione graduata sù tutta l'estensione degl'integumenti che eransi staccati ciò bastasse per riunirli; con questa idea applicai un impiastro di *diapalma* abbastanza grande per coprire tutta l'estensione della parte inferma, sulla quale accomodai parecchi pezzette per formare un punto d'appoggio, ed ebbi l'attenzione di non defatigar punto così il globo dell'occhio e non lo ricoprire che con una semplice fascia. Questo rimedio non produsse alcuno buon effetto, poichè all'opposto si rinnovarono i dolori. Attesi allora a fare una contr'apertura acciocchè il soggiorno della marcia non accrescesse la malattia. A tal'effetto introdussi una tenta bottonata nel voto fistoloso e ne diressi la punta nell'intorno della palpebra superiore e verso il mezzo. Tosto che ella vi fù arrivata feci una piccola incisione orizzontale negl'integumenti, ritirai la tenta, e vi sostituii subito uno di quei specilli che servono per l'operazione della fistola lacrimale, nel quale eravi legato un filo. Avendo ritirato questo strumento dall'apertura da me fatta, legai col filo una tasta composta di otto fila di cotone da ricamo; si cuoprì la parte inferma con un impiastro di *diapalma* e con delle pezzette umettate sovente coll'acqua di *saturno* N. III. In progresso

greſſo della cura ſi fecero delle leggieri injezioni con l' acqua *deterſiva* N. XIII. per la qual coſa ſi accelerò la guarigione, la quale ſi perfezionò trentanove giorni dopo l' operazione, ſenza che io oſſervaſſi esfoliazione alcuna almeno ſenſibile.

Ma avendo oſſervato al tempo medeſimo che il piccolo ammalato aveva l' occhio deſtro attaccato dallo ſtrabiſmo, atteſi allora alla cura quì ſopra indicata per correggere una tale deformità. Per potervi arrivare non permeſſi che l' occhio ſi apriſſe che dopo cinquanta giorni, durante il qual tempo l' occhio deſtro acquiſtò l' abito di dirigere il ſuo aſſe orizzontalmente ed infine trovoſſi parallelo a quello del ſiniſtro. Aveaſi la cura di lavargli le palpebre dell' occhio deſtro col *collirio fortificante* N. XXX. e faceaſene ancora entrare qualche gocciola nell' occhio medeſimo.

Queſto rimedio per ſemplice che ſia à prodotto bene ſpeſſo dei fortunatiſſimi effetti e deeſi preferire a tutti gli altri che ſono ſtati ſin quì indicati per più ragioni: la prima perchè affatica meno l' ammalato; la ſeconda perchè non ne può avvenire inconveniente alcuno; la terza perchè non è diſpendioſo; finalmente perchè l' eſito è più ſicuro.

SEZIONE TERZA

Osservazioni e Dissertazioni sulla Chemosis ed altre ottalmie.

Quella malattia dell' occhio chiamata Chemosis viene con tutta ragione considerata dagli Autori tutti per la più violenta di tutte le ottalmie, e la più funesta per le sue conseguenze. Ed infatti ordinariamente la cornea distruggesi per suppurazione, ed il globo o più presto o più tardi si abbassa nell' orbita. Questo accidente per grande che sia è un nulla in comparazione dei dolori violenti che soffre l' ammalato alla testa e nell' occhio; questi son sempre accompagnati dalla vigilia, da una febbre più o meno acuta, ed infine da una oppressione universale. Questa malattia richiede il più pronto soccorso, e non vi si può efficacemente rimediare se non che con far uso dei derivativi i più potenti, e con procurare di calmare il moto degli umori, ed addolcirne l' acrimonia. Questa malattia è talvolta la conseguenza delle infiammazioni trascurate, ma ella è sempre però cagionata da un umore acre e corrosivo, che provenir può da un vizio venereo scrofuloso, o canceroso; bisogna dunque principalmente procurare di conoscere la causa predominante per poi somministrare con successo quei rimedj che in simil caso sono indicati.

La

La *chemosis* può ciò non ostante avvenire senza che l'ammalato infetto sia da alcun veleno; ma non è meno da temersi una tal malattia.

La *chemosis* si distingue dall'ottalmia in quanto che nel primo caso la congiuntiva è gonfia, e dilata le palpebre a segno di allontanarle l'una dall'altra, dal che ne segue che la cornea sembra essere situata come in una cavità. Al contrario l'ottalmia non si manifesta che col semplice rosseggiamento della congiuntiva; talvolta è accompagnata dall'inzuppamento o dalla tumefazione delle palpebre, e da una abondante secrezione di lacrime.

La *chemosis* per poco che sia trascurata, cagiona la cecità, e questo non ostante che la *cornea* trasparente conservato abbia il suo diafano, e che l'iride sia nello stato suo naturale, imperocchè questa malattia reca il maggior disordine alla *coroide*, ed alla *retina*. Ma per il solito ella non termina quì le sue stragi, come abbiamo già fatto osservare: i soggetti delle osservazioni che sieguono ne anno risentiti gli assalti, e se la maggior parte ne son guariti, ciò è stato perchè i mezzi curativi sono stati amministrati a tempo; quelli poi al contrario che anno trascurato di ricorrer presto a' medesimi, ne sono stati la vittima.

OSSER-

OSSERVAZIONE PRIMA.

Sopra un chemosis cagionato da una metastasi o trasporto di umore.

M. le *Grand* di Souberville era attaccato da una forte infiammazione alla gola, allorchè prese un violento purgante; cessò il male di gola ma si fece una metastasi, la quale si trasportò nell'occhio destro, e vi cagionò un ottalmia così fiera, che la congiuntiva enfiò a segno di uscire fuori delle palpebre, per la qual cosa queste non potevano accostarsi più insieme. La *cornea* perdè in parte la sua trasparenza, dal che ne seguì una diminuzione considerabile nelle percezioni di quest'organo. I dolori della testa, e dell' occhio uniti alla vigilia ed alla febbre, richiedevano un soccorso prontissimo; contuttociò questa malattia non fù curata che come una semplice ottalmia: talchè invece di diminuirne i sintomi si fece uno stravaso di marcia nella camera anteriore con una separazione così abbondante di materia puriforme, che l'occhio, le palpebre, e la guancia ad ogni momento ne rimaneano coperte.

Erano già scorsi parecchi giorni che questa malattia andava facendo dei progressi, allorchè io fui consultato. Per rimediarvi prontamente ordinai di far uso del collirio calmante N. VI., e dell' unguento vescicatorio N. XVII., che

fù

fù applicato dietro alle orecchie; i bagni a' piedi, ed i narcotici non furono omessi: i dolori calmaronsi subito nella prima notte; l'ammalato per qualche intervallo dormì; ma la mattina dopo si rinnovarono i dolori con la medesima forza come nei giorni antecedenti. Lo stato dell' occhio essendo sempre il medesimo gli feci subito una cavata di sangue locale tagliando con le cisoje curve tutto il superfluo della congiuntiva. Dopo che il sangue fù cessato, avendo lavato l' occhio col collirio detto di sopra, vi applicai un impiastro d'unguento *de la Mere*. Subito cessarono i dolori, la febbre diminuì sensibilmente, il sonno e le forze ritornarono, e similmente le percezioni dell' organo. Per accelerare di più la guarigione, feci prendere all' ammalato ogni mattina a digiuno una (*a*) pinta di siero: si purgò di quando in quando con le pillole N. I. e fù continuato l' uso dell' unguento suddetto fintantochè non fù dissipata intieramente l' ottalmia e l' hipopion ancora. Ventidue giorni dopo era in un migliore stato; ma vi restava in quest' occhio una debolezza sì grande, che non sarebbe stato possibile che l' ammalato potesse condursi coll' ajuto di quest' occhio. Gli feci far uso più volte al giorno del collirio N. XI. il quale in poco tempo perfezionò le percezioni di quest' organo, laonde la guarigione felicemente si terminò.

OSSER-

(*a*) Pinta misura de' liquidi che equivale a trentadue oncie.

OSSERVAZIONE II.

Sopra un Chemosis che cagionò la totale distruzione della cornea, e l' abbassamento del globo dell occhio.

Un tal *Thomas* fabbro ebbe nell' occhio sinistro una violenta ottalmia accompagnata da dolori di testa molto grandi, da vomiti, e dalla vigilia, quantunque avesse egli bisogno di un ajuto il più pronto, fù abbandonato alla natura sulla speranza che passerebbe questa tempesta: infatti si calmò; ma la cornea rimase totalmente distrutta, e la vista di quest' organo ancora.

Quest' uomo più inquieto per la cecità di quest' organo, che pei dolori dai quali trovavasi oppresso, prese infine il partito di venirmi a consultare a Lione. Nell' esaminar quest' occhio, osservai 1. Che la congiuntiva non era più turgida ma che era tuttavia assai infiammata; 2. Che la cornea era totalmente distrutta; 3. Che l' iride non solamente era scoperta, ma che i vasi erano sì ripieni che questa tunica era simile ad un pezzo di carne di un rosso vivo. La pupilla aveva conservato la sua rotondità ed il suo diametro naturale; ma era tuttavia sempre nel medesimo stato perchè l' iride era immobile. Le fibre di questa membrana tanto radiate che circolari erano assai visibili, e si scorgevano molto meglio che non si veggono nell' occhio di un bue, o d' un cavallo; osservai altresì che i corpi trasparenti non avevano

perduto punto della loro trafparenza naturale; che il fluffo delle lacrime era molto abbondante, ed il fondo dell'occhio molto nero. Or fe la coroide partecipato aveffe della infiammazione dell' iride, effa non avrebbe confervato il bel vellutato nero che vi fi offerva, e che è ad effa naturale. Quefto conferma quel che abbiam detto nel Compendio Anatomico dell' occhio, che quefte due tuniche fon contigue, e non continue.

Quefta offervazione dimoftra altresì che la cornea non è una continuazione della Sclerotica; poichè qual farebbe ftata la caufa che l'ulcere corrofiva nel diftruggere la prima aveffe rifpettato la feconda? (*a*)

Dall'efpofto fin quì fi comprende beniffimo che la malattia di queft'occhio era incurabile; dunque altro non potea farfi che indicare una cura palliativa affine di diffipare il refto dell' ottalmia, e prevenire il ritorno dei dolori e quefto fù l'unico mio penfiero. A mifura che l'infiammazione andò diffipandofi, il criftallino e la fua capfula diventarono opachi, e quella contraffe delle aderenze tali con la faccia pofteriore dell'iride, che quefte in certo modo formavano un corpo continuo, ed acquiftarono anche una confiftenza tanto folida per refiftere alla confricazione delle palpebre. L'iride riprefe il fuo color naturale, ma più pieno di quello dell' altro occhio, e la cornea non fi rigenerò punto; finalmente il globo fi refe atrofico a fegno che fcemò più della metà del volume fuo naturale.

OS-

(*a*) Veggafi quel che è ftato detto sù quefte due membrane nel Compendio Anatomico, Tom. I. §. X, XI, XII, e XIII.

OSSERVAZIONE III.

Sopra un Chemosis complicato di uno stafiloma.

Un garzone di manescalco fù assalito subitaneamente da un terribile male di testa col quale non ostante seguitò a travagliare alla fucina per tutto il resto della giornata. Nella notte i dolori si accrebbero di più; gli occhi infiammaronsi, e parteciparono dei dolori della testa; nel giorno appresso e ne' seguenti le percezioni diminuirono sensibilmente, e rimase cieco. I dolori semprepiù divennero acerbissimi, ed in fine si unirono la febbre e la vigilia.

Fù cavato sangue a questo ammalato più volte dal piede e dal braccio; gli furon fatti bagnare gli occhi con dell' acqua Vegeto-minerale di M. *Goulard*, il tutto avvalorato con la dieta la più rigorosa. Tutti questi rimedj non produssero alcun miglioramento, al contrario la congiuntiva si tumefece, il globo crebbe di volume, e la suppurazione dell' occhio era sì prossima che le parti tutte interne di quest' organo comparivano in uno stato di confusione. Quantunque la cornea avesse perduto molto della sua trasparenza, vedevasi nondimeno al di là e a basso della camera anteriore un hypopion o ammasso di marcia.

Tal' era lo stato degli occhi di questo infermo quando mi consultò. Io mi affrettai a prevenirne il disordine con tagliare con le cisoje curve tutto l' eccesso della congiuntiva con inten-

zione di fare ſgorgare i vaſi di queſta tunica. Qual fù la mia ſorpreſa, e la ſodisfazione mia nel vedere, che a miſura che il ſangue ſcaturiva era egli meſcolato con molta materia purulenta, e che la cornea a poco a poco ripigliava la traſparenza ſua naturale a ſegno di poter diſtinguere il colore dell' iride, e la pupilla. Tutte le mie ſperanze per la guarigione di queſt' uomo le viddi naſcere, e quaſi in un medeſimo inſtante ecliſſarſi; imperocchè tutto quel meglio che prodotto avea queſta cavata di ſangue fù d' una corta durata, eſſendochè nel giorno dopo i dolori e la febbre ritornarono con maggior violenza che mai, a ſegno di dubitare che l' ammalato non ſoccombeſſe a cotanti mali. Per calmare l' impeto di queſta tempeſta non gli feci dare per tutto il ſuo nutrimento per più giorni, che del ſiero; nuovamenre gli fù cavato ſangue dal piede, e ſugli occhi gli fù applicato del collirio calmante N. VI. e in cima alla teſta un impiaſtro veſcicatorio N. XVIII. Ogni tre giorni ſi purgò con le pillole hydragoghe N. I.; non furono omeſſi i bagni a' piedi, ed i narcotici, i quali calmarono per un poco i dolori, ma non gli procurarono un momento di ſonno per lo ſpazio di ventitre giorni.

L' unguento della Mere che applicai ad ambedue gli occhi diminuì la tenſione grande delle tuniche di queſt' organo, ma non impedì che non ſopravveniſſe un ulcere alla cornea verſo la parte ſuperiore del ſuo diſco. Queſt' ulcere corroſiva diſtruſſe ben toſto una parte delle lamine di queſta tunica, dal che ſi formò un ernia

nia dell' iride. Questo stafiloma acquistò subito un volume così considerabile riguardo alla parte che vi era da temere che l' iride non si lacerasse, e che i corpi trasparenti non uscissero dal globo.

Troppo sensibili erano gli occhi di questo infermo e troppo indolenziti per potervi fare una compressione continua da forzare l' iride a ritornare nel suo posto naturale; dall' altra parte quella porzione di questa tunica la quale formava lo stafiloma era in certo modo strozzata dagli orli dell' ulcere; perchè era di un rosso cupo, e presentava a prima vista un escrescenza carcinomatosa.

Per rimediare a quest' ulcere corrosiva e allo stafiloma applicai a ciaschedun occhio mattina e sera della pomata ottalmica N. XVI. e si cuoprirono dopo con delle pezzette bagnate nell' acqua di Saturno N. III. Questi rimedj calmarono il resto dei dolori e dell' infiammazione: gli stafilomi contuttociò benchè meno infiammati non erano per anco diminuiti di volume. Per ridurli vi applicai per una sola volta una piccolissima quantità di burro glacciale d' antimonio con la piuma di una piccola penna; e in tal maniera disparvero questi due tumori in pochi giorni e si accelerò la guarigione.

Le percezioni di questo ammalato si può ben credere che fossero imperfette, ma erano però sufficienti da permettergli di distinguere gli oggetti più grandi, e di camminare senza l' altrui ajuto.

OSSER-

OSSERVAZIONE IV.

Sopra un ottalmia ribelle che attaccava ambedue gli occhi cagionata da una soppressione di menstrui.

Madamigella.... era incomodata da due anni da una ottalmia in ambedue gli occhi, la quale resistito avea a qualunque rimedio il meglio indicato. Le persone dell' arte che la curarono in principio attesero a restituirle i menstrui che soppressi erano dacchè i suoi occhi si ammalarono; ma inutili furono tutti i rimedj impiegati.

Gli occhi erano sensibilissimi all' accostarsi ad una luce viva; l' infiammazione era considerabile, e la cornea perduto avea una parte della sua trasparenza mediante una macchia che prendeva quasi tutta l' estensione di questa tunica; talchè le percezioni erano imperfettissime. In questo stato era l' ammalata quando venne a Lione per consultarmi. Ebbi luogo adunque di presumere con ragione che la malattia degli occhi non riconoscesse altra causa immediata se non che la soppressione de' menstrui poichè da questa soppressione in poi si fù che i suoi occhi si ammalarono; l' indicazione dunque si era di richiamarli incessantemente, ed era questo l' unico mezzo di pervenire ad una pronta e radicale guarigione.

Il

Il buon effetto che in queſto caſo produce l'applicazione delle ſanguiſughe nei gran labbri fece sì che le ordinai con la ſperanza di un pronto ſucceſſo; non m'ingannai nella mia eſpettativa, poichè in ventiquattro ore i menſtrui ritornarono. Da quel momento in poi l'ottalmia e le macchie ſcemarono sì ſenſibilmente, che nel quarto giorno gli occhi furono perfettamente riſanati ſenza aver fatto uſo di alcun altro rimedio, e da lì in poi l'ammalata è ſtata ſempre regolatiſſima e ſaniſſima.

Ecco un bell'effetto e ſenſibile della revulſione e metaſtaſi ed un rimedio molto ſemplice per far ritornare i menſtrui allorchè ſian ſoppreſſi. I Sigg. *Majault* e *Pomme* lo anno indicato in queſto caſo come per un ſovrano rimedio (*a*).

OSSERVAZIONE V.

Sopra un ottalmia complicata di un erpete umido e d' orzajoli.

Madama *Deſtignac* di temperamento ſanguigno in età di trentaſette anni aveva nella palpebra ſuperiore dell' occhio ſiniſtro un erpete, umido complicato di piccoli tumori ſull' orlo del tarſo i quali ſucceſſivamente ſuppuravano e fini-

(*a*) Veggaſi quel tanto che anno eſpoſto sù tal ſoggetto il primo nel Giornale di Medicina al meſe di Gennajo 1759. pag. 18.

Il ſecondo nel ſuo Trattato delle affezioni vaporoſe o iſteriche. Tom. I. pag. 3. edizione quarta.

finivano con formare dell' ulceri le quali cagionavano un prurito insoffribile; il globo dell' occhio partecipò ben tosto di questa depravazione, la congiuntiva s'infiammò, l' organo diventò sensibile e doloroso all' accostarsi ad una luce viva e finalmente cisposo, dal che ne derivò la caduta delle ciglia.

Per rimediare ad una tal malattia era stato fatto ricorso alla cavata di sangue, ai purganti, ai bagni di fiume, al siero, ai brodi aperitivi, agli oppiati, ai sudorifici, e a differenti collirj il tutto inutilmente.

Questa dama desiderò di sentire il mio parere. Io le ordinai di prendere mattina e sera due pillole di Beloste; di lavarsi le palpebre dell' occhio ammalato più volte al giorno col collirio N. XXXI. procurando di farne entrare qualche gocciola nell' occhio; finalmente di purgarsi ogni tre giorni con la polvere purgativa N. II. Questi rimedj produssero gli effetti i più felici; l' occhio e le palpebre ritornarono nello stato loro naturale, e ciò nello spazio di quarantacinque giorni; e così finì di guarire una malattia la quale in due anni della prima cura non erasi potuta superare.

Da queste ultime due osservazioni, e da un infinità di altre che ritrovansi sparse nell' opere di varj autori che anno trattato delle malattie degli occhi, si può concludere che l' ottalmia può essere cagionata da un vizio locale, dalla depravazione degli umori, o finalmente dalla mancanza delle evacuazioni periodiche.

Si

Si può dire in generale, che l'infiammazione cagionata dal vizio locale o organico può provenire: 1. dalla mancanza d'oscillazione nelle tuniche dei vasi, o sanguigni, o linfatici, la quale produce la stasi dei fluidi nel loro diametro; 2. dalla mancanza di secrezione dell'umore untuoso somministrato dalle glandule di Meibomio; perchè allora le lacrime con la loro acrimonia, irritano il globo dell'occhio, e cagionano una ribelle ottalmia, che non si rimuove che quando siasi restituita la secrezione dell'umore sebaceo di queste piccole glandule conforme abbiamo fatto notare nella Memoria sulle vie lacrimali.

I veleni scrofuloso, venereo ec. sono talvolta la cagione dell'infiammazione degli occhi e delle macchie nella cornea. L'ottalmia può essere altresì accidentale: 1. quando cagionata sia dalla presenza di un corpo estraneo; 2. da un ulcere che alteri la cornea o qualche altra tunica del globo; 3. da qualche colpo ricevuto sù quest'organo sia di contusione, sia di penetrazione ec. Bisogna dunque considerare qual sia la causa che abbia prodotto queste varie infiammazioni per medicarle con successo.

Si osserverà ciò non ostante che l'ottalmia che vien cagionata da una lue qualunque siasi, è la più ribelle, perchè non cede fintantochè non sia distrutto quel veleno che infetta la massa degli umori. Noi non ci daremo quì occupazione alcuna intorno a questa materia, atteso che tutti gli autori che ne anno trattato, non anno lasciato cosa alcuna da desiderarsi riguardo a questo; dun-

que

que ſarebbe inutile il ripetere quel che ne anno detto. Nientedimeno abbiamo poſto nella raccolta delle ricette infine di queſto volume la composizione di molti collirj capaci di guarire l' ottalmia ordinaria, vale a dire quella che cagionata non è che da un ſemplice vizio locale.

SEZIONE QUARTA.

Osservazioni e Dißertazioni sopra le ulceri corrosive semplici e complicate che alterar possono il globo dell' occhio.

Troppi sono gli esempj che provano che possono formarsi delle ulceri sulla cornea come sopra ogni altra parte del corpo, e che possono esser più o meno cattive secondo la natura di quell' umore che le produce. Esse distinguonsi l' une dall' altre per mezzo de' segni seguenti.

L' ulceri benigne di questa tunica non sono punto bavose, cioè a dire, che prescindendo dall' escavazione che vi si osserva, la cornea conserva la sua lucidezza anche nel punto ulcerato.

Non è però così dell' ulcere corrosiva; non solamente ella è più estesa della suddetta, ma è ricoperta d' una bava gialliccja e corrosiva, la quale cagiona nell' organo i più vivi dolori, e la più ostinata ottalmia; e finisce quasi sempre quando è trascurata con distruggere tutta la densità e l' estensione della cornea, dal che ne segue la caduta dei corpi trasparenti, e l' abbassamento del globo.

Facile si è l' osservare l' ulcerazione della cornea mettendosi accanto all' ammalato, che l' occhio sia bene aperto, e lo sguardo fisso verso l' orizzonte. Osservasi allora una disuguaglianza

za ſulla ſuperficie di queſta membrana, ed una eſcavazione più o meno profonda, in proporzione della perdita di ſoſtanza di queſta tunica.

Tutte queſte ulceri poſſono eſſer più o meno larghe, più o meno profonde, e d'una figura finalmente più o meno regolare. La loro cicatrice forma delle macchie le quali ſono d'un color bianco o bigio; queſte ſono le conſeguenze della eſulcerazione ſuperficiale, e ſenza cauſa maligna; le bianche poi provengono dall' ulceri profonde e bavoſe. Tutte le macchie di queſta ſpecie ſono incurabili; dunque è inutile il defatigare l'organo che ne è attaccato con dei collirj, e con ogni altro rimedio.

E' coſa ciò non oſtante eſſenziale di non le confondere con le maglie, perchè queſte ſi poſſon guarire. Le maglie occupano una maggiore eſtenſione, ſono di color grigio, di figura irregolare, e ſovente complicate di vaſi varicoſi. Le cicatrici al contrario ſon tonde, ſuperficiali, e più o meno bianche.

Le maglie ſon curabili, perchè non ſon cagionate che dal riſtagno della linfa nei vaſi della cornea. Baſta di correggere il vizio del ſangue, procurare di richiamare il moto ſiſtaltico, e d'aſſottigliare la linfa ſtagnante per reſtituire alla cornea la primiera ſua traſparenza.

Finalmente deeſi oſſervare che l'ulcere benigna deve eſſer conſiderata come un ſemplice vizio locale; ſicchè il ſolo uſo dei collirj N. VII. e N. IX. baſterà per guarirla. Non è poi così dell' ulcere maligna, la quale fomentata e mantenuta dal vizio degli umori, non ſe ne può arreſtare i progreſſi,

gressi, e guarirla, che con ricorrere ai rimedj interni, ed ai topici. Le osservazioni che sieguono daranno un idea della diversità dei rimedj che debbonsi adoprare in un caso simile.

OSSERVAZIONE PRIMA

Sopra ulceri corrosive in ambedue gli occhi ed altre indisposizioni.

Il Sig. *Galot* fittuario di M. *Pommery* di temperamento malinconico e fin dalla più tenera sua infanzia soggetto alla tumefazione delle glandule del collo, fù afflitto all' età di quarant' anni d' un ulcere corrosiva nell' occhio sinistro. I progressi furono così rapidi che dopo quindici giorni essendosi distrutte le tuniche dell' occhio dalla parte dell' angolo maggiore vuotossi il globo e si abbassò.

La fusione di quest' occhio non pose fine ai dolori che l' ammalato risentiva in tutto il capo fin dalla formazione dell' ulcere; anzi al contrario sopravvenne di più all' occhio destro il quale era stato sempre sano un ottalmia considerabile. Dopo di questa ne venne bentosto un ascesso alla congiuntiva, e ad una porzione della cornea dalla parte dell' angolo minore. L' ascesso si aprì e l' ulcere, il di cui diametro ogni giorno andava crescendo divenne bavosa. La cornea perdè molto della sua trasparenza, l' ammalato più non distinse gli oggetti e si unì a questi accidenti un tumore flegmonoso che oc-

occupava tutta l' estensione della gota destra, un dolore acerbissimo con sordità all' orecchio dalla parte medesima ed un aumento di volume nelle glandule del collo.

Tal' era la malattia del Sig. *Galot* quando si affidò alla mia cura. Lo stato dell' occhio suo esigeva il più pronto soccorso; sicchè per arrestare i progressi della sua ulcere maligna lo toccai con dell' acqua mercuriale N. XII. mescolata in parte uguale d' acqua rosa. Il servirsi di questo topico tre volte sole bastavano per detergere quest' ulcere. L' occhio fù bagnato ogni due ore con l' acqua di Saturno (*a*); di mezzo a ciascheduno di questi bagni vi furono instillate alcune gocciole del collirio N. X. Sul tumore flegmonoso furono applicate delle pezzette bagnate in un decotto di fiori di sambuco leggermente canforate, e nell' orecchio malato furono gettate alcune gocciole di questo medesimo liquido. All' uso di questi topici fù aggiunto quello dei rimedj interni come i purganti N. I. i lavativi, il siero, i brodi aperitivi, i marziali, e i fundenti in oppiata N. XXVI.

Allorchè il flegmone disparve fù applicato nel vertice un impiastro vescicatorio perpetuo N. XVIII. La guarigione dell' ulcere si accelerò, le glandule tumefatte furono coperte subito di cataplasmi emollienti, e quindi con un impiastro di *diabotanum*, mescolato con quello *de vigo cum mercurio*.

Tutti

(*a*) Quest' acqua era composta di 8. oncie d' acqua di Chelidonia, e di 12. gocciole d' estratto di Saturno. N. III.

Tutti questi rimedj produssero un ottimo effetto: la vista dell' occhio a proporzione che l' ulcere si disseccò, si ristabilì, il volume delle glandule si ridusse al proprio loro essere naturale, e la sanità di quest' uomo che era vacillante da molti anni, si fortificò assaissimo in meno di tre mesi di cura.

OSSERVAZIONE II.

Sopra un ulcere corrosiva complicata d' un erpete vivo e d' altre indisposizioni.

Un figlio di M. Laisnè (*a*) in età di dodici anni incirca era attaccato da qualche tempo da una ottalmia periodica in ambedue gli occhi. I rimedj che gli furono dati non produssero miglioramento alcuno, anzi al contrario la flussione si rese abituale, e sopravvenne nell' occhio sinistro un ulcere corrosiva che distrusse una parte delle lamine della cornea. I progressi di quest' ulcere furono così rapidi, che l' ammalato perdè ben presto la vista da quell' occhio, e per di più le palpebre ed una porzione della gota dalla parte medesima erano attaccate da un erpete vivo, e dolorosissimo; le glandule del collo, ed il labbro superiore erano tumefatti, ciò che indicava quanto depravata fosse la linfa.

In questa infelice situazione mi fù affidato l' infermo: e per giugnere ad una guarigione ra-

(*a*) Cancelliere della Sanità di Lione.

radicale attesi a correggere non tanto il vizio locale quanto l' interno; per conseguenza gli feci prendere ogni tre giorni una presa della polvere purgativa N. II. e nel giorno di mezzo due pillole N. XXVI. mattina e sera.

In questo tempo mi occupai in detergere l' ulcere della cornea e a cicatrizzarla; a dissipare l' ottalmia e guarire l' erpete. A tal' effetto applicai ad ambedue gli occhi tre volte il giorno della pomata ottalmica N. XVI. Più volte al giorno feci lavare l' erpete con della crema di latte, e più volte la toccai con dell' acqua mercuriale N. XII. mescolata in parte uguale con l' acqua di fonte.

Questi rimedj in poco tempo produssero un miglioramento sensibile. La cornea riprese la sua trasparenza naturale; l' ulcere si cicatrizzò, l' infiammazione della congiuntiva disparve, come ancora l' erpete; e finalmente le glandule del collo ed il labbro superiore ritornarono nel loro stato naturale. Tre mesi di cura vi vollero per la guarigione di quest' ammalato.

Sei mesi dopo questo giovane ebbe nell' occhio sinistro una nuova ottalmia, ma meno considerabile della prima. Io ricorsi ai medesimi rimedj da me indicati, i quali ebbero un effetto sì buono, che da quel tempo in poi gli occhi di questo giovane anno continuato ad essere sani.

OSSER-

OSSERVAZIONE III.

Sopra alcune ulceri corrosive complicate colla tumefazione delle palpebre con quella del naso e delle labbra con delle croste nericcie che occupavano tutta l'estensione del viso, ed altre indisposizioni.

La figlia di un certo *Perache* cappellajo in età di diciassette anni incirca scrufolosa dalla nascita era soggetta a delle frequenti flussioni in ambedue gli occhi; i parossismi nondimeno erano di corta durata, e non avean recato danno alcuno alle di lei percezioni fino all' età di sedici anni. Allora l'ottalmie diventarono più ribelli, e più non cederono all' effetto di quei rimedj che le aveano giovato nei primi tempi. La cornea talmente si oscurò che non fù possibile il distinguere l'iride e la pupilla, e ciò in ambedue gli occhi egualmente, cosa che indebolì a segno la vista di questa ragazza, che appena ci vedeva per potersi muovere. Si sperò che calmerebbesi questa crise come le antecedenti; ma ben lungi dall' esservi la minima correzione, si ulcerò la cornea di ambedue gli occhi, la vista si perdè intieramente, mediante la presenza di una bava gialliccia che occupava l'estensione tutta dell' ulceri; le palpebre si tumefecero, e le labbra ancora ed il naso; il volto si ricuoprì quasi interamente d'una crosta nericcia, che rendeva mostruosa questa povera ragazza; final-

mente i dolori degli occhi e della testa non le davano neppure un momento di riposo.

In cotale stato mi fù ella raccomandata dal Sig. *Navarre* Paroco di *S. Nizier* di Lione.

Le palpebre di questa ragazza erano sì gonfie, che appena potei aprirle per esaminare lo stato degli occhi. L'estensione delle due ulceri della cornea la grande infiammazione della congiuntiva, e la sola inspezione del volto e del collo di questa ammalata, il tutto coperto da glandule tumefatte chiaramente indicavano quanto in lei depravata fosse la linfa e quanto necessario fosse di rimediarvi prontamente, affine di prevenire i progressi dell' ulceri corrosive, e l' abbassamento del globo.

Messi in opra subito i revulsivi come il purgante N. I. che fù replicato ogni due giorni, e dipoi ogni tre; dietro agli orecchi fù applicato un impiastro vescicatorio perpetuo N. XVIII. i bagni a' piedi furono continuati mattina e sera. Furon coperti ambedue gli occhi con delle pezzette bagnate nell'acqua di saturno N. III. due volte al giorno, e in ciaschedun occhio introdussi della pomata detersiva N. XVI. Dopo nove giorni si vedde un miglioramento sensibile nelle palpebre e negli occhi, ma non era abbastanza grande per non ci far più temere di una totale suppurazione in quest' organo: sicchè per prevenirla, e rimediare in tempo al vizio interno, feci prendere all' ammalata fuori del giorno della purga una dramma di buona China China in polvere incorporata in una sufficiente quantità di sciroppo d' asenzio.

Tutti

Tutti questi rimedj seguitati esattamente produssero un ottimo effetto; le croste del viso a poco a poco cascarono senza ricorrere ad alcun topico, e non lasciarono verun segno spiacevole sulla cute; le glandule del collo si rimessero nello stato naturale, le labbra, il naso, e le palpebre ancora; la cornea riacquistò in parte la sua trasparenza; gli orli delle ulceri si riunivano a misura che la bava in esse contenuta si dissipava; affrettai la loro cicatrizzazione con far uso più volte al giorno del collirio detersivo N. X. il qual rimedio non poco contribuì a restituire alla cornea la sua trasparenza naturale, a riserva dei punti che occupavano le cicatrici, che non ostante non faceano ostacolo alcuno alle percezioni di questa ragazza, essendochè ella ci vedeva tanto quanto le persone dell' età sua ci possono vedere.

OSSERVAZIONE IV.

Sopra alcune ulceri corrosive negli occhi e nel viso cagionate da un vizio venereo.

Nel 1764. mi si presentò un giovanotto di diciassette anni in circa acciecato di pochi giorni. Visitai i suoi occhi; le palpebre erano tumefatte, e ricoperte di una materia verdastra, e di cattivo odore; la cornea di ciascun occhio era opaca, ed in parte corrosa da ulceri bavose; la congiuntiva era molto infiammata, e finalmente quest' ammalato aveva le ali del naso, una por-

zione del labbro ſuperiore, e la volta del palato diſtrutta mediante una ſpecie d'ulcere cancerosa; la marcia che ne ſcaturiva aveva un fetore cadaverico inſoffribile; talchè a prima viſta pareva di vedere un *noli me tangere* ben caratterizzato. Nientedimeno prima di fare il mio prognoſtico m'informai da queſto giovane della ſua vita paſſata; mi confeſsò di avere avuto una gonorrea, e di averla riſerrata con delle injezioni; che da quel momento in poi aveva ſofferto dei dolori in tempo di notte in tutte le parti del corpo; che era comparſa dipoi una ſpecie di erpete che lo avea poſto nella ſituazione in cui io lo vedea; e che alla fine per colmo di diſgrazia aveva perduta la viſta.

Dopo di un tal racconto non dubitai un momento che la cagione che ridotto lo avea in queſto miſerabile ſtato non foſſe la lue venerea, la quale ſviluppato aveſſe in lui tutta la ſua ferocia. Trattavaſi dunque di arreſtarne i progreſſi, e di guarirlo alla meglio che foſſe poſſibile, eſſendochè non era molto facile di riparare a quella perdita di ſoſtanza che ſi era fatta, nè di rimediare al difetto di pronunzia cagionato dalla malattia del naſo, che per mezzo di un otturatore.

Tra tutte le preparazioni mercuriali quella che mi parve poter più prontamente, e più efficacemente rimediare al cattivo ſtato di queſto infermo fù il ſublimato corroſivo (*a*).

A tal'

(*a*) Neſſuno à meglio ſcoperto le virtù di queſto rimedio quanto M. *Gardane* Medico a Parigi nelle ſue Ricerche Pratiche ſulle varie maniere di curare le malattie veneree.

A tal' effetto ne feci sciogliere dodici grani in una pinta d' acqua, e gliene feci prendere in un bicchier pieno di latte una cucchiajata mattina e sera; a poco a poco poi ne aumentai la dose fino a due cucchiajate, e così continuai finchè non fù guarito.

Per accelerare semprepiù la guarigione gli feci lavare più volte al giorno l' ulcere corrosiva del viso con l' acqua mercuriale N. XII. allungata in una sufficiente quantità d' acqua di fonte, nella quale altresì gli facevo bagnare delle pezzette ed applicarle sù detta parte. Toccai ancora le ulceri della cornea con l' istesso rimedio per tre differenti volte con due giorni d' intervallo da un applicazione all' altra, e feci che osservasse un buon regolamento di vita. In meno di quindici giorni i dolori si dissiparono, le ulceri delli occhi, e del viso furono men bavose, la marcia divenne migliore, meno fetida, la cornea di giorno in giorno riacquistò la sua natural trasparenza, e la vista si ristabilì a misura, che si cicatrizzarono le ulceri di questa tunica; quella del viso era troppo estesa per guarir così presto; ma alla fine si cicatrizzò.

Quantunque dissipati si fossero tutti i sintomi venerei gli feci continuare per quaranta giorni tutti i suddetti rimedj; solamente procurai di scemarne a poco a poco la dose, finchè non fù perfettamente guarito, il che seguì cento giorni dopo che n' ebbi intrapresa la cura, ed allora io feci lasciare ogni medicamento.

Debbo notare altresì, che dopo aver toccato le ulceri maligne della cornea feci uso della

pomata ottalmica N. XVI., la quale non poco contribuì ad accelerare la cicatrizzazione, a dissipare l' infiammazione della congiuntiva, e la tumefazione delle palpebre.

SEZIONE QUINTA.

Osservazioni e Dissertazioni sul rilassamento, o per dir meglio abbaßamento ed inazione della palpebra superiore unitamente all' alterazione nel globo dell' occhio ec.

Non vi è alcun dubbio che la palpebra superiore quando è abbassata ed immobile non faccia ostacolo alla percezione degli oggetti, e cagioni altresì una spiacevolissima deformità.

La maggior parte di quelli Autori che anno trattato di una tal malattia ann' eglino ben conosciuto le varie cause che ci anno contribuito? Nò, perchè quasi tutti l' anno attribuito alla paralisia di questa parte: nulladimeno la quotidiana esperienza ci dimostra il contrario. Non dico però che la paralisia non possa cagionare l' abbassamento della palpebra superiore; ma dico esser cosa rarissima che ella attaccata sia da una tal malattia.

Ma più per il solito la sua inazione ed abbassamento provengono dal rilassamento della cute, la quale non essendo più in equilibrio con l' altre parti della palpebra e sopratutto con la congiuntiva l' impedisce di alzarsi. La caduta di questa palpebra può altresì aver luogo mediante l' eretismo o spasimo convulsivo di una tal parte, e questa malattia il più delle volte è una

 con-

conſeguenza delle affezioni iſteriche e ipocondriache. E' coſa facile il comprendere che ciaſcheduna di queſte cauſe richiede una cura particolare. Io non tratterò che di queſte due ultime, per non parlare che ſecondo l' eſperienza. Quanto alla paraliſia di queſta palpebra non ò mai avuto occaſione di curarla nè di oſſervarla; ſicchè è inutile che io mi dia queſta occupazione.

Il rilaſſamento o la caduta della palpebra ſuperiore ſi diſtingue dalla contrazione ſpaſmodica, da ſegni ben differenti, ma che nondimeno facilmente ſi poſſon diſtinguere gli uni dagli altri. Se queſta palpebra è in uno ſtato di ſpaſimo, vi ſi oſſerva allora della rigidità ogni volta che ſi vuole alzarla nel ſemplice abbaſſamento della medeſima cagionato dalla troppa eſtenſione della cute, ella ſiegue facilmente, e ſenza la minima reſiſtenza i moti che le fà fare la mano dell' oſſervatore: ed ecco quali ſono i ſegni pathognomonici, che ſervono a diſtinguere queſte due malattie.

Quanto ai mezzi curativi, gl' indicheremo nelle oſſervazioni che ſieguono.

OSSER-

OSSERVAZIONE PRIMA.

Sopra un rilassamento della palpebra superiore accompagnato dall' esulcerazione della cornea dalla opacità parziale di questa tunica, e da vasi varicosi nella congiuntiva.

Madama la Marchesa d' *Antin* in età di cinquantasei anni di temperamento asciutto avea da un anno in quà perduta la vista quando mi onorò di sua confidenza. L' occhio sinistro era da molti anni abbassato nell' orbita. Il destro era attaccato da un ulcere corrosiva, avea corrosa una buona parte della densità della cornea dalla parte dell' angolo minore; il restante del disco di questa tunica aveva perduta la maggior parte della sua trasparenza a motivo della stase della linfa nei suoi vasi; quelli della congiuntiva erano varicosi, e pareva che si prolungassero fino sulla cornea. A tutti questi mali aggiungevansi il rilassamento e l' inazione della palpebra superiore di quest' occhio cagionati da una troppo grande estensione della cute. Io attesi subito all' ulcere della cornea come quella che richiedeva un più pronto soccorso; la lavai col collirio N. X. di cui alcune gocciole ne instillai nell' occhio più volte al giorno; tramezzo ad una medicatura e all' altra l' occhio stava coperto con delle pezzette bagnate nell' acqua di saturno N. III. L' ammalata fù purgata ogni otto giorni con la polvere purgativa N. II. la maglia in pochi giorni si dissipò come anco l' inzuppamento dei vasi della congiun-

giuntiva: l'ulcere essendo meno bavosa, le feci far uso altra volta del collirio blù N. IX. per disseccarla, e cicatrizzarla. Tutti questi rimedj riuscirono così bene, che in trentadue giorni il globo dell'occhio era guarito, e la vista perfettamente ristabilita; ma bisognava che l'ammalata alzasse con le dita la palpebra superiore per poter godere di questo senso.

Per rimediare a questa specie di paralisia della cute; le feci fare sù questa parte delle fomente aromatiche spiritose le quali non produssero miglioramento alcuno; vi sostituii le docciature d'acqua di *Balaruc*, le quali non vi riuscirono neppure. Allora tutte le nostre speranze si rivolsero verso l'operazione, che dall'ammalata era stata in principio rigettata, e la feci nella maniera che segue.

Avendo abbracciato con le pinzette curve il superfluo della cute di questa palpebra, pregai l'ammalata a voler aprire e serrare l'occhio alternativamente, lo che fece senza il minimo ostacolo con i soli moti di questa palpebra: ciò mi assicurò, e ne augurai bene per il successo dell'operazione. Feci subito la sezione dell'eccesso della cute con le cisoje curve; accostai dipoi i labbri della ferita con delle striscie d'impiastro di diapalma poste sopra e sotto, e vi messi sopra un impiastro, che ricopriva tutta la capacità del globo dell'occhio, il tutto sostenuto da una pezzetta e da una fascia. Non fù sfasciato che quarantotto giorni dopo l'operazione; si continuarono le medesime cose fino al decimoquinto giorno quando la cicatrice fù formata,

lo

lo che perfezionò la guarigione della Sig. Marchesa d' Antin.

Si deve osservare nel fare una tale operazione di tagliar più pelle dalla parte dell' angolo minore, che dal maggiore, perchè in questo vi è meno estensione; se l' incisione fosse uguale da un angolo all' altro, ne avverrebbe che la palpebra non si chiuderebbe, che imperfettamente, o per dir meglio inegualmente, lo che sarebbe una gran deformità. Un' altra attenzione si dee avere altresì di non interessare i muscoli della palpebra; perchè se accadesse un tale accidente, ella non si chiuderebbe più. Ne sopravverrebbe oltre la deformità, un flusso di lacrime abituale, poichè allora il punto lacrimale superiore non farebbe più le sue funzioni, o almeno in una maniera molto imperfetta attesa l' impossibiltà che avrebbe la sua papilla di penetrare fino al sacco lacrimale.

OSSERVAZIONE II.

Sopra un rilassamento o abbassamento della palpebra superiore, cagionato da un vizio di conformazione unitamente ad uno strabismo di disuguale altezza (*a*).

Madamigella *Turrettini* in età di diciotto anni aveva fin dalla nascita la palpebra superiore dell' occhio destro abbassata, e quasi immobile, di modo che non faceva che tener socchiuso quest' occhio, onde ne era avvenuta una direzione viziosa in quest' organo, perchè il suo asse era sempre fisso a terra. Al contrario l' occhio sinistro aveva il suo polo diretto in alto particolarmente quando ella guardava orizzontalmente; di modo che tutto il bianco della parte inferiore di questo globo era quasi allo scoperto.

Questo strabismo d' ineguale altezza unito all' abbassamento della palpebra dell' occhio destro, cagionava una deformità ad una delle più belle fisionomie.

Il pregiudizio in cui erasi che questa deformità provenisse da un vizio di conformazione, fece sì che non si fosse fino allora avuto idea

(*a*) *Lusco* si chiama quello di cui l' asse di ambedue gli occhi non è parallelo. Lo strabismo è di tre specie, cioè strabismo di altezza disuguale, strabismo recedente, e strabismo connivente. Veggasi ciò che à detto sù tal proposito il celebre *Boerhave* nelle sue Lezioni sulle malattie degli occhi.

idea di rimediarvi; e verisimilmente questa Damigella restata sarebbe in questo stato, se un viaggio che ella fece a Lione con la sua Nonna la quale ci era venuta per consultarmi non avesse dato occasione di parlarne.

Osservai dunque che ogni volta che pigliavo con le dita la pelle della palpebra superiore dell' occhio destro, questa si alzava subito con facilità, come anco il globo dell' occhio. Dalla qual cosa io giudicai, che se si tagliasse l' eccesso di questa pelle, questa palpebra eseguirebbe in appresso le sue funzioni, e darebbe all' asse di quest' occhio la facilità di alzarsi.

Partecipai il mio progetto a M. Pestalozzi (*a*), ed ai parenti della Damigella, i quali lo approvarono.

Pochi giorni dopo fù fatta l' operazione nell' istessa maniera che io feci all' altra persona dell' osservazione antecedente: seguitai l' istesso metodo; ma ciò che non posso passare sotto silenzio si è, che appena io ebbi levato l' eccedente della pelle di questa palpebra essa si alzò subito da se medesima con l' istessa facilità di quella di quell' altr' occhio, cosa che già indicava il buon successo dell' operazione. In dodici giorni la cicatrice fù bell' e fatta; ma tuttavia vi rimaneva qualche enfiagione in questa parte, la quale però si dissipò ben presto coll' uso del collirio fortificante N. XXX.

Que-

(*a*) Decano del Collegio de' Medici di Lione, il quale fù presente alla visita degli occhi di questa Damigella, ed all' operazione ancora.

Queſta operazione avea quaſi reſtituita l'uguaglianza nell' apertura delle palpebre di ambedue gli occhi; ma ciò non baſtava ancora, ed era una coſa non meno eſſenziale il procurare di riſtabilire il parallelismo degli aſſi ottici; imperocchè il polo di ciaſcun occhio conſervato avea in parte la viziosa ſua direzione, e non era poſſibile di rimediare a queſto ſtrabiſmo d'ineguale altezza ſenza conoſcerne la cagione.

Prima dell' operaziooe oſſervato avea, che ogni volta che Madamigella volgeva lo ſguardo a terra i poli degli occhi erano paralleli, e ceſſavano poi di eſſerlo toſto che ſi fiſſava in un oggetto ſituato orizzontalmente.

Era facile allora di accorgerſi dello sforzo che faceva l'occhio ſiniſtro per obbligare veriſimilmente la palpebra ſuperiore dell' occhio deſtro ad alzarſi; e queſti sforzi ſenza dubbio erano ſtati quelli che aveano fatto prendere queſta viziosa direzione all' occhio ſiniſtro.

Una tal coſa mi fece preſumere, che ſe ſi chiudeva coſtantemente queſt' occhio per qualche ſpazio di tempo, ſi potrebbe rimediare a queſto ſtrabiſmo. Non m' ingannai veramente nella mia eſpettativa, poichè queſto rimedio riuſcì ottimamente, e non ſolo ſi correſſe queſta deformità, rendendo ambedue gli occhi paralleli, ma ſi obbligò eziandio l' occhio ſiniſtro ad aprirſi meglio. Il parallelismo di ambedue gli occhi aumentò di molto le percezioni, le quali furono almeno come da due a tre, la qual coſa non fù il minimo trai vantaggi, che Madamigella *Turretini* riportò dall' operazione, e dalla cura.

OS-

OSSERVAZIONE III.

Sopra un rilassamento della palpebra superiore unitamente allo strabismo ambedue cagionati da un affezione spasmodica.

M. *Basser* sessagenario di temperamento bilioso era assalito da qualche tempo da affezioni ipocondriache, le quali cagionavangli degli sbalordimenti, dolori di testa, stanchezza, ed un estrema malinconia; e finalmente si accorse di vedere gli oggetti raddoppiati. Poco tempo dopo si abbassò la palpebra superiore dell' occhio a segno di non potere aprirlo se non che con alzarla con le dita; cosa che però far non potea senza qualche fatica, non avendo ella più la naturale sua flessibilità; ma essendo al contrario in certo modo indurita.

Per rimediarvi gli fù cavato sangue, e purgato parecchie volte; l'occhio fù lavato con l' acqua Vegeto-minerale di M. *Goulard*; ma tutto invano.

Irritato dall' insufficienza di questi rimedj era risoluto di non volerne più alcuno, e di rimaner cieco da un occhio: ma gli sopravvenne ben tosto una sensazione nell' occhio sinistro cagionata dall' impression della luce, che la paura di perdere anche quest' altro occhio lo determinò a venire a consultarmi.

Dopo di avermi esposto i progressi fatti dalla sua malattia, esaminai lo stato dei suoi occhi;

chi; osservai 1. che eravi una gran contrazione nel muscolo orbiculare della palpebra superiore dell' occhio destro, la quale faceva una resistenza ben grande nel volere alzarla; 2. che quest' occhio dirigeva sempre il suo asse dalla parte del naso, e ciò non ostante che l' altro occhio voltasse il suo per ogni parte.

Da ciò, e da tutto quello che l' ammalato mi avea detto io giudicai che l' abbassamento di questa palpebra, e lo strabismo dell' occhio destro cagionati fossero da una tensione spasmodica, che per rimediarvi non vi fosse da far di meglio che servirsi de' mezzi curativi indicatisi generosamente dal celebre *Pomme* nel suo Trattato delle affezioni isteriche.

In conseguenza di ciò l' ammalato fece uso dei bagni e dei lavativi freddi, e la sua unica bevanda fù il brodo di pollastro, si lavò e bagnò più volte al giorno gli occhi col collirio N. XIV.; ed in fine gli feci fare più esercizio che fosse possibile. Tutti questi rimedj compierono la mia espettativa: in pochi giorni cessarono i moti spasmodici a segno che l' occhio destro e la palpebra superiore ritornarono nel loro stato naturale come il sinistro. L' ammalato allegro per natura cessò d' essere malinconico; i dolori di testa e gli sbalordimenti si dissiparono, e finalmente rimessosi perfettamente in salute, non à sentito alterazione alcuna dopo due anni e mezzo che à terminata questa cura, la quale durò quarantasette giorni consecutivi.

SEZIONE SESTA

Osservazioni e Dissertazioni sul phtosi o rovesciamento interno delle palpebre unitamente all' alterazione del globo dell' occhio.

Per phtosi s' intende il rovesciamento dei tarsi delle palpebre dalla parte dell' occhio, cosa che dà alle ciglia una direzione viziosa. Dalla loro confricazione contro del globo ne nascono dei dolori vivissimi, l' infiammazione della congiuntiva, le maglie sulla cornea, e l' ulcere ancora sù questa membrana, e la cecità sovente dell' organo la quale può dissiparsi; purchè tuttavolta vi si rimedj prontamente, senza di che non si potrebbe se non restituire la direzione naturale alle ciglia, e debolmente si rimedierebbe allo sconcerto cagionato nell' occhio dalle medesime.

Questa malattia non dee confondersi col distichiasi, il quale non à luogo che quando si forma sull' orlo dei tarsi un doppio ordine di ciglia; per il solito l' ordine interno di tutte queste ciglia è diretto con la punta contro del globo dell' occhio, il quale allora non si può muovere senza essere irritato dalla presenza di questi corpi in certo modo estranei.

Queste due malattie richiedono una cura molto differente. La mia intenzione è soltanto

di trattare della phtosi, rilasciando ai miei Lettori il piacere di consultare da loro medesimi circa la cura del distichiasi, il trattato delle malattie dell' occhio di Antonio Maitre-Jan, ed altre opere di quegli Autori, che anno discorso sù questa materia.

Si osserverà quì solamente, che il distichiasi è una malattia molto rara, e che è stata sovente confusa, e malissimo a proposito con la phtosi.

Questa si guarisce con ristabilire la direzione naturale dell' orlo della palpebra; i cigli allora non potendo più recare incomodo al globo è cosa facile di rimediare all' infiammazione dell' occhio, ed anco alle maglie ed ulceri della cornea.

Le Osservazioni seguenti daranno una precisa idea di ciò bisogna fare in una circostanza simile; imperocchè varj rimedj vi sono per guarire la phtosi, malattia quanto incommoda altrettanto cattiva per le conseguenze; soprattutto quando vien trascurata.

OSSERVAZIONE PRIMA.

Sopra una specie di cecità prodotta da una viziosa direzione delle ciglia di tutte quattro le palpebre.

Madamigella di *Saint Laurent* mi raccomandò una donna che proteggeva a Caën, la quale da molto tempo era cieca. Quantunque essa non distinguesse più gli oggetti, nondimeno una luce viva faceva un impressione tale sopra i suoi occhi,

occhi, che allora ne risentiva i più vivi dolori nel fondo dell'orbite, e questi spessissimo la facean cadere svenuta.

Agli occhi ci avea un ottalmia abituale considerabilissima, e la cornea era diventata opaca. Ogni volta che batteva la palpebra sentiva negli occhi dei dolori lancinanti, e qualche volta ancora alla sommità della testa, che spesso le cagionavano la vigilia.

Alla semplice inspezione degli occhi di questa donna facilmente si conoscea la causa di così tristi accidenti, i quali eran prodotti da una direzione così viziosa nelle ciglia delle quattro palpebre, che ogni volta che ella apriva o serrava gli occhi, le ciglia spazzavano per dir così la parte anteriore del globo.

La necessità di doverli aprire o serrare rendea l'irritazione continuata; questa avea prodotto in principio l'ottalmia, e la durata di questa avea cagionato l'opacità della cornea.

E' necessario l'osservare, che in questa donna le ciglia intanto voltavano le loro punte verso dell'occhio, in quanto che la tessitura della pelle delle palpebre erasi rilassata, dove che la congiuntiva, la quale conservato avea il suo stato di tensione naturale, forzava i peli a prendere una direzione d'avanti indietro. Dunque, perchè la pelle delle palpebre non avea più tanta elasticità per contrabbilanciare la forza della congiuntiva, perciò le ciglia eran dirette al contrario, e offendeano gli occhi di questa donna.

 Per

Per rimediarvi tolsi via subito con le cisoje curve l' eccesso della pelle della palpebra superiore destra. Il mio pensiero era di riunire dopo le labbra della ferita, e di mantenerle in questa situazione per mezzo di cerotto; non vi potei riuscire, perchè la forza della congiuntiva traeva sempre seco il tarso, e lo rovesciava in maniera che le ciglia di nuovo si portavano sull' occhio, onde fui costretto, volendo accostare le labbra della ferita a farvi parecchi punti di cucitura, quindi coprii tutto con un impiastro di diapalma, una pezzetta, ed una fascia. Nel settimo giorno gli orli della piaga erano bastantemennte riuniti da permettermi di levare i punti della cucitura: continuai non ostante a far uso dell' impiastro fino in dodici giorni, allorchè si fù formata la cicatrice.

Il giorno dopo feci l' istessa operazione alla palpebra inferiore dell' occhio medesimo, e con l' istesso metodo la feci poi all' altre due palpebre dell' occhio sinistro, a misura che andava formandosi la cicatrice.

Non furon sì tosto rimesse le ciglia nella loro direzione naturale, che la donna restò libera da quei dolori che la tormentavano. Il collirio resolutivo spiritoso N. VIII., di cui mi servii anche in questa cura, guarì l' ottalmia unitamente al collirio N. III., che serviva per bagnare le pezzette che coprivano gli occhi. La polvere ottalmica N. XIX., ed il collirio resolutivo N. X. restituirono a poco a poco la naturale sua trasparenza alla cornea di ciascun occhio.

chio. Dopo l' uso per diciotto giorni di questi rimedj l' ammalata principiò a distinguere gli oggetti, e in cinquantanove giorni la cura fù terminata felicemente.

OSSERVAZIONE II.

Sopra un nuovo mezzo di raddirizzare i tarsi delle palpebre quando son arrovesciati in maniera da voltare le ciglia contro il globo dell' occhio.

Madama *Fargue* aveva un phtosi ad ambedue gli occhi, talchè le ciglia delle palpebre superiori portavansi sulla congiuntiva e defatigavano l' organo moltissimo. Io feci l' operazione alla palpebra dell' occhio destro nell' istessa maniera come avevo fatto a quella donna dell' osservazione antecedente. Quando fù guarito quest' occhio mi disposi a farla alla palpebra superiore di quell' altro; ma non sì tosto ebbi preso quel superfluo della pelle per tagliarlo che l' ammalata per un moto di paura ritirò sì fortemente indietro la testa che ne seguì uno stiramento in questa parte. Questo moto involontario prodotto dalla di lei pusillanimità fù ripetuto tre diverse volte, la qual cosa mi fece rimettere l' operazione ad un altro tempo. Quattro giorni dopo visitai gli occhi di questa Dama, e grande assai fù la mia sorpresa in vedere che le ciglia della palpebra superiore dell' occhio sinistro più non aveano quella viziosa direzione, ma erano all' oppo-

ſto nel loro naturale ſtato: ma fù poi eſtrema allorchè l' ammalata mi aſſicurò dell' ottimo ſtato in cui trovavaſi dal momento in poi che le fù ſtirata la pelle della ſua palpebra.

Una tale inaſpettata guarigione, non provenendo che dal caſo mi fece venir l' idea di fare un operazione ſimile alla prima occaſione per guarire il phtoſi; e da quel tempo in poi l' ò ſempre praticata ſopra di molte perſone con uguale ſucceſſo.

Ma mi ſi dirà voi avete eſpoſto nell' oſſervazione precedente che il phtoſi proveniva dal rilaſſamento della pelle; or dunque lo ſtiramento da voi praticato sù queſta parte deve per neceſſità cagionare un eſtenſione maggiore negl' integumenti, e quindi per conſeguenza reſultar ne deve un vizio più conſiderabile in quella palpebra che ne è attaccata.

Mi ſi permetta sù queſto propoſito di diſpenſarmi da qualunque riſpoſta la quale non potrebbe eſser fondata che unicamente sù congetture: il fatto deve ſolamente baſtare. Io accenno quel tanto che mi à ſomminiſtrato fortunatamente il caſo, e quel tanto che con ſucceſſo è ſtato da me ripetuto. Può eſſere che in appreſſo io poſſa ſpiegare queſto fenomeno; ma per ora occupiamoci nella guarigione dell' ammalati, e non facciamo l' operazione ſe non che quando non ſiavi altro di meglio da fare.

OSSERVAZIONE III.

Sopra un altro mezzo di raddirizzare i tarsi delle palpebre ed impedire che le ciglia non possino molestare il globo dell' occhio.

Una certa *Mauriceau* avendo un phtosi cagionato dal rovesciamento della palpebra inferiore dell' occhio sinistro fece ricorso a me; io l' esaminai, e la sua malattia presentava agli occhi miei un nuovo campo per l' esperienza. Credei in quel subito di aver in mano come poter sorprendere la natura, e tentare se servendomi di quel mezzo che sì vantaggiosamente avevo praticato sulla persona dell' osservazione antecedente ella corrispondesse alle mie mire. Mi fissai in questa mia prima idea, che mi lusingava, e feci dunque gli stiramenti della pelle; ma tutto fù inutile. Bisognò dunque allora mutar progetto e persuadersi che in altra guisa non avrei potuto guarire questa donna che con l' operazione. Ciò non ostante prima di farla volli provare il mezzo che segue.

Avendo ben bene estesa con le dita la pelle della gota, e così raddirizzata la palpebra, applicai sulla gota un cerotto d' Andrea della Croce, il quale tenne obbligata benissimo questa palpebra nella sua naturale situazione. Continuai questa cura per ventinove giorni consecutivi, e non mutai il cerotto che quando non era più sufficiente a tener ferma la palpebra. Questo rimedio mi riuscì così perfettamente, che l' ammalata guarì senza l' operazione.

SEZIONE SETTIMA.

Osservazioni e Dissertazioni sul rovesciamento esterno delle palpebre cagionato dalla durezza e tumefazione dei loro orli.

Le palpebre non possono arrovesciarsi in fuori se non quando i loro orli sono tumefatti. Questa tumefazione è sempre accompagnata dalla tensione, dalla infiammazione, e dalla durezza. Questa malattia può provenire da due cause principali dal vizio interno, o dal vizio esterno o organico; io voglio dire dalla depravazione della linfa, da una affezione erpetica, dal vizio scrofuloso, ed infine da una metastasi o tumefazione delle glandule di Meibomio e di quelle della congiuntiva ec. (a) In questo caso le glandule di questa tunica sono assai visibili per l' ineguaglianza che esse formano sulla sua superficie.

Se prontamente non si rimedia al rovesciamento delle palpebre vi è da temere che non s' induriscano e diventino scirrose. Molti Autori anno considerato questa malattia come difficilissima a guarirsi. Contuttociò le osservazioni seguenti proveranno esser possibilissimo non solo

(a) Veggasi quel che da noi è stato detto nella Memoria sulle vie lacrimali, Tom. I. parte prima.

lo di rimediarvi, ma di rimettere eziandio le palpebre nello stato loro naturale; vantaggio che non è piccolo, essendochè trovandosi il globo dell' occhio oppresso dal contatto del tumore, ne resultano le ottalmie e certi dolori che non cedono a qualunque rimedio fin tanto che la palpebra risanata non sia.

Due mezzi ci si presentano per pervenire alla guarigione. Il primo si è di toglier via il tumore con le cisoje curve in quella parte della congiuntiva che lo ricopre osservando attentamente di non interessar punto in questa incisione il tarso della palpebra, nè il punto lacrimale. Il secondo nello sciogliere il tumore con quei topici che noi indicheremo in seguito di questa dissertazione. Non sarà necessario il dire, che tutte le volte che si possa, debbasi preferire al primo quest' ultimo rimedio imperocchè ogni Pratico sensibile risparmiar deve quanto a sè i dolori ai suoi malati.

OSSERVAZIONE PRIMA

Sopra il rovesciamento e tumefazione delle palpebre inferiori con vasi varicosi nella congiuntiva, ed ulceri scrofulose nel collo.

M. di L. . . . . in età di quarantanove anni scrofuloso fin dall' infanzia, avea gli orli delle due palpebre inferiori così tumefatti, che i tarsi eransi totalmente arrovesciati e poggiavansi sulle gote. Questi tumori erano duri, infiam-

fiammati, e d' un rosso cupo pendente in porpora, e più voluminosi erano nel mezzo della palpebra che verso gli angoli. I globi degli occhi furono a parte di questa depravazione; la congiuntiva coperta era di vasi varicosi; l' azione della luce molto affaticava l' organo; le percezioni finalmente erano meno distinte a cagione del flusso di lacrime che era in abondanza ed abituale.

Lo stato cacochimio e scrofuloso di questa persona unito all' età sua ed alle ulceri che da molto tempo avea nel collo e che non eransi mai potute cicatrizzare, mi fecero pensare a prima vista che i suoi occhi fossero incurabili. Contuttociò cedei alle fortissime instanze dell' ammalato, che raccomandavasi alla mia cura con tanta premura che uguale fiducia.

Per rimediare alla lue scrofulosa ed al vizio locale, lo consigliai a purgarsi subito ogni tre giorni con le pillole hidragoghe N. I. e poi a prendere ogni sei giorni, e nei giorni di mezzo tre pillole di *Beloste* mattina e sera osservando quella regola di vita che gli prescrissi.

Più volte il giorno gli feci lavare gli occhi col colliro emolliente N. XIV., e la sera nell' andare a letto se gli applicava sulle palpebre un impiastro dell' unguento emolliente resolutivo N. XXII., i quali rimedj produssero ben tosto un miglioramento; ma per accelerare il loro effetto e più presto arrivare alla guarigione vi aggiunsi l' uso della pomata ottalmica N. XVI., che faceasi entrare in ciaschedun occhio mattina e sera.

Nel

Nel medesimo tempo procurai di detergere e cicatrizzare le tre ulceri che avea nel collo. A tal' effetto le toccai per otto giorni mattina e sera con un pennello intinto nell' olio di canfora N. XX., e dopo le cuoprivo con dei piumaccini asciutti; il nono giorno le caricai d' unguento detersivo, e disseccante N. XXVII., e continuai così finchè non fù guarito.

Tutti questi rimedj produssero un ottimo effetto; imperocchè in quaranta giorni le ulceri del collo si cicatrizzarono perfettamente, e gli occhi e la palpebre in quattro mesi di cura terminarono di guarire, e da quel tempo in poi M. di L.... à goduto una buona salute.

OSSERVAZIONE II.

Sopra uno scirro ed arrovesciamento delle palpebre inferiori con una grande ottalmia.

Un Prete della Diogesi di Perpignano di anni sessanta, di temperamento melanconico, aveva da molti anni un tumore scirroso che occupava tutta l' estensione degli orli di ambedue le palpebre inferiori, le quali erano dure, indolenti, e arrovesciate.

Parecchi rimedj erano stati proposti all' ammalato, ma l' applicazione loro prodotto non avea miglioramento alcuno.

Dopo che egli mi ebbe consultato, io gli feci prendere il siero la mattina a digiuno in dose di una pinta diviso in tre prese, e lo purgai

gai ogni quattro giorni con la polvere purgativa N. II. Dopo un meſe ſi paſsò all' uſo dell' oppiato N. XXVI. in doſe di ventiquattro grani mattina e ſera, che ſeguitò a prendere per cinquanta giorni.

In queſto ſpazio di tempo gli ordinai di lavarſi le palpebre più volte al giorno col collirio emolliente reſolutivo N. XIV., e di coprirle ogni ſera nell' andar' a letto con un impiaſtro d' unguento della *Mere*; ma con tutto queſto però i tumori eran ſempre nel medeſimo ſtato.

Laſciai allora l' uſo di queſti due topici, e vi ſoſtituii il collirio reſolutivo N. XXXIII., di cui alcune gocciole s' inſtillavano negli occhi più volte al giorno: in poco tempo queſto rimedio produſſe un ſenſibiliſſimo miglioramento e in meno di quarantacinque giorni le palpebre ritornarono allo ſtato loro naturale.

OSSERVAZIONE III.

Sulla tumefazione degli orli delle palpebre inferiori con ottalmia e con un epifora.

Una certa Margherita *Champin* del Dolfinato di anni quarantaſette in circa, avea da quaſi tre anni addietro un ottalmia ad ambedue gli occhi con un fluſſo di lacrime abituale, ed una tumefazione conſiderabile negli orli delle palpebre inferiori, le quali non ſolo erano arroveſciate, ma dure, roſſe, e ſeminate di varie prominenze, come granelli di papavero, coſa che in-

indicava la tumefazione delle glandule della congiuntiva.

Di varj collirj avea fatto uſo queſta ammalata, ma con sì poco frutto, che i tumori eranſi anzi aumentati dopo l' uſo che ne avea fatto.

Per timore che attendendo a ſciogliere queſta tumefazione delle palpebre non ſi faceſſe una metaſtaſi mediante la ripercuſſione dell' umore ſtagnante, mi determinai a farle prendere dei rimedj interni nel tempo medeſimo che le facevo far uſo dei topici in ſimil caſo indicati.

I rimedj interni furon preſi nella claſſe dei diuretici rinfreſcativi, ed in quella dei purganti idragoghi; quanto ai primi adoprai il ſiero col cremor di tartaro, e per i ſecondi la polvere purgativa N. II.

L' ottalmia cedè ben toſto all' uſo dell' acqua di ſaturno N. III. ma la tumefazione delle palpebre reſiſtè per molto tempo all' effetto della pomata ottalmica N. XVI. ed all' unguento de la *Mere*.

Sulla ſperanza di accelerare la guarigione iſtillai negli occhi dell' ammalata alcune gocciole del collirio N. XXXIII. ma preſto biſognò ſoſpendere l' uſo, perchè tutta l' eſtenſione delle palpebre ſuperiori le quali fino allora erano ſtate ſane, ſi tumefecero e diventarono edematoſe. L' uſo del collirio N. III. diſſipò in poco tempo queſta tempeſta, la quale fin dal primo momento attribuii a un vizio organico; ne rimaſi però preſto diſſuaſo, imperocchè avendovi di nuovo applicato del collirio N. XXXIII. il tumore edematoſo ritornò ſubito, ed anche fù più

con-

confiderabile della prima volta, a fegno che l' ammalata non potea più aprire gli occhi. Lafciai di adoprare quefto collirio e di nuovo ricorfi all' antecedente.

Comprefi allora che queft' edema non da altro era cagionato che dalla ripercuffione, in quanto che i tumori degli orli delle palpebre interne erano fpariti; effe però fi riftabilirono a mifura che i tumori edematofi fi dileguarono.

Da quefto momento in poi mi reftrinfi all' ufo della pomata ottalmica N. XVI. ed a quello dell' unguento emolliente refolutivo N. XXII. La cura fù lunga ma poi terminò molto felicemente.

OSSERVAZIONE IV.

Sulla tumefazione ed ulcerazione delle palpebre cagionata da una metaftafi.

Era qualche tempo che Madd. de la *Balme* avea la tigna, ed erale ftato ordinato un rimedio, il quale con diffeccarla la fece fparire. Queft' umore foppreffo fi portò ben tofto ai fuoi occhi, ove fi fece una grande infiammazione ed una lacrimazione abituale unitamente ad una gran copia di cifpa così acre, che alterò le guancie e gli orli delle palpebre a fegno di ulcerarle di far cadere le ciglia, e tumefare le quattro palpebre.

Quelle perfone dell' arte che ful principio curarono quefta Damigella occuparonfi in richia-

chiamare l'umore morbifico alla testa. A tal' effetto applicaronvi de' vescicatorj, e continuaronli lungo tempo, per gli occhi poi servironsi di varj topici.

Non furono perduti di mira i rimedj capaci di addolcire l'acrimonia della linfa, ma tutto inutilmente. Speravasi che col tempo si dileguasse questa malattia degli occhi; ma ben lungi dall'adempiersi una tale espettativa quest' organo ogni giorno più peggiorava; ed era in cotale stato, quando il di lei padre incaricommi di medicarla.

I derivativi applicati alla testa non avendo potuto frastornare quell' umore, che attaccava l' organo visuale, attesi a determinare la revulsione per la parte del successo e delle orine, e al tempo stesso correggere l' acrimonia della linfa. Con questa intenzione feci purgare l' ammalata ogni tre giorni con la polvere purgativa N. II., e nei giorni di mezzo le feci prendere la mattina parecchi bicchieri di siero con osservar sempre ugualmente il prescritto regolamento di vita.

In questo tempo mattina e sera introducevo negli occhi della pomata ottalmica N. XVI. con una tasta d' argento, e la sera nell' andare a letto coprivasi tutta l' estensione delle palpebre, e quella parte della gota che era escoriata, e come erpetica con della pomata disseccante N. XXXII.; la mattina se gli lavava con del latte, e tra giorno con l' acqua di saturno N. III. Tutti questi rimedj adoprati per lo spazio di due mesi produssero un ottimo effetto, im-

imperocchè non ſolo gli occhi e le palpebre ritornarono nello ſtato loro naturale, ma le ciglia ſi rinnovarono in forma che non vi rimaſe più veſtigio alcuno di una tal malattia.

OSSERVAZIONE V.

Sopra un tumore ſcirroſo che ugualmente attaccava le quattro palpebre di un bambino di nove meſi.

Un certo *Laurent* legnajolo mi fece viſitare un ſuo bambino le di cui quattro palpebre erano non ſolo arroveſciate in fuori ma molto tumefatte e deformi, non tanto per il loro volume ſtraordinario, che per l'abbondanza di una materia puriforme di colore verdaſtro che uſciva dagli occhi ed inondava ad ogni momento le gote di queſto bambino.

Un Chirurgo propoſto avea ai ſuoi genitori di eſtirpare queſti quattro tumori; ma prima di acconſentirvi ſi volle ſentire il mio parere. Io mi credei in dovere di rigettare una tale eſtirpazione, 1. perchè poteaſi temere d'intereſſarne i tarſi delle palpebre, 2. perchè le ſcarſe forze di queſto bambino non permetteagli di ſopportare il numero dell' inciſioni che vi ſarebbe ſtato biſogno di fare in queſto caſo ſenza ſoccombervi; e dall' altro canto l'emorrogia che ne ſarebbe provenuta avrebbe potuto contribuire ad indebolirlo molto di più.

Io ordinai solamente come un mezzo preparatorio alla resoluzione di questi tumori di lavarli più volte al giorno con un decotto di fiori di malva di bagnarvi delle pezzette da applicarsegli sugli occhi e di rinnovarle spesso, la qual cosa fù con molta attenzione eseguita. Otto giorni dopo mi fù di nuovo recato il bambino e veddi con maraviglia e soddisfazione che le palpebre eran meno voluminose, più flessibilì, e meno arrovesciate, e che la cispa infine era molto meno abbondante. Ordinai di continuare il rimedio medesimo aggiungendovi in ogni bicchiere di questa infusione sei gocciole di spirito di vino canforato, la qual cosa talmente accelerò la guarigione, la quale dopo trentatre giorni di questa cura fù perfettamente terminata.

Ecco un bell' effetto sensibile della virtù emolliente e resolutiva del fiore di malva, la guarigione che operò in questo bambino fù quanto sollecita altrettanto poco dispendiosa.

Questa pianta, benchè abietta che sia à prodotto spessissimo delle guarigioni singolari non solo in casi simili, ma in molte altre circostanze, in cui parecchie persone erano sul punto di acciecare. Non sono ignote le cattive conseguenze che resultano dall'eretismo delle tuniche di quest' organo soprattutto dell' iride, contraendo ella in tal caso ordinariamente le sue fibre circolari fino a distrugger talvolta la pupilla. Questo è un di quei casi in cui il decotto di un tal semplice esser può impiegato con pronto successo, rilassando egli le fibre troppo tese. Questo ri-

rimedio non è meno efficace in altre circoſtanze anche più urgenti: ne tratteremo in ſeguito di queſt' opera.

Dopo le Oſſervazioni contenute in queſta Sezione deeſi aver notato quanto ſia neceſſario il variare i mezzi curativi per riſolvere la tumefazione, o lo ſcirro degli orli delle palpebre: imperocchè una perſona può guarire da una tal malattia con uno dei rimedj da noi indicati, e un' altra non ne ſperimenterà il minimo effetto, che anzi al contrario potrà far naſcere qualche altro accidente; teſtimone il ſoggetto dell' Oſſervazione terza, il quale non ricevè ſollievo alcuno dal collirio N. XXXIII. nel tempo che queſto collirio medeſimo era ſtato ſalutevole a quello della ſeconda Oſſervazione.

Dunque non ſarà mai troppa l' attenzione che ſi deve uſare nell' amminiſtrare tutti queſti mezzi curativi, e ſoprattutto oſſervare di non traſcurare di far ricorſo a quei rimedj interni che trovanſi indicati ſecondo la cauſa producente lo ſcirro delle palpebre. Senza di queſta eſsenziale attenzione altro non ſi farebbe ſovente, che percuotere l' umore ſenza correggerlo; e da ciò dunque ſi può comprendere che darebbeſi luogo ad una malattia talvolta più grave di quella che un ſi propone di guarire. Nella ſcelta dei rimedj l' eſperienza e il diſcernimento debbono ſervire di guida; vi ſono però delle tumefazioni di palpebre che non cedono mai ai topici, nè ai rimedj interni, come vedremo nella ſeguente Oſſervazione.

OSSERVAZIONE VI.

Sulla tumefazione e arrovesciamento d' una palpebra inferiore cagionati da una scottatura.

Il Sig. Barone di *Franqueville* mi raccomandò nel 1764 un giovanotto di ventiquattro anni in circa che aveva la palpebra inferiore dell' occhio destro arrovesciata in fuori, e la porzione della congiuntiva che la ricopriva assai tumefatta rossa e dolorosa. Questa malattia giusta il racconto fattomi da questo giovane proveniva da una bruciatura statagli fatta dalla polvere da schioppo all' età di otto anni.

Avendo io osservato che tutte le volte che alzavo con le dita questa palpebra spariva il tumore della congiuntiva a segno che non vi restava più deformità alcuna, proposi di levare con le cisoje l' eccesso della congiuntiva conforme feci qualche tempo dopo. Quando il sangue ebbe finito di uscire lavai le palpebre con dell' acqua tiepida, dipoi alzai l' inferiore, e la sostenni in questa positura con un impiastro di diapalma, una pezzetta, ed una fascia applicatavi sopra. Io non levai quest' apparecchio che tre volte in ventiquattro ore dopo l' operazione; si continuò la medesima cura e l' istesse diligenze per quindici giorni, finchè non fù finito di guarire, senza che ne accadesse in questa cura il minimo accidente.

Si noti parimente che non mi determinai a fare l' estirpazione di questo tumore della con-

congiuntiva che dopo essermi servito successivamente dei differenti topici indicati nelle antecedenti osservazioni, e dei rimedj interni convenevoli in simil caso; ma tutti questi mezzi curativi furono con sì poco successo amministrati, poichè il tumore conservò sempre l' istesso suo volume e la medesima sua flessibilità.

In questo caso dunque non vi era altro di meglio che l' operazione per guarire la palpebra di questo giovane.

Questa osservazione prova, come le precedenti, che vi sono delle malattie alle quali non può rimediarsi che con allontanarsi dalle regole ordinarie; prova altresì quanta cautela bisogni avere nell' indicare l' effetto dei rimedj anco i migliori, e quanto convenga esere riservati nel suo pronostico se si vuol meritare la stima e la fiducia di quelle persone che a noi ricorrono.

SEZIONE OTTAVA.

Osservazioni e Dissertazioni sopra alcuni nuovi mezzi di guarire lo stafiloma.

Per stafiloma s' intende un tumore cagionato dallo slogamento o ernia dell' iride, e da quella della tunica dell' umor aqueo. Queste due specie d'ernie non ponno aver luogo se non quando siavi una piaga o un ulcere nella cornea che penetri la densità: nell' uno e nell' altro caso l' impulsione dell' umor aqueo forza la sua tunica, ovvero l' iride a passare nell' apertura della cornea; quindi ne resulta un tumore più o meno considerabile, ma sempre accompagnato da dolori, e da una diminuzione nelle percezioni dell' organo ove si trova, e finalmente dal flusso di lacrime. Da due altre specie di stafilomi ancora può esser attaccato l' occhio. La prima consiste nell' elevazione fuori del naturale di una porzione della cornea: l' altra in quella della sclerotica. Questi due tumori non ponno aver luogo se non quando siavi un ulcere nella faccia posteriore di queste membrane, che distruggendo una parte di loro densità, le priva di quella forza che è necessaria per resistere all' azione organica dei corpi trasparenti, e all' impulso dell' umor aqueo, dal che ne resulta un estensione di questa porzione di tunica, la qua-

le prendendo un certo tal quale accrescimento, cambia la configurazione del globo, e cagiona quasi sempre la cecità dell' organo non solo mediante lo sregolamento delle parti interne dell' occhio, ma eziandio per l' opacità che allora acquista la cornea. Lo stafiloma che viene nella sclerotica lascia alla cornea l' intiera sua trasparenza; ma nulladimeno attacca l' organo con didiminuirne le percezioni. Quest' ultimo stafiloma è d' un colore violetto più o meno pieno.

Abbiamo detto nell' introduzione §. XIV. che lo stafiloma della tunica dell' umor aqueo si distingue da quello che viene formato dallo slogamento dell' iride, in quanto che il tumore prodotto da quest' ultima tunica non solo è nericcio, ma eziandio perchè la pupilla muta forma: lo stafiloma poi cagionato dall' ernia della tunica dell' umor aqueo, e tendente al bigio, ed alle volte seminato di vasi molto apparenti ripieni di molecule sanguigne; raro è che la pupilla non conservi allora la naturale sua rotondità; non può ella perdere questa forma se non quando l' iride si sloga assieme con la tunica dell' umor aqueo.

La cura di tutte queste specie di stafilomi è stata in certo modo la pietra dello scandalo dell' arte del guarire. Parecchi Autori anno consigliato di portar via questo tumore o con l' allacciatura o con l' istrumento tagliente. Altri anno pensato che bastasse comprimere il globo, o pigiare lo stafiloma con una tenta bottonata per ridurlo.

Tutti

Tutti questi metodi sono tanto viziosi gli uni che gli altri, imperocchè producono sovente la perdita del globo, o almeno quella della vista. Per evitar dunque così gravi accidenti io mi affretto ad indicar quei mezzi che son serviti per guarire i soggetti delle seguenti osservazioni.

OSSERVAZIONE PRIMA.

Sopra uno stafiloma avvenuto dopo l' estrazione d' una cataratta.

M. *Berton* vecchio Ufiziale d' anni settantadue era cieco da tutti due gli occhi mediante la cataratta. Gli feci l' operazione dall' occhio sinistro nel mese di Febbrajo 1768. in presenza del Sig. *Pestalozzi* Decano de' Medici a Lione, e dei Maestri di Chirurgia *Cablat* e *Landri* di detta Città. La sezione della cornea fù fatta prontamente, e il cristallino opaco uscì con facilità e gli fù restituita la vista.

Nientedimeno otto giorni dopo l' operazione comparve nell' orlo delle palpebre una lieve suppurazione. Io non potei riconoscerne la cagione per esser cosa troppo essenziale il lasciar le palpebre sempre chiuse nei primi dieci giorni dell' operazione per facilitare la riunione della ferita della cornea. Contuttociò lo stato naturale delle palpebre, la buona conformazione del globo, e la tranquillità che godeva quest' organo, mi rimossero quei timori che avevo avuti circa la fusione di quest' occhio, e mi determina-

narono a non aggiungere cosa alcuna alla cura ordinaria.

Dieci giorni dopo l' operazione gli feci aprire quest' occhio ed osservai che la cicatrice della cornea non era potuta farsi, perchè l' iride formava in questa parte uno stafiloma considerabilissimo, che occupava due terzi dell' incisione da me fatta in questa tunica.

Non eravi luogo di aspettarsi la riduzione di questa specie d' ernia per mezzo della compressione, imperocchè ad onta che l' occhio fosse stato per dieci giorni non solamente serrato, ma coperto con un piumaccino ed una fascia, erasi ella formata nondimeno.

A prima vista credei non esservi altro di meglio da fare, che di lasciar l' occhio aperto con la speranza che scolando il superfluo dell' umor aqueo si faciliterebbe così il ritorno di questa porzione dell' iride; ma m' ingannai nella mia espettativa, poichè dodici giorni dopo lo stafiloma era tuttavia voluminoso.

Per superare questo stafiloma lo aprii con una lancetta in tutta la sua estensione, non fù appena fatta questa incisione, che l' iride ripigliò la naturale sua situazione. Le labbra della piaga della cornea si riunirono, e in pochi dì si cicatrizzarono di modo che guarì egli perfettamente, e da quel tempo in poi à goduto sempre della vista da quest' organo.

OSSER-

OSSERVAZIONE II.

Sopra uno ſtafiloma avvenuto in conſeguenza dell' eſtrazione d' una cataratta.

Nel Giugno 1770. levai una cataratta dall' occhio ſiniſtro di una donna alla preſenza di M. *Brac* Medico di Lione. L' eſtrazione del corpo opaco non ci preſentò nell'atto, nè anche nei ſei primi giorni della cura, coſa alcuna di molto notabile. Fù annunziato indiſcretamente all' ammalata un avvenimento per lei ſpiacevole; il dolore le fece verſare un torrente di lacrime, la vigilia ed un agitazione grandiſſima ne vennero in conſeguenza; l' occhio diventò infiammato e con dolori, e le palpebre in fine ſi tumefecero. Il collirio N. III. ben toſto dileguò quel diſordine, che era inſorto in queſt' organo, onde diciaſſette giorni dopo l' operazione l' occhio potè aprirſi. Oſſervai che i labbri della piaga della cornea eranſi non ſolamente allontanati, ma che anzi eraſi formato in queſta parte un conſiderabiliſſimo ſtafiloma cagionato dallo ſlogamento della tunica dell' umor aqueo. Queſt' ernia fù difficiliſſima a ſuperarſi; imperocchè non ſolo reſiſtè alle compreſſioni graduate; ma eziandio a due differenti inciſioni ſimili a quella da me fatta allo ſtafiloma del ſoggetto dell' oſſervazione antecedente. Io tanto più ero inquieto per la reſiſtenza di queſto tumore, in quanto che la cornea perdeva ogni giorno più la ſua traſpa-

ſparenza nella parte inferiore del ſuo diſco. I progreſſi di una tale opacità non potevo impedirli, che con isbarazzare la piaga dello ſtafiloma che l'impediva di riunirſi. Credei coſa poſſibile il pervenirvi con toccar leggermente queſto tumore con una piccoliſſima quantità d'olio glaciale d'Antimonio, la qual coſa ebbe tanto ſucceſſo, che la porzione opaca della cornea riacquiſtò una buona parte della ſua traſparenza; contuttociò un applicazione ſola di queſto eſcarotico non fù baſtante, laonde fui coſtretto alcuni giorni dopo di farne un altra; in queſta seconda volta, come nella prima feci bagnare ſubito l'occhio con del latte tiepido, e non oſtante queſto, ſopraggiunſe un ottalmia che ſi dileguò preſto però mediante l'uſo del collirio N. III., il quale finì di guarire l'occhio di queſta donna. La macchia che reſtò nella cornea, e che non fù poſſibile il diſſipare in alcuna maniera interrompè una parte dei raggi della luce; coſa che rende le percezioni meno diſtinte che ſe ella non vi foſſe.

Se io aveſſi adoprato ſubito l'olio glaciale d'antimonio sù queſto ſtafiloma, credo che queſta macchia della cornea non vi ſarebbe ſtata; ma fino allora non avevo veruno eſempio che poteſſe farmi riſolvere a preferirlo ad ogni altro rimedio. Queſta fortunata prova mi à determinato fin da quel tempo a curare medeſimamente parecchi ſtafilomi i quali in altra maniera non ſi eran potuti ſuperare e che ſono ſpariti con la ſola applicazione dell'olio glaciale d'antimonio.

Non

Non deve esser considerato questo rimedio in caso simile che come un buono stimolante, e non già come un escarotico; e ciò per due ragioni. La prima a motivo della piccolissima quantità che si adopra di questo topico, e della lieve sua applicazione, la quale si dee fare con la punta della piuma di una penna. La seconda perchè le lacrime che innaffiano la superficie del globo ne ammorzano bentosto l' attività, come pure il latte, col quale subito si deve bagnar l' occhio. Al contrario se questo rimedio agisse sullo stafiloma come escarotico, vi si formerebbe prestissimo un escara che in pochi giorni separerebbesi dal resto della sua tunica, e cagionerebbe o nell' atto, o dopo di questa applicazione dei dolori vivissimi, un ottalmia considerabile, e forse degli accidenti ancora più gravi; ma ciò non accade giammai prendendo quelle precauzioni che abbiamo quì sopra indicate.

L' effetto di questo rimedio è dunque di dare a quella tunica che forma lo stafiloma una forza o un azione non solo capace di rimettersi nel suo posto naturale, ma di superare eziandio la forza dell' impulso dell' umor' aqueo, e l' azione organica dei corpi trasparenti, o almeno di resistervi. Serve altresì questo rimedio a detergere gli orli dell' ulcere della piaga della cornea la qual cosa presto contribuisce alla loro cicatrizzazione.

OSSER-

OSSERVAZIONE III.

Sopra uno ſtafiloma cagionato dallo slogamento d' una porzione dell' iride, ed in cui era molto intereſsata la pupilla.

Il nipote del Sig. Domenico Geſſajo aveva da qualche tempo nell' occhio deſtro un conſiderabile ſtafiloma il quale occupava la parte laterale eſtrema della cornea ed era quaſi di faccia alla pupilla. Queſto tumore era ſtato prodotto dallo slogamento d' una porzione dell' iride, per lo che eraſi cambiata la forma della pupilla, ed eraſi reſa oblonga.

L' occhio era molto infiammato e dolente, particolarmente accoſtandoſi ad una luce viva; la circonferenza dell' ulcere della cornea era opaca e bianca come il latte, per lo che le percezioni ſi rendean poco diſtinte.

La mia prima occupazione fù di calmare i dolori e dileguare l' ottalmia. Pochi giorni dopo meſſi in opra l' olio glaciale d' antimonio in quella maniera appunto che avevo fatto ſullo ſtafiloma di quella donna dell' oſſervazione antecedente. Alla prima e ſeconda applicazione che io feci ſi diminuì molto il volume dello ſtafiloma, ma non tanto che l' iride ſi riduceſſe totalmente a ſegno di ritornare nel poſto ſuo naturale. Alla terza poi queſta tunica finì di rientrare e ſi deterſero gli orli dell' ulcere e ſi riunirono e ſi cicatrizzarono prontiſſimamente.

In-

Introdussi nell' occhio dell' ammalato mattina e sera della pomata ottalmica N. XVI. la qual cosa accelerò la cicatrizzazione di quest' ulcere. Il resto dell' infiammazione si dileguò per mezzo del collirio resolutivo spiritoso N. VIII. e della polvere purgativa N. II.

OSSERVAZIONE IV.

Sopra uno stafiloma cagionato dallo slogamento della tunica dell' umor' aqueo.

Madamigella *Serres* mi raccomandò una giovane persona sua parente in età di dieci anni incirca la quale avea nell' occhio destro uno stafiloma cagionato da un ernia della tunica dell' umor' aqueo. Questo tumore era avvenuto in conseguenza di una grave ottalmia e da un ulcere nella cornea che occupava la parte corrispondente al basso della pupilla.

Quest' occhio fin dal principio della sua alterazione era stato curato con le cavate di sangue, i vescicatorj, purganti, e varj collirj; ma con sì poco successo, che la malattia era diventata più grave tanto per la perdita della vista da quest' organo che per l' opacità della cornea i di cui vasi erano tumefatti per mezzo di globi sanguigni e del ristagno della linfa.

In cotale stato era questa giovane quando fù consegnata alla mia cura. Dopo di aver' io tolta una buona parte dell' infiammazione e della stase dei liquidi nutritivi della cornea per

mezzo

mezzo del collirio N. III. e di quello N. VII. toccai lo ſtafiloma con dell' olio glaciale d' antimonio. Una ſola volta che fù applicato queſto ſtimolante baſtò per ridurre e rimettere nella ſua naturale ſituazione quella membrana che lo formava.

Per accelerare poi la guarigione feci purgare l'ammalata ogni quattro giorni con la polvere purgativa N. II. Nel tempo ſteſſo feci uſo della pomata ottalmica N. XV. e poi vi ſoſtituii il collirio reſolutivo ſpiritoſo N. VIII. e la polvere ottalmica N. XIX. le quali coſe non ſolamente reſtituirono la traſparenza alla cornea, ma altresì la viſta a queſt' occhio. Non vi fù altro che il punto della cicatrice di queſta tunica che reſtaſſe opaco; ma ciò non fece oſtacolo alla percezione degli oggetti anche i più minuti, perchè la cicatrice ſi fece un poco più baſſa della pupilla.

OSSERVAZIONE V.

Sopra molti ſtafilomi cagionati dall' elevazione di differenti punti della ſclerotica nella parte anteriore.

Una Dama di trentaquattro anni incirca ſi avvedde dopo una grave ottalmia di avere nell' occhio deſtro e dalla parte inferiore ed anteriore della ſclerotica un piccolo tumore, col quale ſtette per qualche tempo ſenza farvi rimedio alcuno; ſperando che queſto ſtafiloma diſſiperebbeſi naturalmente.

La naſcita di un ſecondo tumore della natura medeſima del primo ed accanto a queſto rinnovò le di lei inquietudini. Conſultò allora un Chirurgo, il quale s'impiega nelle malattie degli occhi. Queſti la conſigliò ad aprire queſti due ſtafilomi con la punta d'una lancetta, con ſperanza di ridurli; lo che fù fatto con qualche apparenza di utile, poichè i due tumori abbaſſaronſi ſubito; ma poco dopo ripreſero il primiero loro volume. Fù ripetuta queſta operazione una ſeconda volta con sì poca riuſciuta come la prima. L'apparizione ſucceſſiva di parecchi ſtafilomi i quali eranſi poſti in fila l'un all'altro, o ſempre poco diſcoſti dal lembo della cornea, obbligò l'ammalata ad andare a cercare in lontanza di centocinquanta leghe del ſuo domicilio la ſua guarigione. Furono conſultati molti Medici, Chirurghi, ed Oculiſti, alcuni dei quali, e queſti in maggior numero riguardarono come incurabile queſta ſua malattia; altri poi la conſigliarono a fare una continua compreſſione ſul globo dell'occhio, conforme fù fatto. Da ciò ne provennero dei dolori acutiſſimi all'occhio ed al capo, la vigilia, la febbre, ed infine la totale cecità di queſt'organo, e per colmo il bianco dell'occhio diventò pavonazzo, e fin d'allora à ſempre conſervato queſto colore.

Un Oculiſta credè di rimediare a queſta malattia e ad ogni altro diſordine che era inſorto con applicare ſulle palpebre un impiaſtro d'unguento della Mere, il quale non aumentò già il male, má non fù però di una diverſa efficacia

cia come tutti gli altri rimedj adoprati; la qual cosa finì di disgustare l' ammalata circa l' uso di ogni altro rimedio.

Io per me penso che sarebbesi potuto guarire l' occhio di questa Dama se in principio fossero stati toccati questi stafilomi con l' olio glaciale d' antimonio, col che si sarebbero potuti evitare tutti quegli accidenti che dalla compressione sul globo dell' occhio furono cagionati. La seguente Osservazione, e molti altri esempj che addure io potrei se necessario fosse, mi confermano nella mia opinione.

OSSERVAZIONE VI.

Sù due considerabili stafilomi cagionati dall' elevazione d' una porzione della sclerotica nella parte sua laterale accanto all' angolo minore.

Un certo la *Mothe* garzone di un sarto ebbe una violenta ottalmia nell' occhio destro ove pochi giorni dopo formaronsi due tumori mediante l' elevazione d' una porzione della sclerotica. Questi erano situati presso del lembo della cornea dal lato dell' angolo minore, e furono accompagnati da dolori vivissimi e in appresso ne seguì la perdita della vista. Di là dalla pupilla osservavasi una nuvola che avea la sua sede nei corpi trasparenti; le palpebre erano tumefatte e le lacrime acri abituali ed in abbondanza. In tale stato venne egli per consultarmi.

Il mio primo pensiero fù di calmare i dolori, di arrestare i disordini che potevano provenire

nire

nire dal progresso dell' infiammazione e della stasi de' liquidi nel corpo vitreo e nel cristallino. A tal' effetto gli applicai un largo vescicante N. XVIII. in mezzo alle spalle. Gli feci bagnare l' occhio ogni due ore con dell' acqua di Saturno N. III. e nei tempi di mezzo instillarvi del collirio anodino N. VI. Lo feci subito purgare ogni tre giorni e poi ogni sei con la polvere purgativa N. II. i quali rimedj tutti produssero quell' emenda che desideravasi; ma i due stafilomi si accrebbero anche più sensibilmente e a segno di temere della rottura della sclerotica o della confusione delle parti interne del globo. Per rimediare prontamente a tutto ciò ricorsi all' uso dell' olio glaciale d' antimonio, il quale la prima volta applicato diminuì meno della metà il volume de due tumori; nella seconda poi che feci otto giorni dopo gli fece totalmente sparire. Ogni volta si calmarono i dolori e l' infiammazione cagionata da questo stimolante con l' uso del latte, in cui era stata infusa una piccola dose di zafferano orientale.

Per dissipare la tumefazione delle palpebre e il restante dell' ottalmia s' instillò nell' occhio dell' ammalato più volte al giorno del collirio resolutivo spiritoso N. VIII. e fù mantenuto il vescicante fino al termine della cura coll' unguento N. XVII. Ma siccome il sale delle cantaridi poteva apportar nel sangue troppo calore ed acrimonia, e che dall' altra parte il collo della vescica poteva eretizzarsi e cagionare una stranguria, ordinai all' ammalato il siero ben

depurato da prenderſi ogni mattina a digiuno in doſe di una ſciopina (*a*).

Queſta cura ebbe un ſucceſſo feliciſſimo, le percezioni ſi riſtabilirono perfettamente, come anco la forma naturale del globo. Biſogna però confeſſare che vi rimaſe una macchia violenta sù quella parte occupata dai due ſtafilomi.

Debbo fare oſſervare che l' applicazione dell' olio glaciale d' antimonio ſullo ſtafiloma cagionato dallo slogamento della ſclerotica, fà un impreſſione più doloroſa che ſull' ernia dell' iride e sù quella della tunica dell' umor' aqueo.

La cauſa di queſta differenza di ſenſibilità in queſte parti, proviene dall' eſſere obbligati a fare una più forte applicazione di queſto ſtimolante ſullo ſtafiloma della ſclerotica o della cornea, che sù quello dell' iride e della membrana dell' umor' aqueo, perchè queſt' ultime due tuniche ſono meno denſe. Queſte dunque debbon' eſſere irritate da queſto rimedio con maggior prontezzza, che la cornea e la ſclerotica, la teſſitura delle quali è molto più fitta. Se queſto topico penetra più difficilmente nella loro ſoſtanza, dunque anno biſogno di una più forte applicazione.

Ma quand' anco ſi daſſe a queſt' applicazione il medeſimo grado di forza, ne reſulterebbe ſempre un impreſſione più viva ſul tumore cagionato dallo slogamento d' una porzione della ſclerotica, che ſugli altri ſtafilomi, imperocchè la

(*a*) La Sciopina è la metà di una Pinta, vale a dire ſedici oncie peſo di Toſcana.

la congiuntiva che li copre è più sensibile, e per conseguenza più suscettibile d'una irritazione maggiore che non è l'iride, la tunica dell' umor aqueo e la cornea. Ma convengasi che il dolore non è niente quando ne segua la guarigione. E poi non è niente il prevenire la perdita totale d'un organo così prezioso? Poichè è di fatto che tutti gli stafilomi soprattutto quello della sclerotica, cagionano quando siano trascurati, non solamente la cecità dell' organo, ma lo rendono eziandio più o meno deforme, sì per il volume mostruoso che acquista, che per la confusione e il mescuglio che allora si fà dei liquidi dei corpi trasparenti e delle tuniche interne del globo. L'iride sparisce, la cornea non presenta più che un ammasso informe d'umori d'un color violetto o nericcio. Dalla grand' estensione di quest' organo, e dallo scomponimento delle sue parti interne, ne nascono dei dolori più o meno vivi, un prolungamento delle palpebre relativo allo stato dell' occhio, una deformità infine che degrada la fisionomia. Dunque per rimediarvi altro non vi resta, che l'estirpazione parziale del globo; tristo rimedio, ma l'unico pertanto che usar si possa e sempre indispensabile, perchè le stirature e le pressioni che provano le parti nervose del globo ammalato apportan danno alle percezioni di quell'altre. Non si può allora servirsi di questo senza risentirne nella parte sua interna un' estrema sensazione; sempre più viva però, se l'ammalato porta i suoi sguardi sopra un corpo luminoso.

E' dunque cosa vantaggiosissima il poter prevenire tutti questi disordini, e molto più il ristabilire o conservare la vista di quest' occhio che incomincia ad essere attaccato da uno stafiloma.

SE-

SEZIONE NONA.

Osservazioni e Dissertazioni sopra un nuovo mezzo di guarire l' Ipopion o ammasso di marcia dietro alla cornea, e quando siavi di questa materia tra le lamine di questa tunica.

L' Ipopion è stato considerato con giusta ragione da tutti quegli Autori che anno trattato delle malattie degli occhi, come funestissimo all' organo che viene attaccato, soprattutto se non vi si rimedj prontissimamente. Essi anno indicato due mezzi curativi, uno per la via della resoluzione, l' altro con evacuare la materia purulenta per mezzo d' un incisione da farsi nella parte inferiore della cornea.

Il primo è senza dubbio preferibile al secondo: ma quei rimedj che fin quì sono stati proposti adempiono realmente a questa indicazione? Siamo noi contenti dell' effetto loro? Confesso averne io fatto uso parecchie volte ma senza il minimo frutto.

Non sono stato neppure più sodisfatto dell' operazione; ed ogni Pratico dee aver notato che la marcia contenuta nella parte inferiore della camera anteriore, non iscaturisce punto, quantunque la cornea abbia un apertura grande a sufficienza. Le injezioni consigliate da *Saint-Yves* non ne sbarazzano punto meglio il globo dell'

occhio, perchè questa materia purulenta è attaccata sì fortemente alla faccia anteriore dell' iride e alla parte posteriore della cornea, che non è possibile lo staccarla con alcuno di quegli dagli Autori indicati.

L' operazione all' opposto non può se non aumentare la gravezza dei sintomi, come l' infiammazione, i dolori ec. Poichè un tal metodo non solamente è inutle, ma pregiudiciale, dunque devesi intieramente rigettare.

Ma mi dirà alcuno bisognerà dunque lasciar perire il globo di quell' occhio che è attaccato da questa malattia poichè voi trovate insufficienti quei rimedj che da' Maestri dell' arte sono indicati? La mia intenzione non è questa; al contrario io propongo un medicamento salutare fattomi scoprire dal caso, e che guarisce così prontamente quanto efficacemente l' ipopion. Le cure felicissime da me fatte per mezzo di questo topico parlano a favor suo, e mi determinano a scegliere tra 'l numero delle osservazioni che mi à fatto fare, quelle che sono state le più forti, affine che ognuno possa risolversi a far uso di questo collirio in casi simili.

Prima però di entrare in dettaglio sù queste Osservazioni, è necessario far osservare che l' ipopion che risiede negl' interstizj delle lamine della cornea, si distingue molto bene dalle macchie e cicatrici di questa tunica per mezzo dei seguenti segni: le cicatrici son bianche, e le macchie tendenti al bigio. L' ipopion all' opposto non solamente è giallastro ma sempre accompagnato da dolori lancinanti, da una grande infiam-

fiammazione della congiuntiva, dalla vigilia ec. Il medeſimo ſi è dell'ammaſſo di marcia nella camera anteriore; ma allora queſta materia ne occupa la parte inferiore, dove che quando ella è infiltrata tra le lamine della cornea, l'opacità che eſſa forma è più o meno di faccia alla pupilla.

OSSERVAZIONE PRIMA.

Sopra un ipopion nella camera anteriore guarito ſenza l'operazione.

M. *Deſarnaud* Dottore in medicina mi raccomandò nel Maggio 1768. una povera donna di ventiſette anni di temperamento bilioſo, la quale avea da qualche tempo una forte ottalmia nell'occhio deſtro ſenza averne preſa alcuna cura nè fattovi rimedio alcuno per guarirla. I dolori acutiſſimi dell'occhio e della teſta furono i forieri dell'aſceſſo del globo, e alla per fine la cecità di queſt' organo ne fù la conſeguenza.

Queſta povera donna appena poteva mezzo aprire le palpebre tanto erano tumefatte; la congiuntiva molto tumefatta, e la camera anteriore sì ripiena di materia purulenta, che non fù poſſibile che io diſtingueſſi nè l'iride, nè la pupilla.

Non giudicai a propoſito di aprire la cornea nello ſtato infelice, in cui era queſt' organo, perchè temevo di aumentare gli accidenti, ed accelerarne la perdita. Sulla ſperanza di calmare i dolori di queſt' occhio la conſigliai a bagnar-

lo

lo più volte al giorno con una forte decozione di fiori di malva; e tenerlo coperto da un bagno all' altro con delle pezzette bagnate in questa decozione, la quale dovea aver cura che fosse tiepida ogni volta che se ne volea servire.

Questo rimedio superò la mia espettativa; poichè non solamente calmò e dissipò i dolori, ma eziandio l' infiammazione, e fece sciogliere la materia purulenta, di modo che nel decimoquinto giorno della cura l' iride e la pupilla erano quasi intieramente scoperte, lo che ristabilì in parte le percezioni di quest' organo. La continuazione di questo collirio per trentasei giorni guarì così perfettamente quest' occhio, che non appariva il minimo vestigio che vi fosse stato una malattia così pericolosa.

Debbo altresì far osservare, che quantunque questa malattia non mi paresse provenire che da un vizio locale, ciò non ostante credei necessario il purgare l' ammalata ogni tre giorni con la polvere purgativa N. II. e farle prendere nei giorni di mezzo la mattina a digiuno una *sciopina* di siero ben depurato per fare una diversione in quegli umori che con troppo impeto si portavano all' occhio; di questi due rimedj però non ne feci uso se non quando m' avveddi del buon effetto della decozione di malva.

OSSER-

OSSERVAZIONE II.

Sopra un ipopion unito alla cecità dell' organo ec.

Un certo *Joseph* scarpellino di quarantasette anni incirca venne a consultarmi nel mese di Maggio 1770. Osservai nel di lui occhio sinistro non solamente un infiammazione considerabile, ma altresì un ammasso di marcia dietro alla cornea, il quale occupava tutta l' estensione della camera anteriore, di modo che la cornea non presentava che una massa di materia purulenta. Questa tunica era molto più elevata di quella dell' altr' occhio la qual cosa faceva temere una prossima rottura: sicchè il mio pronostico fù che quest' organo fosse perduto, e null' altro di meglio potesse farsi che calmare i dolori acutissimi di quest' occhio e della testa, e al tempo stesso rimediare per quanto fosse possibile a quel disordine che proviene dalla suppurazione del globo. Ordinai a questo povero ammalato di far uso di quel medesimo collirio che guarì quella donna della precedente osservazione, e prendere quei rimedj interni che vi son prescritti. Qual fù la mia sorpresa e sodisfazione, allorchè nel visitar quest' occhio dopo dodici giorni di questo rimedio non vi veddi più vestigio alcuno di marcia nella camera anteriore: solamente osservai che l' iride aveva cambiato il suo colore naturale in un rosso vivo, la qual cosa indicava che questa tunica era infiammatissima; la pupilla poi era stretta ed im-

immobile; si vedeva ancora al di là una nuvola bianchiccia che pareva aver la sua sede sulla capsula cristallina. Eravi da temere che non si facesse un adesione della parte anteriore di quest' involucro con la faccia posteriore dell' iride, che avrebbe cagionato la cecità dell' organo. Per prevenire una tale aderenza e rimediare al ristagno de' vasi dell' iride ed alla sua inazione gli feci lasciar l' uso del collirio emolliente, e vi sostituii il latte di vacca col quale bagnavasi l' occhio ad ogni momento, e l' unica sua bevanda fù il siero molto depurato. Questi due rimedj seguitati per sessantacinque giorni rimessero quest' organo nello stato suo naturale, e le percezioni medesimamente.

In simile occasione i bagni di latte debbon considerarsi come il solo topico efficace. Non dico per questo che bisogni escludere ogni altro rimedio convenevole, come le lavande d' acqua tiepida, i bagni, gli antiflogistici, e generalmente tutto ciò che può calmare il moto del sangue e degli umori, ed insieme produrre il rilassamento delle fibre circolari dell' iride; io all' opposto gli considero come mezzi secondarj da non doversi punto trascurare.

OSSERVAZIONE III.

Sopra un ipopion unito ad una forte secrezione di cispa.

Una bambina di M. *Dubois* all' età di tre mesi ebbe un ottalmia da tutti due gli occhi.

La

La ſua balia vi gettava ſopra del ſuo latte più volte il giorno; ma invece che queſto rimedio, il quale è eccellente in molti caſi, produceſſe un buon effetto, parve anzi che aumentaſſe la gravezza del male. Si unì a queſta infiammazione un abbondante ſeparazione di materia puriforme d' un colore verdaſtro, la quale uſciva di continuo dall' interno delle palpebre, e inondava la gota di queſta bambina. Al baſſo della camera anteriore di ciaſcun occhio vedevaſi della marcia che formava una macchia gialliccia, in figura di mezza luna. La congiuntiva era infiammatiſſima, e ciò non oſtante la cornea avea conſervata tutta la ſua integrità.

Toſto che mi fù affidata queſta piccola inferma meſſi in uſo il collirio emolliente reſolutivo N. XIV. ſe ne faceva entrare ſovente negli occhi e ſi coprivan dipoi con delle pezzette imbevute del collirio medeſimo.

In pochi dì la ſecrezione puriforme divenne meno abondante, e finalmente a poco a poco ſi proſciugò. La marcia contenuta nella camera anteriore ſi diſſipò, e l' ottalmia medeſimamente; di modo che queſta cura ebbe un ſucceſſo pieniſſimo.

Queſte tre oſſervazioni mi ſembrano più che ſufficienti per dimoſtrare l' efficacia dell' infuſione de' fiori di malva per riſolvere l' ipopion.

OSSER-

OSSERVAZIONE IV.

Sopra un ipopion periodico il quale durante il paroſſiſmo cagionava la cecità.

Abbenchè queſta oſſervazione non abbia rapporto alcuno con la cura da me ſopra indicata, ciò non oſtante io credo che ella ſi meriti l' attenzione delle perſone dell' arte, atteſa la ſingolarità della malattia che ne forma il ſoggetto.

Sul principio del meſe di Marzo 1757. un certo Pietro *Vales* garzone di cojajo di temperamento cacochimico, mi conſultò ſopra una cecità periodica che lo incomodava da un anno in circa per tutti i quindici primi giorni di ciaſcun meſe; paſſato il qual tempo ritornavano i ſuoi occhi nel loro ſtato naturale. Eſaminai queſt' organo affine di riconoſcer la cauſa di queſta ſingolare ſpecie di acciecamento. Oſſervai che la camera anteriore di ambedue gli occhi era occupata da una materia giallaſtra talmente denſa che non permetteva diſtinguere il colore dell' iride nè lo ſtato della pupilla. Quel che eravi di particolare ſi è, che la congiuntiva era pochiſſimo infiammata, e l' occhio ſenza punto di dolore.

Ordinai a queſt' uomo di far uſo molte volte il giorno del collirio N. VII. e di purgarſi ogni quattro giorni con un minorativo, le quali coſe puntualmente eſeguì, ma inutilmente; poi-

poichè tutti due gli occhi non restarono illuminati che il dì quindici del mese. Da questo momento in poi lasciò stare ogni medicamento; ma essendo poi nuovamente ritornato alla cecità il dì primo del mese d' Aprile seguente mi fece chiamare. Trovai che i suoi occhi erano così opachi e così poco infiammati come al principio del mese antecedente. Gli prescrissi allora il collirio resolutivo spiritoso N. VIII. e lo purgai ogni tre giorni con le pillole hidragoghe N. I. Per accelerare poi l' effetto di questi rimedj gli applicai dietro agli orecchi un impiastro vescicatorio N. XVIII. il quale fece sì che il parossismo non durò che otto giorni. L' ammalato si credè d' esserne libero e per conseguenza sospese la sua cura per la seconda volta.

Non tardò molto a pentirsi di questa sua incostanza, imperocchè subito al primo di Maggio ricadde nelle tenebre. Sperò egli che questo parossismo sarebbe d' una corta durata; ma s' ingannò nella sua espettativa, poichè questo nuovo parassismo durò ancora per ventidue giorni perfettamente. Quantunque egli disperasse di non riveder più oggetto alcuno, nulladimeno mi sollecitò a dargli qualche soccorso, e mi promesse allora d' esser più docile di quel che non era stato.

Profittai dunque della sua risoluzione, e lì sul fatto gli passai un setaceo alla nuca, che tenne per quattro mesi, il quale cagionò un abbondante suppurazione. In tutto questo tempo non solamente si servì dell' ultimo collirio da

me

me ſopra indicato, ma preſe ancora coſtantemente ogni mattina a digiuno trentaſei grani di buona China China in polvere incorporata in una ſufficiente quantità di ſciroppo di cicoria composto col rabarbaro. Queſt' ultima cura fù più felice delle prime, poichè terminò di guarire gli occhi di queſt' uomo; e fino al 1761. che io non lo veddi più, egli godè ſempre perfetta ſalute.

SE-

SEZIONE DECIMA.

Osservazioni e Dissertazioni sul distaccamento dell' iride considerata come contigua, e non continua alla coroide.

M. *Hoin* Chirurgo a Digione mi à comunicato il compendio di una memoria sulla contiguità dell' iride alla coroide da lui letta nel 1768. in una delle pubbliche adunanze dell' Accademia di detta Città. Da quest' Opera io caverò una buona parte di questa Sezione, la quale terminerò con due Osservazioni mie proprie, e che confermano la scoperta di questo Accademico.

Avendo egli più volte osservato studiando sugli occhi dei cadaveri da lui conservati per un certo tempo, che stirando leggermente l' iride, venivasi totalmente a separare dalla coroide, e che ciascheduna di queste due membrane compariva intiera dopo la loro separazione incominciò a dubitare che esse fossero per natura continue; e quantunque ei fosse ancora un poco attaccato al sentimento contrario generalmente ricevuto, si dichiarò nel 1751. all' Accademia in un opera sulla struttura di alcune parti dell' occhio, che l' iride non fosse una continuazione della coroide.

Per meglio svelare una tale anatomica verità fece dipoi M. *Hoin* parecchie esperienze

ſopra degli occhi umani e di animali appaſſiti o freſchi, macerati o nò, ed anche bolliti. In tutti dopo di aver levata la maggior parte della cornea, egli à preſo l'iride con le pinzette, e con pochiſſima forza egli l'à ſempre ſeparata dalla coroide faciliſſimamente ſenza rompere nè l'una nè l'altra. Dopo di aver ripetuto in tutte le maniere queſte ſperienze, ſoprattutto dopo di aver oſſervato ſopra un ſoggetto vivo un diſtaccamento parziale dell'iride credè fermamente M. *Hoin* che non vi foſſe continuità alcuna tra l'iride e la coroide, e che al contrario eſſe ſiano due membrane diſtinte, unicamente contigue e come incaſtrate con le loro proſſime eſtremità.

Egli à fatto delle ricerche per ſapere ſe queſte oſſervazioni foſſero già ſtate fatte da altri tra i più abili Anatomici che anno faticato per iſcoprire la ſtruttura dell'occhio; à ſcartabellato un gran numero di Autori, ed à ritrovato che quaſi tutti, anco i più celebri, come i *Buiſchio*, i *Valſuva*, i *Morgagni*, i *Winslow*, i *Le-Cat ec.* ſi accordarono variando le loro eſpreſſioni con *Buſo* d'Efeſo il più antico tra gli Anatomici conoſciuti che abbiano detto che l'iride è un prolungamento della coroide. Contuttociò M. *Hoin* à contato ſette o otto Autori, i quali anno traveduto che queſte due membrane non ſono continue. À veduto altresì nell'Anthropografia di *Biolano* da queſto famoſo Medico fatta più d'un ſecolo fà dell'eſperienze capaci d'illuminarlo ſulla contiguità dell'iride alla coroide, e che nondimeno in quel medeſimo paſſo, ove egli accenna che queſte membrane ſon diſtinte, à

detto

detto che la pupilla è un apertura della coroide, di cui ei prende l'iride per una continuazione.

M. *Hoin* à inſerito nel ſuo Compendio due Oſſervazioni ſulla ſeparazione di queſta membrana: eccole.

OSSERVAZIONE PRIMA.

Sul principio del meſe di Luglio 1767. il Sig. *Boimard* Dragone nel Reggimento di *Custinè*, ricevè nel tirare di ſcherma un colpo di fioretto nell' occhio deſtro. Gli ſopravvenne un infiammazione grandiſſima con dolori e difficoltà di guardare gli oggetti; ceſſata l' infiammazione, e riſtabilita che fù la viſta, ſi vidde una deformità in queſt' occhio. M. *Hoin* l' eſaminò quando l' occhio era in queſto ſtato, vidde egli ſubito che la pupilla avea cambiato forma: invece di eſſer rotonda, rappreſentava un ovale inclinato da deſtra a ſiniſtra, e terminato al di ſopra da una linea meno curva della ſua parallela. Un ſemplice rilaſſamento di una porzione dell' iride, la ſua ineguale contrazione, la ſua aderenza con la cornea, e le ſue piaghe producono talvolta una ſimile deformità. Quella però che avea ſotto degli occhi queſto Chirurgo, dipendea da tutt' altra cagione, imperocchè ſcoperſe egli tra l' orlo ſuperiore e laterale deſtro della gran circonferenza dell' iride ed i punti della cornea corriſpondenti, uno ſpazio dove

 man-

mancava l' iride; era egli del medesimo colore, e più largo della pupilla dell' occhio medesimo, la qual cosa gli servì di prova che l' iride si fosse staccata in alto, e caduta fosse sulla pupilla, di cui ella ne copriva una porzione. Questa porzione dell' iride era intiera del medesimo colore di quella che era restata in sito, e come tutta l' iride di quell' altr'occhio. Finalmente M. *Hoin* non vi trovò piaga veruna, nessuna lacerazione nell' orlo staccato, ma vi distinse però un vero *staccamento* dell' iride cagionato senza dubbio dal colpo di fioretto.

Questo fenomeno sarebbe l' unico che M. *Hoin* avesse inserito nella sua eccellente Memoria se M. *Chaussier* Chirurgo di Digione, cui lesse la sua osservazione non gliene avesse comunicata un altra da lui fatta a Parigi sulla medesima malattia. Siccome ella è acccompagnata da circostanze interessantissime, perciò io la riporto.

OSSERVAZIONE II.

Un tale *Javot* cocchiere di vettura a Parigi di anni quaranta incirca di costituzione debole ed umida, avea abitato nella sua gioventù in paesi paludosi; ed attribuiva a questo soggiorno un ernia già inveterata, la quale incarcerò nel mese di Maggio 1766., onde fù condotto allo spedale della carità, ove gli fù fatta la necessaria operazione.

Dopo qualche giorno la sua moglie si accorse per la prima volta, che egli aveva una macchia

chia nera sull' occhio destro. L' ammalato non lo sapeva, e quando lo seppe non ne fece conto veruno, perchè da quest' occhio ci vedeva così bene come dall' altro; non vi sentiva dolore alcuno, e non vi avea ricevuto nessun colpo. Uscì dalla Carità guarito della sua ernia, e senza alcuna inquietudine circa la macchia dell' occhio.

Nel mese d' Agosto seguente si fece portare allo spedale medesimo per medicarsi d' un enfiagione alle gambe. Allora fù che M. *Chaussier* vidde la macchia nell' occhio destro di *Javot*: fecegli alcune domande sull' origine di questa macchia ne intese quanto ne abbiamo detto, e si pose ad esaminare attentissimamente una malattia di cui non aveva mai sentito parlare.

Distinse egli verso l' iride dalla parte dell' angolo minore dell' occhio, inferiormente una macchia semicircolare del colore della pupilla che era bislunga, e formata da uno staccamento parziale del cerchio ciliare dell' iride. Sulla porzione staccata distinse delle pieghe longitudinali meno apparenti delle trasversali. Gli orli della pupilla che corrispondeano al segmento staccato parevano smerlati, e a festoni. Le grinze e pieghe per ogni verso osservate sulla superficie dell' iride da M. *Chaussier*, e le smerlature dell' orlo della pupilla sparirono in parte quando egli esaminò l' occhio medesimo ad una gran luce; ma allora la pupilla comparve molto bislunga, laterale si allargò molto in forma semilunare; la porzione dell' iride compresa tra questi due limiti, perdè alquanto della sua larghezza, e quel-

la che non era ſtaccata divenne più larga. Se M. *Chauſſier* conduceva l'ammalato in un poſto meno luminoſo, la pupilla allora e la parte ſtaccata dell'iride ſi allargavano di nuovo, l'intrecciatura delle rughe vi diveniva più apparente, nel mentre che la parte ſana e la macchia ad eſſa oppoſta ſi contraevano.

L'ammalato non riſentiva dolore alcuno nel tempo di queſti movimenti dell'iride, la di lui viſta non era punto alterata, e diſtingueva gli oggetti come nello ſtato ſuo naturale, e conſervava tutta la primiera ſua tranquillità circa l'affezione di queſt'occhio. M. *Chauſſier* non era incaricato di curarlo, onde non ſi applicò punto a inveſtigare i mezzi neceſſarj per guarirlo, e ſi contentò ſoltanto di compilarne la deſcrizione.

Ella è curioſa ed utile particolarmente per l'annotazione dell'Autore ſull'argumento di quello ſpazio tra le parti ſtaccate, quando la pupilla ſi contraeva al gran lume, ed anco per lo ſtaccamento parziale di un iride ſenza una cagione evidente. Quello dell'iride del S. *Boimard*, proveniva da un colpo ricevuto nell'occhio; *Javot* non ne potè ſpecificare cauſa veruna eſterna, la quale aveſſe prodotto in lui un effetto ſimile. M. *Hoin* ſi contenta ſolamente del fatto ſenza arriſchiarvi ſopra alcuna congettura. Ei ſe ne ſerve per conferma della propria ſua oſſervazione, e per aumentare le noſtre cognizioni molto ancora limitate ſullo ſtaccamento dell'iride.

OSSER-

OSSERVAZIONE III.

Madamigella *Maurin* di Voiron nel Delfinato, non solamente avea perduto la vista dell' occhio destro per cagione di una bruciatura all' età di quattordici anni, ma qualche tempo dopo gli si abbassò ancora il globo nell' orbita. L' occhio sinistro fù assalito da una gravissima ottalmia in conseguenza del vajolo. Si fece un ammasso di marcia nella camera anteriore, le lamine della cornea ne restarono corrose; l' ulcere si aumentò verso la parte inferiore; e l' iride cedendo all' impulso dell' umor aqueo, formò uno stafiloma considerabile.

Con l' uso di alcuni collirj gli orli dell' ulcere si riunirono, lo stafiloma a poco a poco si diminuì; ma nondimeno l' iride si trovò congiunta con la cicatrice della cornea talmente, che la pupilla rimase totalmente distrutta, e l' ammalata priva di vista.

Ben si comprende che l' iride così unita alla cicatrice della cornea, dovea necessariamente fare a motivo dell' impulso dell' umor aqueo uno stiramento di sotto in sù; e questa verisimilmente fù quella causa che produsse per qualche tempo quei dolori continui che sentiva quest' occhio. Questi cessarono subito che vi seguì uno staccamento in varj punti della parte superiore dell' iride. Questo staccamento non sarebbe seguito senza la tensione dell' iride; sicchè questo

inconveniente producesse un effetto migliore per l' organo, poichè l' iride nel separarsi dalla coroide in cinque punti differenti poco lontani gli uni dagli altri nella parte superiore della sua gran circonferenza formò cinque pupille artifiziali, che l' arte non avrebbe potuto imitare senza difficoltà, la qual cosa restituì la vista a quest' organo in modo tale da poter distinguere gli oggetti grandi.

Quello che vi è da notare in quest' occhio si è, che ciaschedun punto del distaccamento dell' iride forma un apertura che si dilata e si ristringe non già in ragione dell' agitazione più o meno grande della luce, mà soltanto secondo la direzione o positura in cui ritrovasi il polo o asse dell' occhio.

Quando egli è diretto in giù, le cinque pupille presentano un diametro minore; al contrario poi quando il polo è orizzontale tutti questi fori son più dilatati; ma quando l' asse è diretto in sù, le cinque pupille sono allora nella massima loro dilatazione, e non son più rotonde come nelle altre due positure del globo, ma formano al contrario un angolo acuto, la di cui estremità corrisponde verso il centro dell' iride.

Questo fenomeno era troppo strepitoso per non meritarsi l' attenzione delle persone dell' arte; onde tosto che questa Damigella mi fù presentata a Lione, adunai una numerosa assemblea di Medici e Chirurghi, trai quali i Sigg. *Bast*, *Vitet*, de *Pegrard*, *Boissieux*, *Grassot*, *Cablas*, e *Champeaux*. Questi esaminarono con la mag-

maggior attenzione queſt' occhio, e convennero che un tale ſtaccamento aveſſe prodotto quel tanto che il più ingegnoſo artiſta non avrebbe potuto fare per reſtituire la viſta a queſt' organo. Poco tempo dopò cioè nel 1769. io leſſi nell' Accademia di Lione queſta oſſervazione, la quale parve che intereſſaſſe quegli Eruditi che la compongono.

OSSERVAZIONE IV.

Nel meſe di Agoſto 1769. mi fù preſentato un bambino di dieci anni incirca il quale avea perduto la viſta dall' occhio ſiniſtro mediante un colpo di bacchetta.

Nell' eſaminar queſt' occhio oſſervai che la congiuntiva era molto roſſa, la cornea non avea perduto punto il ſuo diafano, ma bensì il corpo criſtalloide il quale era bianco come il latte; la pupilla conſervava l' iſteſſo diametro a qualunque grado di luce che foſſe eſpoſto l' occhio, ma però era più dilatata del naturale. Vedevaſi dalla parte dell' angolo minore una macchia mezza bianca e mezza nera; ogni colore formava una faſcetta ſemilunare; la nera era ſituata dalla parte dell' angolo minore, e la bianca dal lato della pupilla. L' iride mancava intieramente in queſta parte; onde era facile l' accorgerſi che queſta tunica era ſtaccata per tre linee incirca.

Non propoſi a prima viſta di fare l' eſtrazione della cataratta, imperocchè l' ottalmia era congiunta con dolori acutiſſimi, e l' ammalato altresì non potea ſoſtenere la luce viva, ſen-

ſenza ſoffrire davvantaggio. Atteſi dunque a calmare i dolori e diſſipare l' infiammazione con l' uſo del collirio N. III.

A miſura che l'occhio ſi riſtabiliva conobbi bene che la pupilla ſi contraeva, e che l' apertura cagionata dallo ſtaccamento dell' iride in proporzione s'aumentava. Ben toſto ſi chiuſe la pupilla intieramente a ſegno che non apparivane che un piccolo veſtigio; ma l' apertura laterale acquiſtò un diametro maggiore.

Siccome la diſtruzione della pupilla naturale non avea prodotto coſa veruna ſul reſtante delle percezioni di queſt' organo, diſtinguendo beniſſimo l' ammalato il chiarore dalle tenebre, io penſai che ſarebbe facile l' eſtrarre queſta cataratta con farla paſſare dall' apertura fatta dallo ſtaccamento dell' iride, ed eſſervi così luogo a ſperare il riſtabilimento della viſta di queſt' occhio, potendo paſſare allora i raggj luminoſi per queſta pupilla artifiziale; in conſeguenza di ciò io propoſi di fare queſta operazione; ma il piccolo ammalato vi ſi oppoſe oſtinatamente, e da quel tempo in poi non l' ò più viſto.

Dopo le oſſervazioni e l' eſperienze ſuddette non può dubitarſi che l' iride non ſia una tunica iſolata; ed infatti ella è ſemplicemente contigua e non continua alla coroide. Una tale ſcoperta Anatomica non può non fare un grand' onore a M. *Hoin*, provando la di lui ſagacità ed aſſiduità nell' applicazione.

Sarebbe deſiderabile, che queſto dotto Accademico pubblicaſſe tutti quegli ſcritti che la modeſtia gli fà ritenere nel ſuo portafoglio.

SE-

SEZIONE UNDECIMA.

Dissertazione sulla mobilità dell' iride in alcuni occhi affatto privi di vista.

Si sà che uno dei principali sintomi della gotta serena è l'immobilità dell'iride, ciò che rende sempre uguale il diametro della pupilla. Si sà altresì che la pietra del paragone, con cui siamo soliti di conoscere, ed apprezzare ordinariamente la forza o debolezza della facoltà visiva è precisamente la mobilità dell' iride; a segno tale, che esaminando un occhio sano esposto ad una debole luce si vede che la pupilla è assai dilatata per lasciar passare una maggior quantità di fascetti luminosi. Se poi si rimira l'occhio medesimo nell'atto di esser percosso da una luce viva, si scorge che la pupilla si ristringe per non ammetere che tanti raggi quanti bastano per la necessaria sensazione, senza defatigare l'organo immediato. Allontanando poi questa luce, si distingue che la pupilla torna a dilatarsi in proporzione che la detta luce và diminuendo.

Si giudica parimente della perfezione reale della vista in un occhio sano, o della possibilità di ristabilirla in un occhio malato di cataratta per mezzo della facoltà con cui l' iride eseguisce i suoi movimenti che dilatano o restringono

la

la pupilla. Al contrario poi se l'iride di un occhio che a prima vista sembra sano, è poco mobile, poco sensibile ai cambiamenti della luce, da ciò si conosce, che la visione si fà male in quest'occhio, e se è malato di cataratta senza che siavi aderenza della capsula del cristallino con la faccia posteriore dell'iride, nè compressione del corpo cristalloide sopra di questo, perciò si ricusa ordinariamente d'intraprendere l'operazione sulla cataratta.

Questi fatti son contestati da tutti i Fisiologisti ed Oculisti: ciò non ostante non è una verità incontrastabile, come finora è stato creduto, che ognuno che sia totalmente cieco abbia l'iride immobile; sonovi delle eccezioni, molte delle quali son venute a mia cognizione, mi restringo a provarlo con le seguenti Osservazioni.

OSSERVAZIONE PRIMA.

Una donna presentommi un suo figliuolo in età di nove anni, che era divenuto cieco da sei mesi. Esposi gli occhi di questo ragazzo ad una luce viva, ed osservai che le pupille di ambedue gli occhi aveano un diametro uguale a quello di un occhio sano, che sia esposto ad una gran luce. Allorchè io interrompevo con la mano i raggi luminosi le pupille si dilatavano, e di nuovo poi si contraevano nel ritirare la mano. In apparenza gli occhi di questo ragazzo erano bellissimi, e pareva che godessero della facoltà visiva; ma contuttociò era egli immerso nelle tenebre non facendo la luce anche più viva sensazione alcuna sopra il suo organo.

OS-

OSSERVAZIONE II.

Madama de la *Vanne* di anni trentadue incirca isterica fin dalla sua pubertà, avea perduto la vista quasi tre anni addietro, quando esaminai i suoi occhi. Mi parvero in un ottimo stato, sì rapporto alla loro struttura, che alla trasparenza dei corpi loro diafani, e dell' umor aqueo, come ancora ai movimenti dell' iride: esposi ciò non ostante più volte ai raggi solari gli occhi di questa ammalata, senza che ne provasse quella differenza che passa tra il giorno più risplendente, e la più profonda notte.

Quantunque questa Dama si trovasse nella più completa cecità, non ostante l' iride avea conservato in ciaschedun occhio la sua mobilità a varj gradi di luce; quando questa era grande le sue pupille si ristringevano, se era debole si dilatavano, come se *Mad. de la Vanne* avesse goduto della più perfetta vista. Quale poteva mai essere la cagione di questo fenomeno?

Se si considera la coroide come l' organo immediato della vista, conforme è stato preteso, e l' iride come una continuazione di questa tunica, sarà difficile lo spiegare per qual cagione le pupille di *Mad. de la Vanne*, e dell' altro soggetto della prima Osservazione, cambiassero di diametro secondo lo stato dell' azione della luce. Ma se si ammette conforme è stato da noi provato nella precedente sezione che l' iride non sia che contigua alla coroide, si comprenderà che questa membrana, essendo nerveomu-

muſcolare atteſa la quantità dei filamenti nervoſi che provengono dal ganglio lenticulare, produzione del quinto e terzo pajo, che fà porzione dell' iride, i raggi della luce che gli percuotono comunican loro delle vibrazioni relative alla loro agitazione, per lo che mettonſi in azione le fibre muſculari di queſta tunica.

Ora tutti queſti filamenti nervoſi ſono sì indipendenti dal nervo ottico quanto è l' iride dalla coroide. Dunque il nervo ottico può eſſer paralitico nel tempo che i filamenti nervoſi che diſtribuiſconſi all' iride ponno eſſer ſaniſſimi e apertiſſimi al fluido elettrico o ſenſitivo, e per conſeguenza ſenſibiliſſimi alle impreſſioni della luce.

Quando nella gotta ſerena l'iride è immobile, è ſegno che queſta malattia attacca non ſolo il nervo ottico, ma eziandio i nervi del ganglio; e queſto è il più frequente caſo. Quando la paraliſia ſi reſtringe al ſolo nervo ottico o alla retina, e che il ganglio e le ſue produzioni ſono ſane, queſte portano la viſta alle fibre muſculari dell' iride, e queſto era appunto lo ſtato degli occhi di Madama de la *Vanne* e del ſoggetto della prima oſſervazione.

Al contrario poi eſſendo ſano il nervo ottico, come anco la retina e le fibre nervoſe del ganglio non portando più la viſta ai muſcoli dell' iride reſtano nell' inazione, ma la viſta ſuſſiſte nondimeno, e in tal caſo può dirſi ſolamente meno perfetta.

SE-

SEZIONE DUODECIMA.

Dissertazione sopra una specie di vista straordinaria di cui nessuno Autore à fatto menzione.

Tutti i Fisiologisti ed i Fisici anno detto che tre sorte di vista vi sono, cioè la myope, la presbyte, e la perfetta. Di queste tre non ve ne sono che due delle naturali che sono l' ordinaria, e la myope, perchè la presbite non è che accidentale, non ritrovandosi che nei vecchi.

Avvi ancora un' altra specie di vista totalmente differente dall' altre tre, e questa è quella di quelle persone cui è stata abbassata o estratta la cataratta; queste non veggono distintamente nè da lontano nè da vicino, fuorichè quando adoprano una lente molto convessa; ma questa specie di vista entra anche nella classe delle accidentali. Dunque realmente non si conoscono che due sorte di vista naturale, una cagionata dalla convessità troppo grande dei corpi trasparenti, e l' altra dalla giusta proporzione di tutte le parti del globo dell' occhio. Questa vede così bene gli oggetti che le son vicini, quanto quei che son lontani; la myope al contrario distingue benissimo gli oggetti vicini, ma non già quelli che sono ad una certa distanza. Io non sò che nessuno Autore abbia fatto menzio-

zione di alcun altra ſpecie di viſta naturale: contuttociò ve ne ſon dell' altre, ma biſogna conſiderarle come fenomeni, o errori della natura, conforme ce ne dà un eſempio la ſeguente oſſervazione.

Il Sig. *Sylva*, Ebreo di nazione Portugheſe, dimorante a Parigi ebbe fin dall' infanzia la viſta aſſai corta a ſegno di eſſere obbligato per diſtinguere gli oggetti, di accoſtarſegli moltiſſimo agli occhi. Con tutto queſto imparò a leggere e ſcrivere, benchè con molta fatica, atteſa la debolezza della ſua viſta. O foſſe che il ſuo organo ne reſtaſſe defatigato, o foſſe difetto di organizzazione o di conformazione, all' età di dodici anni fù obbligato a ſervirſi degli occhiali, ed aumentarne il foco quaſi ogni ſei anni, a ſegno tale che di trenta anni, epoca in cui viſitai i ſuoi occhi, adoprava certi occhiali che non ſarebbero convenuti che ad un uomo di ſettanta o ottanta anni tanto erano conveſſi.

Queſto fenomeno era troppo ſtrepitoſo, perchè io non ci preſtaſſi tutta la mia attenzione; ſicchè eſaminai queſt' organo con la più ſcrupoloſa eſattezza, e vi oſſervai che tutte le parti di amendue gli occhi erano ſane; ma che i globi erano più groſſi e più prominenti del naturale. Appena queſt' uomo potea mezzo aprirli per guardare un oggetto con attenzione; e finalmente queſti occhi preſentavano all' eſterno i contraſſegni meno equivoci della più perfetta myopia. Il Sig. *Silva* non oſtante non poteva leggere ſenza occhiali che i caratteri grandiſſimi,

mi, ed anche era obbligato quasi a chiudere le palpebre, accostarsi il libro moltissimo, e tenerlo un poco obliquamente. Le sue percezioni erano sì confuse, che non poteva riconoscere l' effigie di quelle persone a lui più familiari, se trovavansi da lui lontane in distanza di quattro piedi.

Io adattai successivamente molti occhiali concavi ai suoi occhi, ma nessuno potè perfezionargli la vista; al contrario gli defatigavan l'organo e spandevano una maggior nuvola sull' oggetto veduto, con gli occhiali poi di cui si serviva, distingueva benissimo tutti gli oggetti anche a una certa distanza, e leggeva ogni sorte di carattere, tanto in istampa che manoscritto.

Per qual cagione dunque gli occhi del Sig. *Silva*, che parevano myopi, non potevan vedere gli oggetti distintamente, che con servirsi di un vetro convesso? Benchè un tal fenomeno sia difficile a spiegarsi, io voglio non ostante partecipare le mie congetture.

Abbiamo già osservato, che la myopia non da altro proviene che dal volume troppo grande del corpo vitreo o dalla lente cristallina; quindi ne avviene che i raggi luminosi refratti si riuniscono prima di arrivare a toccare il fondo concavo dell' occhio, e per conseguenza l' oggetto lontano non vien distinto che con una certa confusione, la quale rende la visione indistinta. Per rimediarvi si suol servirsi vantaggiosamente d' un vetro concavo, il di cui effetto è di divergere i raggi luminosi, renderli perciò suscettibili d' una maggior refrazione, ed obbligargli

gli a riunirsi esattamente sull' organo immediato della vista, per produrvi la necessaria sensazione, e correggere il vizio dell' occhio myope.

Abbenchè gli occhi del Sig. *Silva* con la loro grande sfericità figurassero d' esser myopi, contuttociò non lo erano, imperocchè gli occhiali concavi invece d' essergli favorevoli, cagionavangli anzi una maggior confusione nell' oggetto veduto, e non vi erano che gli occhiali detti da mezza cataratta, che gli fossero utili. Questo ci fà presumere con qualche sorte di ragione, che il vizio del suo organo abbia molta analogia con l' occhio di una persona che abbia sofferto l' operazione della cataratta. Il vizio degli occhi del Sig. *Silva* dee aver la sua sede nel corpo cristalloide, il quale verisimilmente dee esser poco denso e molto appianato, e per conseguenza poco atto a refrangere e riunire i raggi luminosi che vi penetrano; dalla qual cosa ne resulta dunque una vista indistinta, la quale abbisogna per perfezionarsi, d' un foco capace di obbligare a riunirsi esattissimamente i fascetti luminosi sulla retina.

Se gli occhi del Sig. *Silva* fossero senza cristallino, nulla vi sarebbe di straordinario: non sarebbe questa la prima volta che si fosse trovato la natura mancante, attesa la soppressione di qualche parte in un soggetto d' altronde benissimo conformato. Non è gratuita una tale allegazione: le Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze son ripiene di una moltitudine di esempj, che sarebbe inutile il riportare.

AV-

AVVERTIMENTO

Mi son fatto un dovere di notare con una stella tutte quelle Ricette quì appresso, le quali non sono di mia invenzione. La Pinta che viene indicata in molte formule è quella di Parigi (a).

Non mi son servito dei caratteri o segni usati in medicina, acciocchè quest' Opera possa esser' utile a tutti, e soprattutto a quelle persone caritatevoli che non sono dell' arte; perciò esse non troveranno alcun' ostacolo per adempire alle loro buone intenzioni.

La composizione di quasi tutti i rimedj che io dò è facile a farsi, e di poca spesa.

Nella Prefazione ò già detto, e quì lo ridico, che quantunque l' oggetto principale di quest' Opera sia la cura delle malattie degli occhi, ò creduto di far piacere al Lettore di indicargli le altre virtù che anno quei medicamenti che servono a guarire le affezioni di quest' organo. Sicchè si troveranno in que-

P 2

(*a*) La *Pinta* Parigina corrisponde a 32. once peso di Toscana.

questa Raccolta dei rimedj efficaci per varie malattie gravi come l'idropisia, le ulceri scrofulose, i reomatismi gottosi, le scorticature ed ulceri nelle gambe ec. finalmente prescrivo il precipitato di Saturno come il più eccellente cosmetico per ammorbidire, imbianchire, rimbellire, rinfrescare e correggere i vizj della pelle. Egli non à il difetto dei cosmetici ordinarj i quali la rendono grinzosa e la riseccano. Le Dame se ne posson servire con tanto più di fiducia, in quanto che mediante il suo uso, potranno prevenire molte di quelle malattie che vengono sulla pelle, come le bolle, le volatiche farinacee, gli orzajoli, ed altri tumori che nascono sull' estremità delle palpebre, e che cagionano quasi sempre dell' infiammazioni agli occhi; questo cosmetico non può prevenire tutte queste piccole malattie, le quali sono nondimeno molto fastidiose; che col facilitare l' insensibile traspirazione, e questo è quello che rende unita principalmente la pelle, e ne costituisce il bello e la morbidezza.

RAC-

RACCOLTA

Di diversi Rimedj sperimentati per guarire le malattie degli occhi, ed altre affezioni interne o esterne.

NUM. I.

Pillole hydragoghe.

PRendete Sena monda una libbra.
Cremor di tartaro, due once.

Fate bollire il tutto in quattro pinte d'acqua fino alla riduzione della metà; colate il liquido per mezzo d'un panno spremendolo fortemente, versatelo poi in una padelletta di ferro e fatelo bollire a fuoco di carbone; aggiungetevi a poco a poco le droghe seguenti ben polverizzate.

Agarico, ...	Sei oncie di ciasched.
Mechoacanna	
Rabarbaro , ...	
Scamonea d'Aleppo,	
Brionnia, ...	
Hermodattili , ...	

 Turbit

Turbit gommoſo, . . . Gomma-gutta , . . . Trochiſſi alhandal , . Mercurio dolce, . . . Tartaro emetico, . .	Due oncie di ciaſched.
Croco di Marte aperitivo, ... Sal Nitro, ...	Otto onc. di ciaſched.
Sciarappa, ... Aloè ſuccotrino , . .	Una lib. di ciaſched.

Etiope minerale fatto per triturazione quattro oncie.

Agitate di continuo queſta meſcolanza con una ſpatola di ferro, e badate che non bruci nel fondo ; ſcemate il fuoco a miſura che il tutto inſieme và prendendo una maggior conſiſtenza ; e ſubito che la maſſa ſarà abbaſtanza ſoda, fatene delle pillole della groſſezza di un piſello; impolveratele con della jalappa, e fatele ſeccare al ſole o nella ſtufa.

Virtù. -- Queſto è un purgante buoniſſimo ſingolarmente per le malattie degli occhi cagionate da una lue ſcrofuloſa.

Doſe. -- La doſe è di dieci pillole per gli adulti; di ſette per i ragazzi di otto anni, e di una doſe minore per quelli che ſon ſotto a queſta età. L' uſo di queſto rimedio ſi ſeguita fino alla guarigione, interponendo tre giorni d' intervallo da una preſa all'altra.

Io ò fatto inſerire queſta ricetta in diverſi giornali, come uno ſpecifico per l' idropiſia, eccettuatane la timpanitide.

Per

Per l'idropiſia l'uſo di queſte pillole è di prenderne due preſe la mattina con cinque ore d'intervallo l'una dall'altra, e così ſi continua fino alla perfetta guarigione. L'ammalato potrà prendere dei brodi lunghi nella mattinata, e non prenderà alcun nutrimento ſolito che la ſera, il quale deve conſiſtere in zuppa, pochiſſima carne, e pochiſſimo vino ma buono.

Nel terzo o quarto giorno dell'uſo di queſte pillole ſi ſcorge ordinariamente un miglioramento. Dopo la guarigione ſi deve oſſervare di prenderne ſolamente una preſa ogni quindici giorni per tre meſi.

La doſe per l'idropiſia è di una dramma per gli adulti, mezza per i ragazzi ſopra gli otto anni, e una doſe minore per i minori di detta età.

Dopo di aver pubblicato queſto rimedio ò ricevuto molte Lettere di ringraziamento ſcrittemi da quell'iſteſſe perſone che ſon guarite di queſto male: uno tra queſti di *Lons-le-Saunier* idropico da un anno e mezzo, in conſeguenza di un oſtruzione di fegato e di milza, ſopra di cui tutti i rimedj preſi fin allora erano ſtati inutili, unitamente a tre paracenteſi che ſi erano ſtate fatte. Ecco quì la copia di una Lettera da eſſo ſcritta al direttore del foglietto eddomadario di Lione, la quale è ſtata ſtampata nel foglietto N. 47. Non per altro fine io ò inſerito queſta Lettera in queſto volume, ſe non che per dare una giuſta idea della virtù, ed efficacia di queſto eccellente rimedio.

Copia della Lettera diretta al Direttore dei pubblici fogli di Lione sul proposito delle Pillole contro l' idropisia.

„ Io sono debitore della vita a M. *Janin* Oculista della Città di Lione, essendo io restato guarito mediante il suo rimedio; sono poi debitore a voi Signore di ringraziamenti, essendochè voi siete stato il canale della mia guarigione; e devo dare infine all' umanità intiera una testimonianza autentica del miracolo seguito sopra di me per mezzo delle pillole contro l' idropisia. Permettetemi dunque che io mi serva dei vostri foglietti per sodisfare al mio dovere verso del mio liberatore, verso di voi, e verso del Pubblico. „

„ Era io assalito dall' idropisia da quindici in sedici mesi, e l' arte avea già messo in opra tutti quei rimedj adattati a questa crudel malattia, senza che il successo corrispondesse punto alle buone intenzioni de' miei Esculapj. Gl' idragoghi considerati come i più specifici, erano stati inutilmente adoprati, e bisognò venire alla paracentesi, dopo della quale per tre settimane ne seguirono molti altri rimedj, i quali non furono di una maggior efficacia. Fù stabilito allora di fare una seconda operazione, la quale però non riuscì nulla meglio della prima, e un mese dopo convenne ricorrere alla terza. Non ostante che in ogni operazione mi fossero cavate circa sessanta libbre d' acqua non ne restai punto sollevato, ed avean già risoluto di far-

farmi la quarta, allorquando io ricevei i vostri foglietti pubblici. Vi lessi la Ricetta da M. *Janin* generosamente pubblicata, la comunicai al mio Medico, ed a parecchie altre persone dell' arte, e tutti me l' approvarono. Mi fù preparata, ne feci uso, e nel quinto giorno ne sperimentai una forte evacuazione. Continovai il rimedio, incominciai a far buona cera, le forze mi ritornarono, fui in istato di uscire e d' andare a spasso, cosa che non avevo potuto fare per diciotto mesi, ed in fine io son guarito perfettamente senza verun altro ajuto che quello delle pillole di M. Janin. Possa la verità che io attesto e pubblico esser utile a tutte quelle persone, che si troveranno nell' istesso caso di me! „

„ Io sono con i più distinti sentimenti di riconoscenza e considerazione „

MONSIEUR.

Vostro Umil. Obbl. Servitore
BRENEX, Consigliere del Re
nel Baliaggio di Lons-le-Saunier.

A Lons-le-Saunier 6. Novembre 1771.

„ *P. S.* Il mio Speziale si è servito da quest' epoca in poi di queste pillole con successo in molte occasioni. „

NUM. II.

NUM. II.

Polvere purgativa.

Prendete Scamonea d' Aleppo, ventiquattro grani.
Mercurio dolce, dodici grani.
Zucchero, trenta grani.

Il tutto fottilmente polverizzato mefcolatelo bene e dividetelo in due prefe uguali, per gli adulti, ed in tre per i ragazzi. Se ne prenderà una prefa ogni tre giorni incorporata in una fufficiente quantità di conferva di rofe.

Virtù. -- Queſto è un purgante dolciffimo, e un potente rimedio contro le ottalmie pertinaci, le tumefazioni delle palpebre, e delle glandule di Meibomio. Bifogna continovarne l' ufo fino alla total guarigione, e nel tempo fteffo mettere in opra quei topici convenienti allo ftato di quella tal malattia locale.

NUM. III.

Nuovo Eſtratto di Saturno.

Prendete Litargirio in polvere, una libbra.
Aceto buono bianco, una pinta.

Mettete il tutto in un vafo di terra ben verniciato, ponetelo ful fuoco di carbone per

farlo

farlo bollire, e agitatelo di continuo con una spatola di legno finchè tutto l' aceto sia svaporato, e che non resti che una pasta; versatevi sopra a poco a poco otto pinte d' acqua di fontana bollente; agitate continovamente la materia che è nel fondo del vaso per un quarto d' ora; lasciate riposare il tutto per ventiquattro ore, e poi versate il liquido per inclinazione, e mettetelo in bottiglie ben turate.

Virtù. -- Questo nuovo Estratto di Saturno è infinitamente migliore di quello di M.*Goulard*. Sarà stato osservato che quello di questo celebre Chirurgo non si divide abbastanza; poichè subito che vien mescolato con l' acqua, vi si osservano delle particelle solide, che subito vanno a fondo. Questo poi del quale io comunico la composizione non à questo inconveniente, laonde produce degli effetti più pronti e più sicuri. A queste buone qualità si unisce quella di essere un oggetto di economia, imperocchè di questo rimedio se ne possono avere *otto pinte*, e di quello di M. Goulard con la medesima spesa non se ne può avere che una *sciopina*. Questo è un eccellente topico contro le infiammazioni degli occhi, e dell' altre parti del corpo.

L' uso di questo nuovo rimedio è di metterne quattro gocciole in un oncia d' acqua di fontana; vi si aggiungono tre gocciole di spirito di vino canforato, e si mescola bene insieme, e ciò ogni volta che si vuol servirsene. Si bagna l' occhio dell' ammalato di tempo in tempo con questo collirio che si procurerà di fare stiepidire ogni volta che si dovrà servirsene; vi si bagne.

gneranno delle pezzette per cuoprir l'occhio da un bagno all' altro, e così si continoverà fino alla guarigione.

NUM. IV.

Precipitato di Saturno.

Prendete del novo estratto di Saturno mezz' oncia, versatelo in tre pinte d' acqua di fontana, e agitatelo bene per cinque in sei minuti. Dopo di averlo lasciato riposare per dodici ore versate per inclinazione l'acqua chiara a riserva del precipitato bianco, che sarà nel fondo, non gli lasciando maggior acqua di quella che vi bisogna per renderlo solamente liquido; conservatelo in una boccia ben turata, ed agitatelo ogni volta che ne farete uso.

Virtù. -- Questo è un rimedio buonissimo per le erpeti delle palpebre, gli orzajoli, e le bolle nel viso. Egli è altresì il miglior cosmetico che si possa adoprare, perchè non solamente imbianchisce benissimo la pelle, ma l'ammorbidisce perfettamente, soprattutto facendone uso ogni giorno; e in tal caso bisogna lavarsi con esso ogni mattina due volte in più tempi, senza punto rasciugarsi.

NUM. V.

Acqua Ottalmica.

Prendete Acqua Rosa, e di Piantaggine, sei oncie per ciascheduna.
Vetriolo bianco, ventiquattro grani.
Zucchero Candito, trenta grani.
Iride di Firenze bene polverizzata, trentasei grani.
Verderame polverizzato, dodici grani.

Mescolate ogni cosa, ed agitatelo per qualche poco di tempo. L'uso è di versarne qualche gocciola nell'occhio dell'ammalato tre volte il giorno, fino alla guarigione.

Virtù, -- Questo è un rimedio buonissimo per guarire le flussioni nascenti, e per far cessare il flusso delle lacrime, mentre questo non sia prodotto da alcuna alterazione della tromba lacrimale. Questo collirio è buono altresì per perfezionare la vista dei vecchi, e quella dei myopi. Bisogna aver attenzione di agitarlo ogni volta che si vuole adoprare.

NUM. VI.

NUM. VI.

Collirio anodino.

Prendete Acqua Rosa, sei oncie.
Pillole di Cynoglossa, mezza dramma.

Fate sciogliere le pillole nell' Acqua Rosa, e rinnovate questo collirio ogni giorno nell' Estate, e ogni tre nell' Inverno.

L' uso è di bagnarne l' occhio più volte al giorno in piccolo bagnatojo; e da un bagno all' altro applicare sul globo delle pezzette intinte in questo collirio.

Virtù. -- Questo è un buon rimedio per calmare i dolori provenienti da qualunque causa.

NUM. VII.

Collirio resolutivo.

Prendete del Vino bianco buono, una *pinta*.

Aloe succutrino, . . Tuzia preparata, . . Croci metallorum, .	Una dramma di ciascheduno in polvere.

Mescolate insieme ogni cosa in una bottiglia ben turata, ed agitatelo per un quarto d' ora; dipoi

dipoi mettetelo al Sole d' estate per due mesi, agitandolo di tempo in tempo.

Virtù. -- Questo è un buon rimedio per l' infiammazione degli occhi, la tumefazione delle palpebre, le macchie ed ulceri della cornea; e fortifica la vista.

La maniera di adoprarlo è di instillare due o tre gocciole nell' occhio dell' ammalato la mattina a mezzo giorno, e la sera. A tal' effetto si prende un cannello di penna da scrivere, nuovo, tagliato in tondo da tutte due le parti, si tuffa in questo rimedio, si chiude esattamente col dito indice il cannello dalla parte di sopra quando si vede che ve ne siano entrate due o tre gocciole, si fà abbassare indietro la testa all' ammalato, si porta poi il cannello verso l' angolo maggiore, e si leva il dito, affinchè la colonna d' aria che entra nel cannello, precipiti nell' occhio; allora bisogna aprire e serrare alternativamente le palpebre, acciocchè il rimedio si spanda ugualmente sù tutta la superficie del globo.

NUM. VIII.

NUM. VIII.

Eccellente Collirio resolutivo spiritoso.

Prendete foglie fresche di finocchio, . . . Ramerino, ... Ruta, ... Betonica, ... Chelidonia, ... Eufraisia, ... Piantaggine, ...	Una libbra e mezzo per ciascheduna.
Salvia, ... Melissa, ...	Una libbra e mezzo per ciascheduna.

Dopo averle pestate in un mortaro, mettetele in un lambicco, versatevi sopra dodici *pinte* di vin bianco buono, agitate il tutto con un bastone, mettetevi il coperchio, lutatelo ben bene, e fatelo stillare a bagno maria.

Fate poi seccare le feccie al sole, e fate bollir le ceneri in una sufficiente quantità d'acqua; filtrate il liquido, e fatelo svaporare fino a cristallizione; raccogliete tutto il sale che ne proverrà, e fatelo sciogliere nel liquido stillato, al quale aggiungerete quel che segue.

Acqua Rosa tre pinte e mezzo.

Collirio blù (*a*) due *pinte*.

Tu-

(*a*) La composizione di questo rimedio è quella che segue al N. IX.

Tuzia preparata, . . Radiche di Valeriana,	Due oncie per ciaſch.
Zafferano, ... Allume di Rocca, . . Cannella , ... Macis , ... Garofani, ...	Mezz' oncia per ciaſc.
Mirra, ... Aloe ſuccotrino, . . . Crocus metallorum, . Canfora . . . . Sarcocolla, ...	Tre oncie per ciaſch.
Laudano, ... Iride di Firenze, . . .	Un oncia per ciaſch.
Sale di Saturno , . . Vetriolo bianco , . .	Mezz' oncia per ciaſc.

Il tutto ben polverizzato.

Turate bene la bottiglia, mettetela al ſole nell' Eſtate per quaranta giorni, e agitatela di tempo in tempo.

Virtù. -- Queſto è un eccellente rimedio per fortificare la viſta, diſſipare le macchie della cornea, le infiammazioni del globo dell' occhio e delle palpebre, riſtabilire le glandule di Meibomio nel loro ſtato naturale, o ſiano tumefatte, o ſia che ſomminiſtrino un umore acre conoſciuto ſotto il nome di ciſpa. Non è niente meno efficace nella lacrimazione ovvero epifora per impedire la caduta delle ciglia, detergere e cicatrizzare le ulceri che vengono ſugli

orli delle palpebre, e quelle della cornea; e finalmente ristabilire l'oscillazione della congiuntiva e della cornea, quando i loro pori escretorj son troppo dilatati, o che i loro vasi sono varicosi.

L'uso è il medesimo di quello del collirio antecedente.

NUM. IX.

Collirio blù (*).

„ Prendete dell'acqua che abbia servito a spegnere la calcina viva dopo di averla filtrata, una libbra. „

„ Sale Ammoniaco ben polverizzato, una dramma. „

„ Ambedue mescolati insieme gli metterete in un vaso di rame, nel quale gli lascerete stare nella notte, e dopo filtrerete il liquido e lo serberete per i bisogni. „

N O T A

„ Avendo dell'acqua di calcina fatta di poco, cioè a dire, dell'acqua comune nella quale sia stata spenta di poco la calcina, e filtrata per renderla più chiara, vi si scioglierà il sale ammoniaco, si verserà la dissoluzione in un vaso

[*] Farmacopea del celebre Lemery. Tom. I. pag. 112.

so di rame, e vi si lascierà stare per una notte, oppure fintantochè avendo corrosa una piccola porzione di rame, sia ella diventata blù; si filtri, si serbi, e questo sarà il collirio blù.,,

Virtù. -- Egli è buono per nettare gli occhi dalla cispa e risanare le glandule di Meibomio; si può servirsene utilmente per disseccare le piccole ulceri che vengono alle palpebre, rischiara la vista, e toglie le macchie. Non è meno efficace per distruggere l' ungula, o pterygion o almeno per arrestarne i progressi.

Si può iniettarne nel sacco lacrimale per ristabilire la sua oscillazione, e quella delle sue glandule, allorchè somministrano una viziosa secrezione. Si seguita a farne uso fintanto che non scaturisca più materia puriforme dai punti lacrimali, particolarmente quando si comprime col dito l' angolo maggiore dell' occhio.

NUM. X.

Collirio resolutivo e detersivo.

Prendete Macis, . . } Mezza dramma per
Garofani, ... } ciascheduno.

Aloe succotrino, . . } Ventiquattro grani
Mirra, ... } per ciascheduno.

Orpimento, una dramma e mezzo.
Verderame, una dramma.

Il tutto ben polverizzato, mettetelo in infusione al sole d' estate in una *pinta* di vin bian-

co buono, e di tempo in tempo agitate la bottiglia. Dopo tre mesi chiaritelo e conservatelo in boccette ben turate.

Virtù. -- Questo collirio deterge e cicatrizza le ulceri della cornea, della congiuntiva, e degli orli delle palpebre. Egli è un possente rimedio per assortigliare la linfa stagnante dei vasi della cornea; restituisce il diafano a questa tunica, fortifica la vista, dissipa le nuvole, e le scintille che sembrano svolazzar per l'aria, e nelle cataratte nascenti è attissimo ad arrestarne i progressi.

L' uso di questo collirio si fà nell' istessa maniera di quello del N. VII.

NUM. XI.

Collirio bianco, o Balsamo del Fioravanti.

La composizione di questo eccellente rimedio si troverà nella Farmacopea del Lemery, in 4. Vol. II. pag. 1035.

Virtù. -- Questo collirio è buono specialmente per fortificare, rischiarire, e conservare la vista.

L' uso è di metterne due o tre gocciole nella palma della mano e farne ricevere il vapore agli occhi, osservando di chinar la testa bene in avanti, si replica questo medicamento tre volte il giorno, e si continua fino alla perfetta guarigione, e anche più se sia necessario, affine di

di renderla più perfetta. Si può anche mescolare questo collirio con ugual porzione di spirito di vino canforato: e allora si adopra nella forma medesima come il Balsamo del Fioravanti; ma non si dee far' uso di questa mescolanza, se non che quando si vuol solamente conservarsi la vista nello stato suo di perfezione.

NUM. XII.

Acqua Mercuriale.

Prendete Mercurio rivificato dal Cinabro.	Una dramma per ciascheduno.
Spirito di Nitro fumante, ...	

Versatelo in una caraffa da medicina, ponetelo sulle ceneri calde, o sul fuoco d' arrena, e lasciatelo stare finchè il mercurio sia tutto cristallizzato, e lo spirito di nitro totalmente svaporato. Versate poi a poco a poco sù questo sal minerale una pinta d' acqua, agitate il tutto fino ad una totale dissoluzione, e conservatelo per i bisogni.

Virtù. -- Questo è un detersivo buonissimo. Con esso si toccano leggermente le ulceri bavose, e gli ossi scoperti e cariati per facilitare la loro esfoliazione. Questo rimedio è altresì un eccellente disseccante; ma per questo bisogna mescolarne sei gocciole in un bicchier d' acqua: vi si inzuppano dei piumaccini, i quali poi si

applicano sull'ulcere, rinnovandosi bene spesso. Questa mescolanza è altresì un ottimo rimedio per le affezioni erpetiche: più volte il giorno se ne lava la parte offesa, osservando da una volta all' altra di applicare di quando in quando sull' erpete della panna di latte. Non bisogna per questo trascurar punto quei rimedj interni, capaci di addolcire il sangue, e soprattutto la linfa, la quale è la causa efficiente di questa sorte di affezioni cutanee.

NUM. XIII.

Acqua detersiva, e disseccante.

Prendete pietra infernale, mezza dramma.

Fatela sciogliere in due oncie d' acqua di fontana, e serbatela pel bisogno.

Virtù. -- Questo è un buon rimedio per distruggere le fungosità della carne che possono nascere nel sacco lacrimale, e nel condotto nasale; deterge e cicatrizza prontissimamente l' ulcerazione di queste parti. Cessa poi d' essere detersivo, e diventa un eccellente tonico, se si addolcisca mescolandovi otto oncie d' acqua di fontana. Si può allora injettare una piccola quantità nel sacco lacrimale, o dal punto lacrimale inferiore, dilatando il condotto nasale con una tenta d' *Anellio*, o dall' orifizio inferiore di questo canale per mezzo delle tente curve di M. *Delaforest*. Si può servirsene ancora dopo aver fatta

fatta qualche incisione nel sacco lacrimale, replicando questa injezione mattina e sera, e continovando così, finchè le lacrime e la materia puriforme più non scaturiscano dai punti lacrimali nel comprimere col dito il sacco lacrimale medesimo. Questo rimedio potrà supplire invece di quello che M. *Anellio* avea scoperto, e che poi si portò seco. Ma perchè privare in tal forma il Pubblico di utili scoperte? Secondo me, questo è un mancare ai principj di Umanità.

Ma siccome è una cosa rara che nel sacco lacrimale siavi dell' ulcerazione, conforme abbiamo notato nella seconda Memoria sulle vie lacrimali, e nella Sezione seconda delle Dissertazioni: conviene allora addolcire questo rimedio nella maniera che ò detto: abbastanza sarà egli stimolante per ristabilire l' oscillazione del sacco lacrimale, e per correggere lo stato vizioso delle glandule del medesimo.

NUM. XIV.

Collirio emolliente, rinfrescante, e resolutivo.

Prendete fiori di malva, un buon pugillo.

Fateli bollire in un bicchier d' acqua per cinque o sei minuti, colate poi quest' infusione a traverso un panno, aggiungetevi sei gocciole di spirito di vino canforato, e rinnovatelo ogni giorno.

Virtù. -- Queſto collirio è eccellente per riſolvere l'hypopion, o ſia ammaſſo di marcia dietro alla cornea, e ciò ſenza ricorrere all' operazione indicata dagli Autori. Queſto rimedio conviene altresì quando le fibre dell' iride ſono in uno ſtato di ſpaſimo o eretiſmo, o ſia perchè la pupilla ſia troppo riſtretta, o troppo dilatata. Queſto topico è efficaſſimo ancora per far uſcire i piccoli corpi eſtranei, che entrano nell' occhio, e in queſto caſo rinfreſca il globo, e diſſipa quei dolori che ſon prodotti dalla preſenza del corpo eſtraneo.

L'uſo è di bagnarne l'occhio più volte il giorno, oſſervando ſempre che queſto collirio ſia tiepido nell' adoprarlo, e inzuppandovi ſpeſſo delle pezzette per cuoprirne le palpebre, continovando così fino alla total guarigione. Quando ſe ne fà uſo per riſolvere l'hypopion non ſi devono omettere nel tempo ſteſſo i revulſivi, come i purganti N. I., o N. II., e l' unguento veſcicatorio N. XVII. o XVIII.

NUM. XV.

Collirio aromatico ſpiritoſo.

Prendete foglie di ſalvia, un buon pugillo.

Fatene una ſcottatura alla maniera del Tè in un bicchier d'acqua, paſſate il liquido per un panno, aggiungetevi una cucchiajata d' acqua della Regina della buona, agitate il tutto, e rinnovatelo ogni tre giorni.

Virtù.

Virtù. -- Questo rimedio conviene nelle tumefazioni delle palpebre, fortifica, rischiara, e conserva la vista.

L'uso è di lavarne più volte il giorno le palpebre; e farne entrare alcune gocciole nell' occhio; bisogna continovar così fino alla total guarigione e anche dopo specialmente se l'oggetto è di mantenersi la vista in buono stato.

NUM. XVI.

Pomata ottalmica.

Prendete lardo, mezz'oncia.
Tuzia preparata, . . } Due dram. per ciasch.
Bolo Armeno, . . . }
Precipitato bianco, una dramma.

Dopo di aver lavato più volte il lardo nell' acqua rosa, mescolatevi ben bene in un mortaro di vetro le suddette droghe ben polverizzate.

Virtù. -- Questo è un eccellente ottalmico, non solo contro le infiammazioni degli occhi, ma altresì per vuotare i vasi varicosi, e rimetterli nello stato loro naturale. Questa pomata dissipa le macchie, scioglie la tumefazione delle palpebre, deterge e cicatrizza l'ulcerazione de' loro orli, e quella della cornea.

L'uso è d'introdurne nell'occhio con una piccola tenta d'argento la grossezza di una mosca, ripetendo questo medicamento mattina e se-

ſera ſino alla guarigione. Nel tempo medeſimo ſi fà uſo dei purganti da noi indicati N. I. e N. II. ſpecialmente quando la malattia ſia cagionata da un vizio di umori, il qual caſo è il più frequente.

NUM. XVII.

Unguento veſcicatorio.

Prendete unguento Baſilicum, ... }
Album Rhaſis, ... } mezz' oncia per ciaſc.
Cantharidi polverizzate, una dramma e mezzo.

Meſcolate tutto ben bene, e ſerbatelo per l'uſo.

Virtù. -- Sono abbaſtanza noti a tutto il mondo gli effetti de' veſcicanti; ſicchè io non ſtarò quì a deſcriverli. Oſſervai ſolamente che queſt' unguento è molto più mite ne' ſuoi effetti degli altri veſcicanti già noti. Se non oſtante ſia d' uopo di un agente più attivo, ſi ricorra all' impiaſtro epiſpaſtico che ſegue. L' uno e l' altro debbono eſſere rilevati mattina e ſera, e dopo di aver raſciugata la piaga ſi riapplicano ſubito. Queſto unguento non può ſervire che una ſola volta, l' impiaſtro che ne ſegue ſerve per cinque o ſei giorni.

NUM. XVIII.

NUM. XVIII.

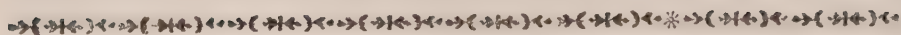
*Impiastro vescicatorio perpetuo (a) *.*

Prendete Canterelle, un oncia e mezzo.
Mastice in lacrime, . } Quattro oncie per ciascheduno.
Trementina di Venezia, ... }
Euforbio un oncia.

Dopo di avere ben polverizzate le canterelle passate nel medesimo mortajo il mastice, poi l' euforbio, e impastate il tutto con la trementina; fatene poi de' maddaleoni o cilindri, e serbateli per l' uso.

Questo impiastro si può applicare sù diverse parti del corpo, ma ne seguirà l' effetto più presto, se si metterà in cima alla testa, e dietro agli orecchi, specialmente se si tratta di rimediar prontamente a dell' ottalmie considerabili o che tendano alla distruzione dell' organo.

NUM. XIX.

(a) Si dà il nome di perpetui a questi vescicanti in quanto che si può servirsene per moltissimo tempo, senza che ne avvenga veruno effetto cattivo; all' opposto sono un derivativo presente per rimuovere le flussioni; poichè questa revulsione non può farsi che con del tempo: producono altresì un effetto più vantaggioso dei cauterj, e de' setacei.

NUM. XIX.

Polvere ottalmica, o collirio secco.

Prendete zucchero candito, otto oncie.

Iride di Firenze, . . } Un oncia per ciasch.
Tuzia preparata, . . . }

Aloe succotrino, . . } Due dramme e mezzo per ciasch.
Sterco di lucertola, . . }

Croco de' metalli, . . } Mezz' oncia per ciasc.
Crystallo, ... }

Verde rame, mezza dramma.

Il tutto ben polverizzato mescolatelo bene insieme, e conservatelo in boccie ben turate per l' uso.

Virtù. -- Si adopra utilissimamente questo rimedio per dissipar le macchie della cornea. Non è meno efficace per distruggere il pterygiono ungula, che è un escrescenza, la quale viene ordinariamente nell' angolo maggiore dell' occhio.

L' uso di questo collirio è di soffiarne nell' occhio con un cannello di penna più volte il giorno fino alla guarigione, e di quando in quando lavarsi l' occhio con l' acqua di chelidonia.

NUM. XX.

NUM. XX.

*Olio di canfora (a) **

„ Polverizzate groſſolanamente un oncia di canfora buona, mettetela in una boccia, verſatevi ſopra un oncia di ſpirito di nitro fumante, turate bene la bottiglia, e mettetela in una pentola mezza piena d' acqua un poco calda; agitatela di quando in quando per facilitarne la diſſoluzione, la quale in meno di due ore ſarà fatta, e vedrete la canfora convertita in olio chiaro, che noterà ſullo ſpirito di nitro; ſeparatelo e ſerbatelo in una boccia ben turata. „

Virtù. -- Queſto è un buon rimedio per la carie degli oſſi, e per diſtruggere la fungoſità della carne, ed è un deterſivo eccellente per le ulceri ſcrofuloſe.

L' uſo è di toccarne le parti infette con un pennellino intinto in queſt' olio, reiterando queſt' applicazione ſecondo il biſogno.

NUM. XXI.

(a) Eſtratto dal corſo di Chimica di Lemery, in 4. pag. 650.

NUM. XXI.

Acqua canforata.

Verſate ſopra di una libbra d'acqua calda una dramma d'olio di canfora, agitate il tutto con una ſpatola di legno, finchè la canfora ſia totalmente diſciolta; filtrate il liquido, e conſervatelo in una boccia ben turata.

Virtù. -- Queſto collirio produce de' buoni effetti nell'idropiſia del ſacco lacrimale, o ſia ritenſione di lacrime, o injettandolo, e verſandone nell' occhio, nel quale ultimo caſo biſogna nell' adoprarlo, che l' ammalato ſtia con la teſta molto chinata all' indietro; ſe ne verſano più gocciole nell' angolo maggiore, e poi col dito ſi comprime leggermente, e alternativamente il ſacco lacrimale; ſi replica queſta iſtillazione tre volte il giorno, e più ſe biſogna.

Queſto collirio è buono altresì per le tumefazioni delle palpebre, e per la riduzione dei vaſi varicoſi della congiuntiva, e della cornea.

NUM. XXII.

NUM. XXII.

Unguento emolliente resolutivo.

Prendete unguento della Mere, un oncia.
Burro di Caccao, mezz'oncia.

Sciogliete il tutto a fuoco lento, e mettetelo in un vasetto ben turato.

Virtù. -- Questo unguento produce un ottimo effetto sulle palpebre tumefatte e scirrose, e nell'enfiagione della congiuntiva, quando l'occhio è attaccato dalla *chemosis*, che è, conforme si è detto, la più forte e la più terribile di tutte le ottalmie. È buono altresì per le callosità nell'angolo maggiore dell'occhio, e quando il sacco lacrimale sia indurito; ed è efficacissimo per gli orzajoli.

L'uso è di farne un impiastro abbastanza grande per cuoprire la parte malata; si rinnuova mattina e sera, e si seguita così fino alla guarigione.

NUM. XXIII. *

Non v'è alcun dubbio, che i dolori di gotta, e del reumatismo gottoso non possan fissarsi nel globo dell'occhio, e produrvi dei dolori, dell'ottalmie pertinaci, e sovente la cecità. Con l'uso però del seguente medicamento vi si rimedia prestissimo.

Ti-

Tiſana contro il reumatiſmo gottoſo.

Sena monda, ...
Salſapariglia , ...
Filaria maggiore , . .
Sugo di Liquirizia, . . } Un oncia per ciaſch.
Agarico , ...
Sal d' Epſon , ...
Roſe di Provenza , . .

Mettete il tutto in una pentola nuova verniciata, che contenga otto pinte d'acqua. Verſatevi ſopra ſette pinte d'acqua di fonte, mettetevi in infuſione le ſuddette droghe a freddo per ventiquattro ore, agitando il tutto di quando in quando con un baſtone. Paſſate poi queſto liquido per un panno, ſpremendolo forte, riempitene ſei bottiglie, turatele bene, e mettetele in un luogo freſco. L'ammalato ne prenderà una bottiglia ogni mattina a digiuno, farà del moto nel ſuo appartamento per quanto gli ſarà poſſibile, e non prenderà altro nella mattinata che qualche brodo lungo.

L'uſo di queſto rimedio ſuol far vedere per il ſolito un miglioramento dal terzo giorno. Io gli ò veduto più volte produrre i più ſalutevoli effetti, a ſegno di guarire radicalmente delle perſone tormentate da reumatiſmi gottoſi inveteratiſſimi, i quali aveano reſiſtito a moltiſſimi altri rimedj.

NUM. XXIV.

Collirio calmante.

Fate ſciogliere in quattro oncie di vin roſſo buono, una Dramma di pillole di Cinogloſſa, e rinnovate queſto rimedio ogni giorno nell' Eſtate, e ogni tre nell' Inverno.

Virtù. -- Queſto rimedio diſſipa in poco tempo i dolori della gotta che ſi fiſſano negli occhi. L' uſo è di bagnare delle pezzette in queſto rimedio il quale ſempre ſia tiepido, ed applicarle ſulle palpebre; ſi rinnuova ſpeſſo queſto medicamento, acciocchè le pezzette ſiano ſempre umide. Biſogna poi altresì che l' ammalato prenda ogni ſera nell' andare a letto, ſei grani di pillole di Cinogloſſa; e così ſi continovi finchè i dolori non ſiano intieramente diſſipati.

Farà uſo dipoi l' ammalato della tiſana N. XXIII.; per prevenire le recidive, biſogna prendere queſto rimedio al principio d' ogni Primavera, o dell' Autunno, e ſempre fuori del paroſſiſmo o acceſſo della gotta.

NUM. XXV.

Collirio detersivo vulnerario.

Prendete acqua d'orzo, otto oncie. (*a*)
Acqua vulneraria spiritosa, due dramme.
Mel rosato, mezz' oncia.

Mescolate tutto insieme, e rinnovatelo ogni quattro giorni nell' Estate, e otto nell' Inverno.

Virtù. -- Questo è un detersivo buonissimo. Si usa per injezione; se ne inzuppano altresì le fila e i piumaccioli, che s' introducono nel sacco lacrimale, o che servono per cuoprire l'angolo maggiore dell' occhio.

NUM. XXVI.

Oppiato antiscrofuloso.

Prendete della miglior China China, un oncia.
Etiope minerale fatto per triturazione, due dramme.
Mercurio dolce, una dramma.

Pol-

(*a*) Fate bollire un pugillo d'orzo in una libbra e mezzo d'acqua per un ora; passatelo poi per un panno, spremetelo; e questa è l'*acqua d'orzo*.

Polverizzate il tutto, e incorporatelo con una quantità di sciroppo di cicoria composto, e tre dramme d' Estratto d' Aloe.

Virtù. -- Questo è un rimedio eccellente per le malattie degli occhi provenienti da un veleno scrofuloso. La dose è di trenta grani per gli adulti, e dodici per i ragazzi. Se ne forma una o due pillole da prendersi nell' entrare a tavola a desinare e a cena. Bisogna continovare questo rimedio moltissimo tempo acciocchè possa produrre l' effetto suo. Si procurerà di purgare l' ammalato ogni quattro giorni con le pillole N. I. e si seguiterà in tal forma finchè non sarà guarito. L' ammalato dovrà osservare un buon regolamento, e far molto esercizio, non trascurando altresì di far uso dei collirj convenienti in un caso simile.

NUM. XXVII.

Unguento detersivo, disseccante, e resolutivo.

Prendete del Miele, tre oncie.
Tre torli d' uovo freschi.
Del vin rosso buono, due bicchieri.

Mescolate subito il miele con i torli d' uovo, e poi aggiungetevi a poco a poco il vino, mescolando sempre con una spatola. Versate il tutto in un vaso di terra verniciato; dopo averlo passato per un panno, mettetelo a fuoco di carbone, finchè il vino sia totalmente svaporato,

to, e che l' unguento abbia preso un color bruno, osservando bene di mescolar sempre ogni cosa, acciocchè non bruci nel fondo. Mettete poi questo unguento in un pentolo, e serbatelo per l' uso.

Virtù. -- Questo è un eccellente detersivo e cicatrizzante; buono singolarmente per le fistole lacrimali, le scorticature, le ulceri delle gambe, e le ulceri scrofulose. Egli è un risolutivo buonissimo per dissipare gli orzajoli, lo scirro delle palpebre, e i tumori scrofulosi.

L' uso è di stenderne un poco sopra un piumacciolo, ed applicarlo mattina e sera sulla parte inferma. Se ne mette ancora sulle taste che vi bisognano, e così si continua fino alla total guarigione.

NUM. XXVIII.

Nuovo Elixir di proprietà, o Balsamo stomatico.

Prendete Confezione d' Alkermes e giacintina, tre dramme per ciascheduna.
Triaca, due dramme.
Conserva di Kinorodon, e d' Enula-Campana, una dramma per ciascheduna.
Aristolochia lunga, . } Una dram. e mezzo in
Rabarbaro, ... } polvere per ciasch.
Croco di Marte aperitivo, ... } Due dramme e mez-
Aloe succotrino, . . } zo in polvere.
Croco Orientale, mezza dramma.

Me-

Mescolate ogni cosa insieme, e bagnatelo in un mortajo di vetro, con versarvi a poco a poco una pinta di vin bianco buonissimo; versate il tutto in una bottiglia, ed aggiungetevi due buone dramme di spirito di zolfo; turate la Bottiglia e cuopritela con cartapecora; mettetela al sole d' Estate per trenta giorni osservando bene di agitarlo di tempo in tempo. Chiarite dipoi il liquore, e mettetelo in boccette per l'uso.

Virtù. -- Questo rimedio fortifica lo stomaco, ne corregge i sughi depravati, ajuta la digestione, e restituisce i menstrui soppressi. La dose è di una cucchiajata da prendersi la mattina a digiuno, e poi fare la sua colazione.

Si continoverà l' uso di questo *elixir* secondo il bisogno. Questo rimedio non può guarire queste malattie senza risanare l' organo visuale, allorchè egli è attaccato nel tempo medesimo da qualcheduno dei vizj interni suddetti.

NUM. XXIX.

Pillole mercuriali.

Prendete Panacea mercuriale, una dramma.
Etiope minerale fatto per triturazione, una dramma e mezzo.

Il tutto passato per porfido sarà mescolato e incorporato in una sufficiente quantità di sciroppo di *ramno catartico*; se ne formino delle pillole del peso di due grani l' una.

L' uſo è di prenderne quattro pillole mattina e ſera, e dopo mangiare una zuppa, e così continovare fino alla guarigione. Si purgherà l'ammalato ogni quattro giorni con la polvere purgativa N. II.

Virtù. -- Queſte pillole producono un buoniſſimo effetto nelle ottalmie veneree, e in quelle cagionate da un vizio ſcrofuloſo ec.

NUM. XXX.

Collirio fortificante.

Prendete acqua roſa, e acqua di piantaggine, due oncie per ciaſcheduna.
Acquavite canforata, una dramma.

Meſcolate ogni coſa inſieme, e ſerbatelo per l'uſo.

Virtù. -- Queſto collirio fortifica la viſta, quella ancora di quelle perſone che anno lo ſtrabiſmo, quando queſto non proceda che da debolezza di viſta, il qual rimedio contribuiſce non poco a correggere queſta deformità.

L' uſo di lavarne ſovente le palpebre, e farne entrare ogni volta alcune goccioie dentro l' occhio prendendo quelle precauzioni indicate nelle Oſſervazioni antecedenti, ove parlaſi dello ſtrabiſmo. Queſto rimedio è altresì buono per diſſipare le ottalmie naſcenti.

NUM. XXXI.

NUM. XXXI.

Acqua zulfurea.

Prendete [illegible]qua rosa, quattro oncie.
Fiori di zolfo, due dramme.

Mettete ogni cosa in una boccia ben turata, fatene l'infusione a fuoco di sabbia o sulle ceneri calde per dodici ore, agitando la boccia di quando in quando, poi filtratelo per i bisogni. Quello che è fatto di fresco è sempre più efficace di quello che è invecchiato.

Virtù. Questo è un buon rimedio per gli orzajoli e le erpeti delle palpebre, e non è nientemeno efficace contro le bolle del viso ed altre parti del corpo.

L'uso è di lavarne la parte offesa, molte volte il giorno. Si può altresì tenerla coperta con delle pezzette bagnate in quest' acqua minerale artificiale, specialmente nella notte, accelerando in tal modo la guarigione. Non si devono poi trascurare quei rimedj interni che sono stati indicati, secondo la natura di quella tal malattia con cui si à da combattere.

NUM. XXXII.

Pomata disseccante.

Prendete Burro fresco, un oncia.
Tuzia preparata in polvere, mezz' oncia.
Sal di Saturno in polvere diciotto grani.

Mescolate tutto ben bene, e serbatelo per l' uso.

Virtù. -- Questa pomata è un buon rimedio per disseccare le ulceri delle palpebre, e per impedire che le ciglia non si attacchino insieme nel tempo del sonno quando l' occhio è cisposo.

L' uso è di ungerne gli orli delle palpebre, la sera nell' andare a letto, e così continovare fino alla guarigione; si lavano ogni mattina le palpebre col cremor di latte, badando bene che non sia inforzato, mentre questo sarebbe pregiudiciale alla malattia.

NUM. XXXIII.

Collirio resolutivo ripercussivo.

Prendete foglie di salvia, di ramerino, e di tabacco, un oncia per ciascheduno.
Aloe succotrino in polvere, una dramma.
Vin bianco una pinta.

Fa-

Fatene l' infusione a fuoco d' arena per ventiquattro ore; filtratelo con una carta sugante, e serbatelo per l' uso.

Virtù. -- Questo rimedio è un potente resolutivo ripercussivo; si può servirsene utilmente per sciogliere i tumori scirrosi delle palpebre e per gli orzajoli.

L' uso è di lavarne la parte offesa più volte il giorno. Se si vedesse che questo rimedio cagionasse una metastasi, bisogna allora sospenderlo, oppure servirsi di quei rimedj capaci di fare una possente revulsione, come i purganti, o vescicanti ec.

NOTA.

Debbo avvertire che quelle ripetizioni che trovansi in diverse parti di quest' Opera erano indispensabili, poichè non è mai troppo il mettere spesso sotto degli occhi certi punti di dottrina, specialmente quando questi concorrono a provare e convalidare quei principj sopra dei quali sono state fatte queste ripetizioni. Se mi verranno delle objezioni mi farò un piacere e un dovere di rispondere a quelle che saranno ragionevoli o relative alle diverse opinioni antiche o moderne contenute in questo volume, ma m' impongo però anticipatamente un assoluto silenzio sù tutte le questioni inutili che mi si potessero proporre.

Finisco quest' Opera, dicendo col fù *Senac* „ Indifferente sulle contradizioni, posso io lusingarmi di risparmiar molte pene a quelli che verranno dopo di me. Se nel guidarli gli fò errare, ciò sarà con buona fede, e dopo essermi ingannato ancor' io. In tutte le nostre Ricerche noi siam debitori di un tributo all' errore: forse io l' avrò pagato per loro. „ (*a*)

ESTRAT-

(*a*) Trattato del Cuore.

ESTRATTO

Dal Registro dell' Accademia delle Scienze, Arti, e Belle Lettere di Digione.

Il dì 14. Giugno 1771.

SEntito il Rapporto dei Sigg. *Baudior e Chaussier*, Dottori di Medicina, Commissarj eletti ad esaminare l' Opera di *M. Janin*, intitolata: *Memorie ed Osservazioni sopra l' Occhio e sue malattie*; l'Accademia à permesso a quest' Accademico di prenderne il titolo in fronte a quest' Opera.

Io sottoscritto Segretario perpetúo dell'Accademia, attesto il presente estratto esser conforme all' originale.

A Digione questo dì 28. *Giugno* 1771.

Maret Dottore di Medicina.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL TOMO PRIMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO TOMO.

dopo

sfin-

Os-

FINE.